

Nuova serie N. 19

I quaderni della Diaconia



I Quaderni della Diaconia



Oltre
le frontiere

Oltre le frontiere



Introduzione

Eccoci con un nuovo numero, il diciannovesimo, de “I Quaderni della Diaconia”. Una collana pensata e voluta dalla Commissione Sinodale per la Diaconia per raccogliere e raccontare il proprio lavoro, che spesso si caratterizza per essere “di frontiera” nel senso più lato del termine, e per condividere gli studi, le conoscenze e le esperienze di compagne e compagni di strada con cui, a volte per lungo tempo, a volte in occasioni più puntuali, la Diaconia Valdese percorre il proprio cammino.

La pubblicazione di quest’anno è dedicato al tema della “Frontiera”, parola che sembra a prima vista indicare un concetto di separazione netta, con un “di qua” e un “di là” ben precisi, quasi immodificabile, ma che, come vedremo nel testo, porta con sé mille sfumature, è iscritta nelle biografie in modo molto personale, spesso è intangibile o visibile solo per alcuni.

Le frontiere, i confini da attraversare, esistono da sempre. Lo racconta il pastore Francesco Sciotto, parlando di Gesù, dei suoi discepoli e dei primi apostoli e analizzando come l’evangelista Luca narra i loro viaggi e l’incontro con l’altro e l’altra, con le alterità, culturali, religiose e persino filosofiche.

La storia stessa del movimento valdese, di cui quest’anno occorrono gli 850 anni dalla nascita, incontra spesso le frontiere, come ricorda Davide Rosso, direttore del Centro Culturale Valdese: frontiere da valicare per sfuggire alle persecuzioni, da riattraversare per tornare a casa e nella propria comunità o da non superare per divieto del re.

Libera oggi di portare ovunque il messaggio evangelico e il proprio impegno concreto, la Chiesa valdese, per il tramite della sua Diaconia, ha deciso di essere presente sulla frontiera, a sostegno di chi cerca di raggiungere un progetto di vita che si trova “al di là”, che si tratti di una famiglia cui ricongiungersi o la speranza di un lavoro o la necessità di riscattarsi.

Delle politiche europee, delle condizioni in cui si trovano a vivere le persone con background migratorio bloccate alle frontiere, in entrata e in uscita dall’Italia, e del progetto Open Europe sviluppato dalla Diaconia Valdese nell’ultimo decennio raccontano Simone Alterisio, responsabile del progetto,

Giulio Zeriali, Lucia Pizzuti, Ambra Ghittori, Alessandra Garibaldi e Costanza Mendola, operatore e operatrici sociali, e Ismail Ismail, mediatore culturale.

Se superare le frontiere per molte persone significa ancora oggi mettere a rischio la propria vita, alcune iniziative sorte negli ultimi anni hanno portato la testimonianza di come alternative di ingresso legale e sicuro siano non solo possibili ma indispensabili. Marta Bernardini, coordinatrice del progetto Mediterranean Hope, illustra i Corridoi Umanitari della FCEI, modello replicato anche in altri stati europei, e Ludovica Raiola presenta il progetto UNICORE, di cui è referente, che si occupa di garantire a ragazze e ragazzi rifugiati l'accesso agli studi universitari in Italia. Loretta Malan, direttrice di Servizi Inclusione, illustra l'innovativo progetto dei Corridoi Lavorativi, a testimonianza di come la presenza di persone straniere sia un'importante opportunità per l'Italia stessa.

Superata la frontiera "nazionale", le persone con background migratorio devono però affrontare altre barriere, forse meno definite ma non per questo più facili da superare. Maurizio Bergamaschi, dell'Università di Bologna, presenta un quadro di come si stiano modificando e moltiplicando i confini interni delle città; altre frontiere invisibili sono quelle che possono instaurarsi a scuola, come racconta Giovanna Filosa dell'INAPP; la barriera linguistica, a sua volta, può diventare un ostacolo all'inserimento nella società e generare un senso di inappropriatezza, segnala Valeria Tonioli dell'Università Ca' Foscari di Venezia, ad esempio nelle mamme straniere che non riescono a sostenere figlie e figli nel loro apprendimento scolastico.

Maurizio Sali, psicologo della Diaconia Valdese, rileva come il superamento della frontiera non porti necessariamente ad un miglioramento del proprio benessere psicologico ma possa anzi creare disagio a chi si trova in condizioni di fragilità.

L'Italia, come sappiamo, non è solo terra di accoglienza di migranti, ma anche di molte partenze. Approfondito il tema dell'ingresso in Italia, abbiamo ritenuto fondamentale chiedere a Luca di Sciullo e Antonio Ricci, di IDOS, una

panoramica, purtroppo poco confortante, sulle partenze delle italiane e degli italiani verso prospettive di vita migliori, all'estero.

Il Quaderno si chiude con il racconto di chi ha vissuto sulla propria pelle, ancora adolescente, il peso di dover scappare dalla propria casa, di separarsi dagli affetti, di superare molte frontiere per provare a cercare un futuro in Europa.

Commissione Sinodale per la Diaconia

1

La Frontiera nella Bibbia

Francesco Sciotto

*pastore della Chiesa Evangelica Valdese – Unione delle Chiese metodiste e
valdesi e Presidente della Commissione Sinodale per la Diaconia*

1.1 Frontiera e Confine nella Bibbia

Le parole “frontiera” e “confine” non si trovano indistintamente in tutti i libri della bibbia. Tantissime le occorrenze in pochi libri: soprattutto, parlando dell’Antico Testamento, nel Deuteronomio, nel libro dei Numeri, in Giosuè, e in Ezechiele. La parola che ci interessa è *gbwl* ed indica tanto il confine di pietre tra due terreni agricoli, “Maledetto chi sposta le pietre del confine del suo campo” (Deut. 27, 17), tanto il confine o la frontiera tra due popoli o territori, “Questi sono i nomi delle tribù. Partendo dall’estremità settentrionale, lungo la via di Chetlon per andare a Camat, fino ad Asar-Enon, frontiera di Damasco a settentrione verso Camat, avranno questo: dal confine orientale al confine occidentale, Dan, una parte. Sulla frontiera di Dan, dal confine orientale al confine occidentale: Ascer, una parte. Sulla frontiera di Ascer, dal confine orientale al confine occidentale: Neftali, una parte. ” (Ezechiele 48, 2-3). Qui troviamo anche il più raro *pē’â* (lato, limite), spesso usato come sinonimo di confine. La parola indica sempre un luogo geografico, una valle, un fiume, il mare, stabilito come frontiera, appunto, tra due popoli, o due tribù di Israele. La Settanta traduce *gbwl* con il greco *ὄριον*, più spesso al plurale. E *ὄριον* si trova anche nel Nuovo Testamento, tutto sommato raramente, se rapportato al numero di viaggi e spostamenti che vi sono raccontati, a indicare la parola “territorio”, o “confine”. In Marco 5, 17 i Geraseni pregavano Gesù affinché uscisse “dai loro confini”. Forse questa è l’unica occorrenza che interessa la breve ricerca di questo contributo: confini da attraversare. Per il resto, come dicevamo, la parola, il concetto di frontiera, non assume mai i connotati politici che noi le riserviamo nel nostro linguaggio odierno. E infatti, per riflettere sul tema “Bibbia e Frontiera”, dovremmo anzitutto capire cosa è la frontiera per noi oggi.

1.2 Frontiera oggi e da quale prospettiva

Quali implicazioni semantiche, culturali, politiche diamo a questa parola e ai suoi sinonimi? La frontiera è oggi la parte per il tutto dell’estraneità, il ba-

luardo dell'identità, anche in negativo. Il simbolo, nella sua linearità, della sacralità, inviolabilità, impermeabilità degli Stati nazionali. Chi dice "proteggiamo le frontiere", o, dall'altra parte, "abbattiamole", sta già schierandosi e dichiarando, implicitamente, a che mondo pensa. In particolare, quale sia la posizione che ha in ordine ad accoglienza o respingimento delle persone straniere, più in generale cosa pensi di multiculturalità, integrazione, persino razzismo.

Ciò che accomuna questa visione della frontiera è che essa riguarda coloro che vivono al di qua della stessa. Nella parte ricca del mondo. All'interno di quegli Stati che vorremmo più o meno impermeabili. Quello che ci manca, invece, è la narrazione, la testimonianza, di chi quelle frontiere le attraversa e le vive sulla propria pelle. Perché, se la frontiera è la sineddoche dell'esclusione e dell'identità, essa pervade la vita di tutte le persone che vi sono coinvolte, nella precarietà del lavoro, nella difficoltà ad integrarsi, negli aspetti culturali e nell'accesso ai diritti. Quando mai, nei telegiornali, o nei media sentiamo la voce e vediamo i volti delle migranti rinchiusi nei lager libici, dei lavoratori africani che in nero raccolgono i pomodori che mangiamo ogni giorno? Parlano sempre e solo gli italiani, gli statunitensi, i francesi, dividendosi tra chi vuole e chi non vuole i fili spinati, ma sempre dall'interno della frontiera.

1.3 Luca e la sua opera

C'è invece un autore biblico, tra gli altri, che nella sua opera ci aiuta a comprendere la prospettiva di chi viaggia e attraversa le frontiere ed è l'evangelista Luca. Tanto il suo Vangelo, quanto gli Atti degli Apostoli raccontano dei viaggi di Gesù e del suo gruppo di discepoli e discepole e quelli dei primi apostoli. Non solo Paolo, vero protagonista del libro degli Atti, di cui ovviamente parleremo, ma anche degli altri: di Pietro, di Filippo, "costretto" dallo Spirito e dai disordini occorsi a Gerusalemme ad andare via, verso la strada "detta deserta" in direzione di Gaza (Atti 8). Il Gesù di Luca, non solo il suo, a ben guardare, è raccontato come un uomo perennemente in viaggio. Persino

il suo pulpito si sposta, mentre predica (Luca 5, 3) e pulpiti saranno in Luca e Atti anche marciapiedi e strade, come nel racconto di Emmaus (Luca 24), per tornare a Filippo e al carro dell'eunuco di Atti 8, 26-40. I personaggi di Luca predicano mentre il mondo, il paesaggio, cambia attorno ai loro occhi, si tratti del beccheggio di una barca, o dell'incedere di un carro. E in una delle più brevi e antiche confessioni di fede cristiane, la troviamo già nel testo biblico e nella letteratura lucana in particolare, Gesù è raccontato, confessato così: Gesù di Nazaret, quello che "è andato dappertutto facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" (Atti 10, 38). Perché tutti questi viaggi, dunque? Perché tante frontiere da attraversare? Le varie risposte che potremmo dare a queste domande, riusciremo a sintetizzarle in un'unica: perché il Regno sia annunciato. Il cristianesimo nascente si racconta già ai suoi albori come un movimento in movimento. I Cristiani sono "quelli della via" (Atti 9, 2; 19, 9. 22) e i viaggi di Gesù, di Paolo e dei suoi, di Filippo e Pietro, oltre ad essere raccontati, diventano "paradigma" di come i lettori dell'opera lucana devono comportarsi e agire in una chiesa che si muove per predicare.

Ed è in questa prospettiva che vorremmo di seguito proporre due episodi, l'uno della vita di Gesù, l'altro dell'esperienza dell'apostolo Paolo, per capire in che modo Luca ci racconta dei viaggi, dell'incontro con l'altro/a e le alterità, culturali, religiose, persino filosofiche.

1.4 Gesù attraversa la Samaria

Il primo episodio è narrato in Luca 9, 51-56 e lo leggiamo nella versione della bibbia *Nuova Riveduta*.

51 Poi, mentre si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si mise risolutamente in cammino per andare a Gerusalemme. **52** Mandò davanti a sé dei messaggeri, i quali, partiti, entrarono in un villaggio dei Samaritani per preparargli un alloggio. **53** Ma quelli non lo ricevettero perché era diretto verso Gerusalemme. **54** Veduto ciò, i suoi discepoli Giacomo e Giovanni dissero:

«Signore, vuoi che diciamo che un fuoco scenda dal cielo e li consumi?» **55** Ma egli si voltò verso di loro e li scgridò. **56** E se ne andarono in un altro villaggio.

Gesù ha già annunciato ai suoi ed alle sue della sua imminente morte a Gerusalemme, sempre al capitolo 9, ai versetti 22. 28-36. 44. Si mette “risolutamente in cammino”, un’espressione che in greco suona all’incirca “pone il proprio volto verso Gerusalemme”. Indica appunto urgenza, risolutezza, necessità. “Manda davanti a sé”. Il verbo è lo stesso dal quale deriva la parola “apostolo”. Vi sono altri brani in cui scene simili sono descritte nel Nuovo Testamento: Gesù invia i suoi in una periferia perché chiedano qualcosa, una cavalcatura, un posto per mangiare. In questi racconti, tra i discepoli e gli abitanti delle periferie di Gerusalemme si innesca sempre un dialogo. Qui c’è solo il ritmo incalzante e tranciante del rifiuto. I discepoli vanno e quelli non li ricevono, tra l’altro motivando il rifiuto con il fatto che Gesù ha il “volto rivolto a Gerusalemme”. I samaritani hanno colto l’urgenza, ma non le motivazioni del Signore e questo annulla il dialogo. Credono che la risolutezza di Gesù sia dovuta non all’urgenza che si compia il suo destino di morte, risurrezione e salvezza. Lui è un maestro galileo, quindi i suoi pensieri, la sua identità, lo spingono a Gerusalemme. Passi pure, ma loro non lo accolgono. L’incomprensione dei samaritani, sorpresa, fa il paio con quella dei discepoli, che di fronte al rifiuto, pensano subito ad una vendetta e ad una punizione, che ha il sapore di una maledizione antica, da far risalire addirittura al profeta Elia. Gesù “volge il volto” verso i discepoli e li rimprovera. Il viaggio, che al versetto 51 era solo di Gesù, diventa al versetto 56 un viaggio al plurale¹.

Questa storia racconta di un ostacolo religioso al primo viaggio di Gesù in direzione di Gerusalemme. Tutti gli attori, tanto i discepoli, quanto i samaritani, sono incapaci di dialogare perché antepongono al dialogo stesso la loro identità religiosa. I samaritani rifiutano e basta, vedendo nel Signore qualcuno che, in quanto galileo, nulla ha a che fare con la Samaria. I discepoli di Gesù, peggio, usano la bibbia, la loro bibbia, come un martello con il quale punire i samaritani. Tutti fermi nelle loro posizioni, dunque c’è poco da dire e nulla per cui valga la penna dialogare. Gesù se la prende soprattutto con i

1 François BOVON, L'évangile selon saint Luc IIIb, pp. 29-35, Labor Et Fides, Genève 1996

suoi. Samaritani e discepoli sono nel racconto coloro che si trovano al di qua e al di là della frontiera. Rappresentano i diversi lettori di ieri e di oggi. Il dialogo tra loro è impossibile, perché l'appartenenza religiosa è un peso. Ha un peso identitario troppo forte e innesca il rifiuto e il desiderio di rivalsa e vendetta. Ma è la prospettiva dei discepoli quella che siamo invitati a impersonare dallo sguardo del Signore che si posa, rimproverandoli, su di loro. Le iperboli attualizzanti ci spingerebbero a dire che se i discepoli sono i migranti di oggi, coloro che come i discepoli attraversano la frontiera per entrare nella terra dei samaritani, loro in primis vengono invitati a non porre l'appartenenza religiosa come un elemento identitario imprescindibile, pena la difficoltà di integrarsi e accedere ad un dialogo proficuo. Sarebbe una lettura forse banale, ancorché corretta. La realtà, certo più complessa, è che questa è la prospettiva di chi il viaggio lo affronta e dovrebbe farlo nell'orizzonte del dialogo.

1.5 Paolo, la sua conversione e un racconto in tre versioni

L'altro episodio che vorremmo analizzare è il triplice racconto della conversione di Saulo/Paolo, raccontato dal narratore al capitolo 9 degli Atti e dallo stesso Paolo, in prima persona, ben due volte, ai capitoli 22 e 26.

1 Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote **2** e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme. **3** E durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, all'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo **4** e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» **5** Egli domandò: «Chi sei, Signore?» E il Signore: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. **6** Alzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». **7** Gli uomini che facevano il viaggio con lui rimase-

ro fermi, senza parole, perché udivano la voce ma non vedevano nessuno. 8 Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla; e quelli, conducendolo per mano, lo portarono a Damasco, 9 dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda.²

Conosciamo la storia: Saulo, giovane e zelante fariseo, si reca a Damasco per ritrascinare in catene a Gerusalemme i seguaci della nuova via. Durante il viaggio ha una visione e sente una voce. È il Signore che lo invita a convertirsi, accecandolo. Incontrerà Anania, un ebreo convertito al cristianesimo, che lo guarirà dalla cecità e lo battezzerà.

La prima cosa che dobbiamo notare è che Luca non aveva le idee chiarissime su ciò che uno zelante ebreo potesse o non potesse fare, fuori dai confini di Gerusalemme. In ogni caso, non credeva che i suoi lettori avessero le idee chiare sul tema: il Sommo Sacerdote non aveva alcun potere di far trascinare a Gerusalemme, in catene, abitanti di Damasco rei di non seguire la legge mosaica o di averla travisata. Non è una sottolineatura dovuta alla sola pedertertia. Anche processi e azioni di polizia, negli Atti, vengono raccontati non tanto con l'intento di ricostruire storicamente ciò che avvenne all'epoca, piuttosto per evidenziare il fatto che persecuzioni e processi furono considerati dai padri della chiesa nascente come occasioni di predicazione. Di fronte ad una corte, lo vedremo in seguito, Pietro predica (Atti 4) ed è ciò che accade anche a Stefano, primo diacono, ai capitoli 6 e 7. Il diritto e l'arbitrio penale piegati alla diffusione del messaggio, anche nella narrazione.

La storia di Paolo e Anania racconta della capacità del Signore di convertire i suoi peggior nemici e, al contempo, la fatica che dovette fare la chiesa personificata in Anania per accettare che persone inattese e diverse divenissero credenti della nuova via.

Il fatto, e qui veniamo al tema del nostro contributo, è che la storia è raccontata, come abbiamo anticipato, in altre due versioni. Perché? Perché questa ridondanza? Qui sarà il caso di condividere l'ipotesi formulata da Daniel

² Atti degli Apostoli 9,1-9

Marguerat³, secondo il quale l'utilizzo della ridondanza è funzionale, nella narrazione, a sottolineare tanto gli aspetti che nei diversi racconti ritornano, tanto le dissonanze, talvolta le contraddizioni, tra un racconto ed un altro. È in questo “gioco di simiglianze e dissimiglianze” che l'autore ci conduce nella dialettica teologica della storia.⁴

Insomma il lettore, la lettrice contemporanea a Luca, conosce la storia e ne apprezza già la sua dimensione di mito: Dio riesce a convertire anche il suo peggior nemico e il tenace persecutore diventa il più importante e tanto più tenace perseguitato a causa dell'annuncio. Luca rinarra la storia al capitolo 9 e poi la mette in bocca al suo protagonista che la racconterà altre due volte, in entrambi i casi di fronte ad una folla di ebrei o al re Agrippa. In Atti 22 compare ad un gruppo di abitanti di Gerusalemme, dopo essere stato arrestato nel tempio. Il racconto della sua conversione tende a far comprendere al popolo che Paolo è anzitutto un buon ebreo, che un buon ebreo è Anania che lo accoglierà e battezzerà. Paolo parla al plurale, evocando il popolo e la sua fedeltà, misconosce il suo passato di zelante persecutore e maestro della legge, ma non evita di citarlo e di citare il fatto che era presente alla lapidazione di Stefano e che ebbe allora a collaborare con quanti lo uccisero. Paolo mostra che la sua conversione al cristianesimo è la naturale evoluzione della sua fede e del suo zelo del passato. Comunità è il popolo del quale fa parte, comunità è la nuova via del cristianesimo, comunitario il racconto.

In Atti 26 compare invece di fronte al Re Agrippa. A seguito del suo arresto ha dichiarato di essere cittadino romano e dunque è dai romani che andrà giudicato. Di fronte ad Agrippa il racconto di Paolo è quello di un uomo solo, perseguitato ingiustamente dalle autorità corrotte di un popolo che si è allontanato dalla sua fede. Non ci sono quasi più i compagni di viaggio, non c'è alcun riferimento alla figura di Anania, l'ebreo convertito. Non c'è il battesimo. Anche il racconto della visione è “adattato” al gusto romano, con la luce dell'apparizione paragonata a quella del sole, adorato dai pagani. Paolo si

3 D. MARGUERAT, *La Première Histoire du Christianisme. Les Actes des Apôtres*, Labor et Fides – CERF, Genève – Paris, 1999

4 *Ibid.*, p. 274

spinge addirittura nel tentativo di convertire Agrippa, apertamente, che se ne accorge e lo rimbrotta. Tanto è il suo desiderio di mostrare al romano che la fede in Gesù Cristo è perfettamente conciliabile con l'identità di un cittadino dell'impero.

Luca, dunque, mostra attraverso le parole messe in bocca a Paolo, quale debba essere il contegno di un credente cristiano di fronte a diversi accusatori. Ad ogni frontiera attraversata, sia essa culturale, religiosa, politica, l'atteggiamento del credente, della credente, è e deve essere quello di adattare la propria predicazione, annullando quasi la propria identità, alla sensibilità dell'ascoltatore. Il dialogo finalizzato all'annuncio è l'obiettivo principale e ad esso si può sacrificare qualsiasi cosa.

1.6 Dialogo

Non potendo interrogarci su frontiere e confini, poiché, come visto, le implicazioni simboliche che oggi noi riconosciamo ai concetti non si trovano nella bibbia, abbiamo tentato di interrogarci sulle motivazioni e il sentire di chi, nella bibbia, si mette in viaggio, in particolare al fine di portare la Parola e l'annuncio del Regno di Dio. Il punto di vista di chi le frontiere se le trovò di fronte e dovette appunto far fronte a differenze culturali, pregiudizi, diffidenze. Fino a persecuzioni, incarcerazioni, percosse. L'apostolo Paolo, il suo stesso viaggio e naufragio, narrati nei capitoli 27 e 28 di Atti, ci portano a pensare che i destini di chi allora si metteva in viaggio non fossero tanto differenti da quelli di chi il viaggio lo fa oggi. L'opera lucana ha appunto il pregio di farci vivere le sensazioni, le disgrazie e le speranze di chi viaggia e di invitarci a portare nei nostri viaggi la bussola del dialogo.

Bibliografia

François BOVON, *L'évangile selon saint Luc IIIb*, Labor Et Fides, Genève 1996.

Daniel MARGUERAT, *La Première Histoire du Christianisme. Les Actes des Apôtres, Labor et Fides* – CERF, Genève – Paris, 1999

M. OTTOSSON, *g^ebûl, gābal, g^ebûlâ*, in *Il Grande Lessico dell'Antico Testamento*, Vol. I, pp.1827-1840, Paideia, Brescia 1988.

2

Memorie e frontiere di un popolo in movimento

Davide Rosso
direttore Centro Culturale Valdese

“Memorie e frontiere di un popolo in movimento”, punto di partenza promettente per un ragionamento sui valdesi negli 850 anni della loro storia¹. In questa frase intanto vi sono due termini importanti accostati fra loro: *memoria* e *movimento*. A questi si aggiunge *frontiere* che possiamo leggere come limite valicabile o non valicabile. Le persone coinvolte possiamo già dire che sono quelle dell’azione del movimento, ma anche quelle che accolgono o che rifiutano la permanenza di altri sul “loro territorio”, il luogo che sta al di qua o al di là della frontiera. Come dice il sociologo Zigmunt Bauman “Quando si traccia una linea divisoria tra due zone, tutto ciò che non si lascia suddividere o collocare in una delle due parti contrasta il proposito e ne impedisce la realizzazione”².

2.1 Muoversi

Proviamo “a percorrere” la storia valdese attraverso le parole citate, cominciando dal “muoversi” attraverso frontiere.

L’idea di movimento per i valdesi è sempre stata parte del loro essere nel mondo. Fin dall’inizio ne è una caratteristica, dal 1174 quando Valdo lascia tutti i suoi averi e “va nel mondo nudo come il Cristo nudo” a predicare il vangelo. Cioè quando compie un’azione che non è statica bensì implica attraverso la Parola un lasciare anche simbolicamente un luogo per avviarsi verso un altro, infrange la frontiera costruita dalla chiesa della sua epoca “insidiandone l’invalidabilità e insultando la maestà dell’ordine”³.

Poi il Movimento valdese⁴ che scaturisce dalla scelta di Valdo comincia a diffondersi (si muove) attraverso l’Europa medievale. Non esistono confini per

-
- 1 Nel 2024, anno di redazione del presente testo, ricorrono gli 850 anni dalla nascita del movimento valdese (n.d.r.)
 - 2 Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*. Bruno Mondadori editore, Milano 2002. p. 21
 - 3 Bauman 2002, p. 21.
 - 4 Quando il riferimento è al Movimento valdese, cioè all’insieme delle persone che aderiscono a un certo modo di vivere la vita cristiana la scelta è quella di scrivere la parola con l’iniziale maiuscola al fine di evitare confusioni con il “movimento” inteso come l’azione dello spostarsi fisicamente.

la diffusione della Parola dicono i valdesi, ne esistono però per gli uomini che la predicano rispondono gli “altri”: cominciano i problemi perché da sempre il movimento è segno di libertà e il potere lo vuole controllare. Così i valdesi che si muovono per motivi di fede o economici fanno i conti con il potere e la gestione degli spazi. Lungo le strade i barba medievali⁵ si spostano, ma qui vengono anche fermati e arrestati. Lo spazio fisico è fondamentale nella diffusione del Movimento, i colli alpini sono centrali perché la Parola si diffonda e raggiunga i vari gruppi di fedeli disseminati nel mondo⁶. Migrare andando oltre le “frontiere” significa per i barba, e anche per i gruppi di valdesi che si insediano nel Luberon o in Calabria, diventare per quei territori motore dello sviluppo della fede ed economico, significa essere spesso realtà diversa, che porta “disordine” nel sistema e quindi da perseguire ed eliminare.

Facciamo ora un salto temporale e arriviamo al XVI secolo, il Movimento riunito in assemblea è alla ricerca di informazioni sulla Riforma (vi sono quelli della val Pellice e delle valli Germanasca e Chisone, quelli del Luberon, i Calabresi...). Il movimento, lo spostamento fisico vero e proprio, va verso i luoghi dei riformatori (Basilea, Strasburgo, ecc.) e poi ritorna alle Valli dove si decide l’adesione alla Riforma. Il popolo si sposta per delegazioni per raggiungere i luoghi di decisione mentre gli inviati raggiungono gli spazi dove l’elaborazione va oltre l’ordine costituito. In sostanza sono le idee che si spostano (le assemblee preparano delle domande che sono sottoposte ai riformatori che a loro volta rispondono e l’assemblea ne discute). Come spesso capita lo spostamento è anche di informazioni e di conoscenza.

La nostra narrazione può continuare pensando al XVII secolo e alle grandi persecuzioni di Luigi XIV e di Vittorio Amedeo II di Savoia. Migrazioni forzate, movimenti che vanno verso nord e che vedono le frontiere, quella fra i Savoia e Ginevra, come limite che è valicabile solo in un senso verso un rifugio in terra protestante. La lettura biblica, e la volontà di riappropriazione della propria terra, per i valdesi porta poi nel 1689 con il Glorioso Rimpatrio a un cammino in senso inverso.

5 Predicatori itineranti del movimento medievale valdese.

6 A questo proposito si veda D. Rosso, “Itinerari sconfinanti nell’Europa dei confini” in Vitactiva n.2, Neos edizioni Torino 2023.

Quando nel 1710 Henri Arnaud pubblicò *La Glorieuse Rentrée des vaudois dans leurs vallées* scrisse di concordare «con Monsieur Jurieu ...che i due testimoni di cui lo Spirito Santo parla nel capitolo XI dell'Apocalisse, vinti e messi a morte dalla bestia, altri non sono che quei popoli valdesi che hanno resistito alla crudele bestia per più di 1100 anni; e, se si può dire che la donna che fugge nel deserto per evitare il furore del drago è questa povera Chiesa che è stata sempre in queste montagne dove Dio l'ha nutrita senza sosta, si può anche certificare che i due testimoni risuscitati sono appunto quei poveri valdesi che sono rientrati nelle loro valli dopo 3 giorni e mezzo, cioè 3 anni e mezzo [XI,3 e XII,6], il tempo reale in cui sono stati fuori dalla loro patria, e che il vero Vangelo era morto nelle loro valli, dove è miracolosamente risuscitato per la gloria di Dio»⁷. Quindi il movimento oltre frontiera nella lettura che ne fa Arnaud è vivificatore per la fede.

Aggiungiamo a questo aspetto spirituale che il concetto di movimento in quel tempo non è solo fisico ma anche di conoscenza e di saper fare: diventa cioè anche “materiale”. Con gli ugonotti e i valdesi in Europa si muovono anche le idee e le professionalità, in Svizzera arrivano le tecnologie più avanzate di realizzazione degli orologi e di produzione del cioccolato, in Germania e in altri luoghi del mondo coltivazioni del sud dell'Europa, dai cardì alle vigne per fare qualche esempio.

Continuando nei “movimenti” e nelle “frontiere”, incontriamo individui che per tutto il Settecento e per parte dell'Ottocento passano i confini per studiare o lavorare perché a casa loro non ne hanno diritto. Sono quindi valdesi che migrano per trovare sostentamento economico e istruzione così come lo sono le persone che si muovono a fine del XIX e del XX secolo: migranti che dove arrivano ricreano situazioni di non confine tra individui provenienti dalle stesse realtà al punto da darsi organizzazioni simili al di qua e al di là dell'Oceano.

Fin qui per sommi capi alcune tappe di “movimenti storici” dei valdesi. Parliamo ora invece di come i valdesi hanno “raccontato” il loro spostar-

7 D. Rosso, Henri Arnaud. *Le immagini di un valdese non valdese*. Claudiana editrice, Torino 2021.

si. Il rimando il più delle volte è stato al movimento così come narrato nella Bibbia: si pensi da un lato all'Israele des Alpes (vedi la storia dei valdesi raccontata dallo storico Alexis Muston nell'Ottocento, ma prima di lui come abbiamo visto anche Henri Arnaud che fa riferimento ad Apocalisse) e dall'altro al concetto di esilio (gli esili del 1686 o del 1698, così come quelli del periodo Medievale avvenuti per motivi economici e ancora a quelli dell'Ottocento).

L'Esilio poi, così come quello babilonese, ha nei racconti sfaccettature fisiche e simboliche; si viene allontanati dalla propria terra e dalla propria chiesa; la Parola è lontana dall'istituzione Chiesa che è corrotta e che occorre riportare sulla giusta via.

Nel racconto le migrazioni acquistano un significato tangibile ed emozionale. Seguendo fisicamente il suo movimento vediamo che questo va dalle Valli verso la Calabria, il Luberon ecc., per motivi economici e di persecuzioni; dalle Valli e dall'Italia verso l'Europa e verso il Mondo per altri motivi (i valdesi nel tempo emigrano per studio, per necessità economica, per affari, per andare nelle missioni...).

2.2 Ma come migravano i valdesi?

Caratteristica comune del muoversi oltre frontiera dei valdesi è avere spesso una rete di accompagnamento o di accoglienza. I barba raggiungono comunità che li accolgono e li sostengono, l'esilio forzato di fine Seicento mostra un allontanamento da un luogo ma anche una rete che mira a sistemare i valdesi profughi. Il non essere soli vale anche per chi va a studiare all'estero nel Settecento e nell'Ottocento (solitamente si è presentati, si va in università conosciute al mondo valdese); per chi migra per motivi economici anche se si parte da soli spesso si sa che nel luogo di arrivo esiste una realtà di accoglienza (si pensi a chi migrava a fine Ottocento a Nizza e trovava ad attenderlo una chiesa valdese dove integrarsi). In generale si può dire che il muoversi dei valdesi è caratterizzato: dall'essere identitario; dall'appartenenza religiosa;

dalla conservazione della lingua; dall'essere fatto spesso in gruppo o quantomeno dall'essere sostenuti dal gruppo nel migrare; dall'essere in rete.

2.3 Integrazione e assimilazione

Le frontiere valicate nei secoli dai valdesi spesso sono state fisiche ma anche e soprattutto culturali. Se proviamo infatti a leggere la storia migratoria dei valdesi secondo le parole chiave integrazione e assimilazione, indicate dallo storico Gabriel Audisio in un suo intervento del 2017 al Laux in val Chisone⁸, vediamo che parlare di integrazione dei valdesi nei luoghi di arrivo è difficile, almeno per le prime generazioni, così come è chiaro il rifiuto all'assimilazione; quando con il passare del tempo questa avviene annulla le peculiarità e il gruppo è ricompreso nella maggioranza, spesso però alcune parti identitarie permangono (la lingua in Calabria o l'appartenenza alla storia valdese in Germania) lasciando così “non conclusa l'assimilazione” e continuando a marcare l'essere altro rispetto al gruppo maggioritario.

2.4 Il credere e il movimento

C'è un aspetto di appartenenza su cui vale la pena però soffermarsi: il credere. Questo innesta nei discorsi fatti dai valdesi su se stessi un percorso che va da dentro a fuori del gruppo e instaura un confine sul filo dell'appartenenza. In questo caso parliamo di un movimento interiore che ha però portato spesso, come conseguenza, a un movimento di tipo spaziale.

Tornare alla lettura della Bibbia come fanno i valdesi nel medioevo, ma in generale in tutti gli otto secoli della loro storia, significa fare una scelta che

8 G. Audisio, *Migranti valdesi in Provenza nel Quattrocento e Cinquecento: inserimento, integrazione, assimilazione?* in a cura di R. Genre P. Pazé *Le migrazioni dalle valli in età moderna. Lareditore, Perosa Argentina 2018.*

porta oltre le frontiere, cioè al non stare fermi sulle proprie idee e avere la Parola come guida interpretativa. Essere stranieri ci dice Bauman significa creare “caos in un sistema che si vuole ordinato, si è altri”. La reazione da parte di chi è maggioranza non può che essere che di “divorare gli stranieri”, metabolizzarli rendendoli materia indistinguibile dalla propria o in alternativa “rigettarli”, escluderli “chiudendo gli estranei nelle mura del ghetto”⁹. L’essere stranieri è visto come un pericolo per il sistema che perde la propria unitarietà. Questo spesso capita ai valdesi che essendo andati oltre i confini sono diventati “stranieri” e così talvolta sono obbligati a fuggire fisicamente oltre frontiera altre volte sono chiusi dentro limiti ristretti.

Questo vale per Valdo, per Arnaud, per Tullio Vinay, per fare tre esempi di persone singole vissute in tre momenti distanti della storia valdese. La loro scelta, pur se fatta in contesti e in epoche differenti, li porta a essere altro, ma anche a un muoversi forzatamente oltre i confini creati dal sistema. L’identità collettiva non coincide con i valori portati avanti da questi singoli, e questi si fanno aggregatori di un nuovo gruppo che ha valori propri e che diventa alternativo al primo¹⁰. I valdesi sono fuori dal contesto in cui sono collocati, sono percepiti come un “altro” strutturato e coeso contro cui combattere perché identitariamente forti.

2.5 La memoria

Veniamo ora alla memoria. Questa è importante perché ci mostra nel caso valdese un percorso (movimento) che vuole essere coerente nel suo svilupparsi e rigenerarsi (la memoria secondo Ricoeur per esempio è un processo che non è immune dal nostro intervento e non è neutra). L’oblio fa parte di questo movimento in cui come singoli e come collettività siamo parte attiva.

9 Bauman 2002, p.22-23.

10 P. Ricoeur *La memoria, la storia, l’oblio*, Raffaello cortina editore, Milano 2003.

La memoria è importante per i valdesi perché è fondativa del presente ed è aperta al futuro. Archivi, biblioteche, patrimonio sono miniere che abbiamo la possibilità di consultare per cercare punti chiave nel percorso; sono anche depositi da cui trarre memoria andando oltre all'oblio.

La memoria valdese non è mai in esilio, ma è complessa ed è fatta di sfaccettature. C'è quella generale e quella particolare dei singoli e delle famiglie. Quest'ultima ha una matrice comune ma è anche locale e dialoga con le altre memorie valdesi (quella delle Valli, del Luberon, della Germania, della Calabria, del sud America). Solo se mettiamo in continuità le memorie avremmo l'insieme.

2.6 In conclusione

In questo nostro viaggio nella memoria valdese ci imbattiamo spesso in "Luoghi di memoria" che sono pieni di senso e che mostrano, e fanno sentire, il percorso fatto dalla narrazione valdese che da memoria è diventata storia attraverso lo studio dei documenti e delle testimonianze, ma che ha bisogno di nutrirsi identitariamente di luoghi e di "sentire" per essere significativa per i valdesi e per chi vuole sentirli raccontare.

In definitiva come dice l'antropologa Anna Iuso "non basta riconoscersi in una tradizione, occorre che questa sia trasformata in patrimonio". Gli elementi del passato e del presente diventano elementi di aggregazione, ed è quello che è capitato nei secoli per la comunità valdese. Provare a incrociare le memorie e farle dialogare, come ha fatto recentemente l'artista Andrea

Tridico nella sua graphic-novel “Il sentiero”¹¹ è un modo per aiutare anche a comprendere che occorre mettersi in gioco al di qua e al di là delle frontiere che non sono altro che linee che stabiliamo noi umani. Presentare con il racconto i confini che sono stati innalzati per i valdesi e ascoltare di quelli attraverso cui oggi passano i migranti significa rappresentare un movimento non di specchi ma di accoglienza in azione, ed è un buon esercizio di crescita comune.

Nei luoghi e negli itinerari culturali la memoria, gli spazi, il tempo si riempiono di senso e diventano narrazione. Gli itinerari culturali sono un’interessante esempio di come questa dinamica possa essere un momento importante di riappropriazione della memoria. Possono però anche essere un’occasione mancata se mal interpretati e mal percorsi. Se l’accoglienza non è preparata con la comunità che è sul territorio, se chi arriva è visto come “altro” da cui difendersi invece che come altro con cui entrare in dialogo. In ogni caso il movimento trae risorse dalla memoria e da come questa è vissuta dal popolo che accoglie e da quello che viene accolto, la conseguenza è il movimento inteso come momento di sviluppo e non di ripiegamento identitario dietro la frontiera.

11 Andrea Tridico, *Il sentiero*. Raund Robin editore, Roma 2021. Si tratta di un fumetto che ci parla di migranti oggi e di come questi si confrontano con il mondo in cui arrivano. Nel racconto si sviluppano e dialogano due storie parallele: quella di oggi e quella dei valdesi del 1689. Enoch, il protagonista, è un ragazzo ivoriano giunto in Italia e inserito in un progetto di accoglienza per migranti della Chiesa Valdese. Sebbene intenda ripartire per la Francia, le procedure per la richiesta di asilo lo costringono a una difficile permanenza in luoghi a lui estranei. Qui però Enoch trova il diario di David Mondon e, leggendolo, scopre una sorprendente affinità con la storia che custodisce. Nel 1689 David è un esule valdese residente a Ginevra dove il suo popolo si è rifugiato in seguito alle persecuzioni religiose del XVII secolo e che poi nel 1689 prende parte al Glorioso Rimpatrio dei valdesi. Le storie di Enoch e David si parlano attraverso i secoli: le difficoltà odierne dell’essere migrante si rispecchiano nei drammi antichi della guerra e dell’esilio. Le Valli Valdesi, con i loro paesaggi, la loro storia passata e la loro cultura religiosa, diventano il luogo in cui le vite dei protagonisti sono destinate a incontrarsi per cercare una nuova dimensione.

3

Gli arrivi alle frontiere. Flussi migratori e politiche europee

Simone Alterisio

responsabile del progetto Open Europe della Diaconia Valdese

3.1 I flussi migratori, uno scenario globale

Nel mondo, si stima che siano 71,1 milioni gli sfollati interni¹: 62,5 milioni a seguito di conflitti e violenze, 8,7 milioni a causa di disastri naturali.

I fattori significativi che emergono in questo scenario globale nel quale dobbiamo muoverci sono molteplici: le guerre, che ad oggi sono più di 60, i cambiamenti climatici sempre più estremi e condizioni di povertà estrema.

Se le catastrofi derivanti da guerre, sempre più alle nostre porte, sono sotto gli occhi di tutti, e sulle cui lapalissiane e ben evidenti conseguenze sarebbe superfluo soffermarsi, basti pensare al flusso di persone in arrivo dall'Ucraina o ai massicci movimenti in uscita dalla guerra civile che sta annientando dall'interno il Sudan, un elemento che deve essere preso seriamente in considerazione è quello del cambiamento climatico.

Su quest'ultimo aspetto, si esprime così il Ventinovesimo Rapporto sulle migrazioni 2023 della Fondazione Ismu, nella sua parte introduttiva:

Nei prossimi cinquant'anni si prospetta che un numero crescente di territori del mondo saranno inabitabili, di conseguenza è prevedibile che tre miliardi e mezzo di esseri umani si sposteranno dalle proprie terre [...]. Per limitarci a due soli esempi, larga parte del Bangladesh è già inabitabile ed è previsto che tredici milioni dei suoi abitanti saranno costretti a migrare entro il 2050, mentre le isole Maldive rischiano addirittura di scomparire. In base alle sue previsioni, Vince² sostiene che le migrazioni diventeranno la questione più rilevante da affrontare nel prossimo futuro. È indubbiamente utile disporre di scenari previsionali, che però vanno considerati con una certa prudenza poiché, in particolare per effetto delle continue e numerose innovazioni tecnologiche, fattori intervenienti e non prevedibili possono rendere abitabili territori finora ritenuti inospitali. Pertanto, anche le previsioni potrebbero subire dei cambiamenti significativi [...] ³.

1 2023 Global Report on Internal Displacement

2 Gaia Vince, Il secolo nomade. Come sopravvivere al disastro climatico, Bollati Boringhieri, Torino, 2023 (n.d.r.).

3 Vincenzo Cesareo, Ventinovesimo Rapporto sulle migrazioni 2023, Fondazione Ismu, gennaio 2024.

Visto, seppur sinteticamente, il contesto globale a cui fare riferimento, di seguito proveremo a riportare lo sguardo su come i flussi delle persone in movimento si riflettano sull'Europa, sui suoi confini esterni (ed interni nel prosieguo del lavoro) e sull'Italia.

La Rotta Mediterranea

Nel 2023 il Mediterraneo Centrale è tornato a essere un crocevia drammatico per migliaia di persone in cerca di un futuro migliore. I numeri parlano di un ritorno a livelli di ingressi via mare simili a quelli della crisi del 2014-2017: sono 157.652 le persone sbarcate e registrate nell'anno, con un bilancio purtroppo macchiato da oltre 3.100 tra morti e dispersi.

Tra le rotte più battute, la novità è quella che collega la Tunisia all'Italia, che ha visto un'impennata preoccupante (+183% rispetto al 2022), diventando la principale via d'ingresso, con oltre il 60% degli sbarchi totali a fronte di un 30% di sbarchi provenienti dalla Libia.

Diversi fattori hanno contribuito alla crescita degli arrivi dalla sponda tunisina, tra cui la crisi economica e le tensioni sociali nel Paese, nonché la crescente violenza alimentata dalla retorica governativa contro alcuni gruppi, tra cui i migranti subsahariani e i membri della comunità LGBT (vedasi il discorso del 21 febbraio 2023, del presidente Saïed in sede di Consiglio di sicurezza Onu).

Se in passato la maggior parte dei migranti che partiva dalla Tunisia erano cittadini tunisini (nel 2022 il 56,7%), recentemente il numero di cittadini originari da Guinea e Costa d'Avorio è aumentato drasticamente. Come detto le violenze nel Paese contro gli stranieri e i respingimenti verso il deserto sono tra i fattori che hanno spinto molte persone stanziati in Tunisia a cercare di lasciare il Paese, dirigendosi in parte verso altri Paesi dell'area e in parte verso l'Italia.

Anche l'Egitto, principale Paese di origine dei flussi del 2022 con oltre 20.000 arrivi, sta attraversando una crisi economica senza precedenti.

In ultimo da registrare anche una concomitante ripresa dei flussi lungo la rotta del Mediterraneo orientale, dal Senegal verso le Canarie.

La Rotta Balcanica

Quella che per comodità chiamiamo rotta Balcanica è un'intricata rete di tracciati che collega la Turchia alla frontiera orientale europea e che vede come uno dei principali sbocchi italiani la città di Trieste e il territorio circostante.

Ormai da circa dieci anni è divenuta un'importante via migratoria percorsa da persone provenienti dall'Asia e dall'Africa nel tentativo di raggiungere l'Italia e altri paesi dell'Europa occidentale.

per dare un quadro di insieme rispetto ai numeri, è utile citare l'ultimo dossier statistico immigrazione:

Frontex [...] forniva inoltre i dati sugli attraversamenti irregolari delle frontiere esterne dell'Ue (che la stessa persona può compiere più volte, se respinta): 132.370 nei primi sei mesi del 2023 (con 65.571 rilevamenti nel Mar Mediterraneo centrale, il 137% in più rispetto al 2022). Nello stesso periodo, la rotta dei Balcani occidentali, con i suoi itinerari che cambiano rapidamente, risulta la seconda rotta più attiva con oltre 39.580 rilevamenti, ma in calo del 29% rispetto allo stesso periodo del 2022⁴.

Rispetto a questa rotta, andremo a considerare nel dettaglio gli aspetti più rilevanti nel capitolo dedicato, qui basti fare un cenno al fatto che, oltre a rappresentare oggi una delle principali vie d'accesso all'Europa per migranti e rifugiati provenienti da diverse regioni (tra cui Siria, principale nazionalità, con circa un terzo del totale, Afghanistan come seconda nazionalità e Pakistan oltre che alcuni paesi africani che scelgono questa rotta a discapito del Mediterraneo come Egitto, Costa d'Avorio, e Guinea), resta una delle rotte più pericolose e violente.

4 Dossier statistico immigrazione 2023. IDOS, 2023.

Come si evince da numerosi articoli e rapporti internazionali, tra cui i rapporti PRAB⁵, lavoro al quale contribuiamo come Diaconia valdese, sono all'ordine del giorno episodi di violenza e abusi perpetrati da trafficanti e criminali ai danni dei migranti in transito, respingimenti violenti da parte delle polizie di confine, mancanza di accesso a servizi essenziali come cibo, acqua, cure mediche, ripari per la notte e più in generale condizioni di viaggio precarie e ad altissimo rischio date dal percorso e da un clima rigido.

Come esempio della risposta politica dell'Europa, basti fare cenno alla reazione della Grecia: durante la campagna elettorale della primavera del 2023, il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis ha annunciato l'estensione della recinzione di filo spinato al confine terrestre tra Grecia e Turchia, nella regione di Evros. Nonostante le sue promesse, l'efficacia di muri e recinzioni come deterrente contro l'immigrazione è dubbia. Al contrario, tendono a spingere i migranti verso rotte più pericolose, aumentando i rischi per la loro vita. Tuttavia, questi muri rappresentano un potente simbolo politico, anche se il loro prezzo è la perdita di vite umane, ormai diventata quasi routine.

3.2 Politiche Europee

La Tunisia e l'Europa tra migranti e pressioni: dietro le quinte del memorandum

Un esempio plastico di come l'Europa sta cercando di rispondere al fenomeno migratorio che abbiamo fin qui esposto è certamente il controverso memorandum con la Tunisia.

Nonostante le accuse di violazioni dei diritti umani nei confronti dei migranti africani in Tunisia - arresti arbitrari, deportazioni e respingimenti violenti

5 Protecting Rights at Borders.

ti - denunciate da organizzazioni internazionali e ONG, l'Unione Europea ha firmato un memorandum d'intesa con le autorità tunisine il 16 luglio 2023. Questo accordo si inserisce nel quadro della più ampia strategia europea volta a contenere i flussi migratori lungo la rotta del Mediterraneo centrale.

Per capire le ragioni dietro la firma del memorandum e il ruolo del presidente tunisino Kais Saïed, è necessario analizzare il contesto storico. A partire dal 2020, l'aumento degli sbarchi in Italia (12.883 nel 2020) e l'attentato terroristico di Nizza del 29 ottobre dello stesso anno hanno spinto l'Unione Europea ad esercitare una forte pressione sulla Tunisia.

Frontex ha annunciato l'immediato dispiegamento di droni in Sicilia, Malta e Lampedusa. Il 18 gennaio 2023, il ministro dell'Interno italiano Matteo Piantedosi e il ministro degli Esteri Antonio Tajani si sono recati in Tunisia, seguiti dalla commissaria europea per gli Affari Interni Ylva Johansson il 27 aprile. Il 2 giugno, la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni ha avuto una telefonata con Saïed, seguita da una visita ufficiale in Tunisia il 6 giugno, accolta da proteste da parte della società civile tunisina.

Il pilastro più controverso del memorandum, è appunto quello sulla gestione delle migrazioni con il chiaro obiettivo di ridurre gli sbarchi irregolari in Europa attraverso una serie di misure, tra cui:

- Maggiore cooperazione nella gestione delle frontiere: la Tunisia si impegna a rafforzare il controllo dei propri confini e a prevenire le partenze di migranti irregolari.
- Lotta contro le reti di trafficanti di esseri umani: le due parti coopereranno per smantellare le reti di trafficanti e per assicurare alla giustizia i responsabili.
- Sviluppo economico in Africa: l'UE investirà in progetti di sviluppo in Africa per creare opportunità di lavoro e ridurre le cause profonde della migrazione irregolare.

Nuovo Patto Migrazione e Asilo

Come ulteriore esempio di come la politica europea stia cercando di gestire il fenomeno migratorio, dobbiamo menzionare il nuovo Patto su Migrazione e Asilo, approvato dal Consiglio Europeo il 28 giugno 2023, che rappresenta un tentativo di riformare il sistema di gestione delle migrazioni in Europa dopo oltre tre anni di negoziati.

L'accordo, che sostituirà il Regolamento di Dublino III, introduce alcune novità significative, ma non è privo di criticità:

- **Obbligo di redistribuzione:** tutti gli Stati membri dovranno partecipare all'accoglienza dei migranti, con una quota minima di 30.000 ricollocamenti all'anno. In alternativa, potranno versare un contributo di 20.000 euro a migrante al fondo comune per la gestione delle frontiere esterne.
- **Procedure di frontiera accelerate:** per i migranti che arrivano irregolarmente o provengono da "paesi terzi sicuri", è prevista una "procedura di frontiera" che dovrà concludersi entro 12 settimane.
- **Responsabilità del primo paese d'ingresso:** il principio del "paese di primo ingresso" rimane in vigore, assegnando ai paesi di frontiera la responsabilità di gestire le domande di asilo. Il periodo di responsabilità per i migranti sul territorio nazionale passa da 12 a 24 mesi.
- **Respingimenti verso paesi di transito:** gli Stati membri avranno la facoltà di definire un paese di partenza o di transito come "sicuro" e attuare respingimenti anche verso tali paesi, non solo verso quello di origine.

le principali criticità del Patto sono:

- **Mancanza di solidarietà obbligatoria:** la quota minima di ricollocamenti è considerata troppo bassa da alcuni Stati e ONG, che chiedono una redistribuzione più equa degli oneri.
- **Procedure di frontiera accelerate:** la rapidità delle procedure di frontiera potrebbe compromettere il diritto d'asilo e la tutela dei migranti vulnerabili.

- Persistenza del principio del primo paese d'ingresso: i paesi di frontiera continueranno a sopportare un carico sproporzionato di migranti, con il rischio di sovraffollamento e condizioni di accoglienza precarie.
- Potenziale aumento dei respingimenti: la possibilità di respingimenti verso paesi di transito potrebbe esporre i migranti a violazioni dei diritti umani e a situazioni di pericolo.

Se il Nuovo Patto su Migrazione e Asilo rappresenta un passo avanti verso un sistema migratorio più ordinato, sarà necessario che venga attuato con attenzione e con il pieno rispetto dei diritti umani.

Fondamentale, come sempre, dovrà essere il monitoraggio da parte della società civile e delle organizzazioni internazionali per garantire che i principi di solidarietà, responsabilità e tutela dei diritti siano effettivamente rispettati.

3.3 La Diaconia Valdese

Come Diaconia Valdese siamo impegnati ormai da anni nel supportare i migranti in transito sulle frontiere nord di Ventimiglia, Oulx e Trieste. Il progetto Open Europe, che fa da cornice agli interventi in essere sul campo, nasce nel 2017 a Ventimiglia per far fronte all'altissimo numero di persone in arrivo e bloccate al confine italo francese a causa della sospensione unilaterale dello spazio Schengen da parte della Francia.

Tale sospensione, inutile dirlo, inserita in un contesto di flussi migratori così importante in quell'anno (e ancora oggi) ha fatto sì che nelle zone di frontiera occidentali si creasse un vero e proprio tappo con conseguente crisi umanitaria soprattutto sulle città di Ventimiglia e Oulx.

Non andremo in questa parte introduttiva ad esaminare nel dettaglio la sospensione dello spazio comune di Schengen né l'impatto sulle due città di frontiera, aspetti che saranno sviscerati il quanto più specificatamente possibile nei capitoli dedicati. Qui vogliamo solo rimarcare come il nostro impe-

gno come Diaconia Valdese sia concreto e al servizio di tutte quelle persone che lasciano con estrema fatica e dolore le loro terre a causa di persecuzioni, guerre e violenze, come le operatrici e gli operatori ogni giorno sul campo provino a supportare e orientare le persone in viaggio, siano giovani, donne, famiglie o minori non accompagnati, che giunti finalmente nelle nostre città si ritrovano a schiantarsi contro quei muri che l'Europa continua a edificare e rafforzare. Sono storie di donne e uomini che ritornano a vedere i loro diritti calpestati all'interno della democratica Europa: il nostro mandato dunque è provare a camminare al loro fianco, sostenere chi è più debole, ricordandoci ogni giorno di non avere nessuna paura che ci calpestino, perché l'erba calpestata diventa un sentiero.

4

Open Europe: alle frontiere d'Europa

Giulio Zeriali, Lucia Pizzuti, Ambra Ghittori,
Alessandra Garibaldi, Costanza Mendola
operatori e operatrici sociali della Diaconia Valdese

Ismail Ismail
mediatore culturale della Diaconia Valdese

4.1 Frontiera in ingresso: Trieste

Giulio Zeriali

operatore sociale della Diaconia Valdese

Ismail Ismail

mediatore culturale della Diaconia Valdese

Il contesto storico-legale

L'evoluzione della Rotta Balcanica

Chiamiamo Rotta Balcanica quell'intreccio di segmenti che collegano il Bosforo ai varchi della frontiera europea; a partire dal 2014, ogni angolo della frammentata e complessa geografia della regione Balcanica è stato testimone del passaggio delle centinaia di migliaia di persone in movimento verso l'Europa. Traiettorie a momenti diritte, a momenti distorte dal mutare delle volontà dei governi o interrotte dalla violenza, hanno attraversato ognuno di quei paesi, solamente lambiti, oppure sconvolti dall'essersi trovati in mezzo ad un'ennesima crisi umanitaria, a pochi anni di distanza dalle tragedie degli ultimi conflitti del Novecento. Dapprima attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Ungheria in direzione di Austria e Germania, poi, al crescere dei muri, il tentativo di valicare le barriere europee ha condotto le persone in movimento verso Bulgaria, Albania, Montenegro, Bosnia, Croazia, Slovenia e persino su fino alla Romania.

Un primo momento di aperture, che ha permesso ad un milione di persone rifugiate di raggiungere i paesi dell'Europa settentrionale, è stato caratterizzato da un enorme movimento di solidarietà locale ed internazionale: si sono sviluppati lungo tutta la rotta centri di transito e di appoggio, la distribuzione massiva di aiuti umanitari da parte di piccole e grandi organizzazioni, unite alla sospensione dei controlli ai confini hanno reso molto rapido il transito destinato in Germania, dove i primi treni sono stati accolti da manifestazioni di solidarietà¹.

1 <https://www.lastampa.it/esteri/2015/09/06/news/la-merkel-splanca-le-porte-ai-siria-ni-1.35221251/>

Non è durato molto. il 18 marzo 2016 l'accordo di Istanbul tra Recep Tayyip Erdoğan e Unione Europea, rappresentata in quella sede dalla cancelliere tedesca Angela Merkel, poneva il primo paletto al libero flusso delle persone in fuga verso l'Europa attraverso la Rotta Balcanica a fronte di un contributo di 6 miliardi di euro allo stato Turco da parte dell'UE con l'obiettivo di contenerle sul proprio territorio.² Un primo passo verso la cosiddetta esternalizzazione delle frontiere, proseguita con la costruzione del famigerato *muro di Orban*, la barriera confinaria lunga 175 km a proteggere la frontiera ungherese ed europea, terminata di costruire nel marzo 2017.

Il confine croato a sua volta diventava difficilmente valicabile, monitorato lungo tutta la sua lunghezza dall'ingente dispiegamento di polizia di frontiera a far fronte agli ingressi attraverso i sentieri di montagna dalla vicina Bosnia, inaugurando la tremenda stagione dei *Push back* illegali e violenti di persone richiedenti asilo. Definiti disumani e degradanti, i respingimenti sono stati oggetto di denuncia da parte di moltissime organizzazioni e testate giornalistiche³. Una rete di organizzazioni e collettivi operanti sulla Rotta Balcanica riuniti sotto la sigla di Border Violence Monitoring Network ha presentato al Parlamento Europeo diversi rapporti riassunti in due edizioni del *Black book of pushbacks*. Scrivono in introduzione: *Tra il 2017 e il 2022, il BVMN ha osservato 956 respingimenti collettivi dalla Croazia, che hanno interessato 10.323 vittime. Tuttavia, siamo consapevoli che questa è solo la punta dell'iceberg. Secondo le valutazioni delle ONG di base, organizzazioni internazionali e numeri forniti dalle autorità, il BVMN ritiene che il numero di respingimenti dalla Croazia verso la Bosnia, la Serbia e il Montenegro ammonti a oltre 20.000 vittime all'anno. Queste espulsioni collettive vengono effettuate senza un giusto processo e senza accesso ai rimedi legali, utilizzando metodi di tortura e detenzione arbitraria, che mettono in pericolo lo Stato di diritto.*⁴

Sui vari nodi della Rotta Balcanica, il *Push back* è stato ed è tuttora il maggior

2 <https://www.cespi.it/it/ricerche/osservatori/osservatorio-turchia/focus/laccordo-ue-turchia-sui-migranti-5-anni-dopo>

3 <https://www.lighthousereports.com/investigation/unmasking-europes-shadow-armies/>

4 <https://left.eu/issues/black-book-of-pushbacks-volumes-i-ii/>

ostacolo affrontato dalle persone in movimento, costrette a restare bloccate al nord della Bosnia e della Serbia per molti mesi, riprovando il *Game*, il tentativo di attraversamento a piedi lungo le rotte nascoste dei boschi balcanici, a costante rischio di essere intercettate dalle polizie, depredate dei loro beni, malmenate e restituite ai margini della *Fortress Europe*.

L'Italia tra maggio 2020 e gennaio 2021 è stata parte attiva di questo meccanismo.

La fine di una rotta Balcanica e le riammissioni informali

Le riammissioni informali, nate da un accordo bilaterale tra il Governo Italiano e quello Sloveno, firmato nel 1996 (ma mai ratificato dal Parlamento) che prevedono la riammissione nel territorio dello Stato di provenienza di cittadine e cittadini di un Paese Terzo, hanno avuto luogo da maggio 2020 a gennaio 2021, innestando l'azione della Polizia di frontiera italiana nel cosiddetto *Pushback chain* (respingimento a catena), che quindi non si limitava a respingere sul territorio sloveno la persona in movimento, ma la condannava ad un passaggio di custodia tra le polizie slovena e croata che, dopo le ben documentate violenze perpetrate da quest'ultima, la abbandonava in Bosnia. Il numero delle persone che ha subito questo trattamento varia a seconda della fonte, mantenendosi comunque molto alto: 1.294 da un accesso pubblico generalizzato (FOIA) di Altreconomia; 1.301 secondo il ministro dell'Interno Lamorgese in un'interrogazione parlamentare del 13 Gennaio 2021, 1.116 secondo i dati pubblici presenti sul sito del Ministero dell'Interno sloveno.

Secondo un'interrogazione alla Camera dell'Onorevole Magi del 24 luglio 2020, il sottosegretario Variati ha dichiarato che le riammissioni venivano effettuare anche in caso di manifestazione della volontà di chiedere protezione internazionale⁵.

5 <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2020/08/Risposta-interpellanza-rotta-balcanica.pdf>

il 18 gennaio 2021 il tribunale di Roma, nell'esaminare il caso di un cittadino pakistano riammesso da Trieste, ha decretato l'illegittimità delle procedure di riammissione informale al confine italo-sloveno e la loro sospensione, in quanto violavano l'accesso alla procedura di asilo, in forma non scritta, quindi non impugnabile, senza alcuna convalida giudiziaria, necessaria nel caso di restrizione della libertà personale dell'individuo; inoltre nella sentenza ha pesato la responsabilità dell'attivazione del respingimento a catena, che costringeva le persone a sottoporsi a trattamenti disumani e degradanti prima di ritrovarsi in territorio bosniaco, senza alcuna assistenza, in condizioni di deprivazione e umiliazione.

La sentenza del Tribunale italiano ha contribuito ad arginare il fenomeno dei respingimenti a catena tra i paesi interessati dalla Rotta Balcanica; un risultato raggiunto grazie ad altre due decisioni: la prima della Corte slovena, che il 16 luglio 2020 ha giudicato illegittimo il respingimento dalla Slovenia fino in Bosnia di un cittadino camerunense; la seconda, del tribunale austriaco della Stiria che il primo luglio 2021 ha accolto il ricorso di un cittadino marocchino che aveva subito lo stesso trattamento da parte dell'Austria.

Trieste, città dell'accoglienza diffusa

Trieste, frontiera marittima dell'antico Impero Austroungarico, periferia del blocco capitalista della Guerra Fredda e - fino a pochi anni fa - confine dell'Unione Europea. Nel recente passato primo approdo dei profughi delle guerre balcaniche, ma anche della prima diaspora kurda, all'esplosione della Rotta Balcanica nel 2015 si è scoperta nodo fondamentale delle migrazioni in fuga dal Medioriente. La città non era impreparata: dagli anni Novanta era andata costruendo una cultura dell'accoglienza, attraverso le esperienze di solidarietà ai vicini popoli balcanici, che fusa al radicamento delle pratiche di inclusione sorte nella rivoluzione basagliana aveva generato un modello che avrebbe fatto scuola in Italia. Il "Modello-Trieste", organizzato formalmente in un Centro di Accoglienza Straordinario (CAS), si basava su una collaborazione efficace tra Prefettura, Comune e associazioni del Terzo

Settore. Evitando grandi centri di smistamento, affidava la gestione dei servizi di accoglienza a un consorzio di associazioni, tra cui la Caritas Diocesana e il Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS). Quest'ultimo, nato nel 1993 per affrontare l'arrivo di profughi dall'ex Jugoslavia, sperimentava l'accoglienza diffusa nel tessuto urbano triestino già dal 1998. L'efficacia del modello portò alla sua istituzionalizzazione a livello nazionale con la legge n. 189 del 2002, dando vita al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Fino al 2018 il governo italiano pagava al Comune di Trieste 35 euro al giorno per ogni richiedente asilo, la cui accoglienza avveniva in appartamenti sparsi per la città, con una media di 5/6 persone per alloggio, per favorire l'integrazione e la gestione locale. Ad oggi Trieste conta un migliaio di posti letto dislocati sul territorio organizzati in appartamenti, con solo due centri di medie dimensioni dalla capienza di 90 posti, necessari a una breve prima permanenza, prima di accedere agli alloggi o essere trasferiti ad altri territori.

Il modello dell'accoglienza diffusa ha subito dal 2018 numerosi tagli operati dal succedersi dei governi, alla rincorsa di un consenso elettorale condizionato da campagne politiche xenofobe ed escludenti. Come nel resto del paese, Trieste ha visto ridursi i servizi ai richiedenti asilo rapidamente e strutturalmente: la sospensione del progetto SPRAR disagio mentale, il taglio dei corsi di italiano, della formazione lavorativa, dei contributi alla mobilità e al sostentamento, all'accesso alla casa e ai percorsi di autonomia. Per quanto il sistema stia reggendo, le condizioni di accoglienza sono state impoverite aumentando il carico di lavoro per operatrici e operatori e rendendo sempre più difficile il rapporto umano necessario alla pianificazione di progettualità individuali con le persone accolte e quindi mettendo a repentaglio l'efficacia del modello.

Intanto a pochi chilometri di distanza, oltre un confine che per la retorica europea non esiste più, la violenza sulle persone in movimento coordinata alla sistematica erosione dell'accoglienza plasmava questa frontiera di una perversa funzione educativa, atta a svilire e reprimere, riducendo i sopravvissuti a una condizione di accettazione della marginalità.

La solidarietà in Piazza della Libertà

Le restrizioni dettate dalla pandemia della primavera del 2020 hanno avuto un impatto immediato sulla Rotta Balcanica e Trieste: le persone continuavano ad arrivare, ma non c'era più alcun treno in partenza. Gli edifici del Porto Vecchio hanno ricominciato a popolarsi di persone bloccate nel loro viaggio. Attraverso il coordinamento dell'Help Center, uno sportello aperto ogni sera, alcune persone riuscivano ad accedere ai posti dei dormitori messi a disposizione dal Comune, ampliati per far fronte all'emergenza sanitaria. Per il resto l'unica assistenza era garantita da Linea d'Ombra, un'associazione di cittadini che in quei mesi si era mobilitata per accogliere le persone migranti in transito ed offrir loro cure, cibo, vestiti. Il primo bisogno era la cura dei piedi, martoriati da settimane di cammino nei boschi e delle ferite subite nel viaggio. Una piccola azione tenace di dignità, che nonostante le restrizioni da allora non è mancata un giorno. La notizia di questo piccolo movimento ha fatto il giro del mondo, raggiungendo una notorietà capace di mobilitare migliaia di persone che si sono attivate per supportarlo, con donazioni e interventi diretti che negli anni hanno costruito una rete solidale salda e durevole.

Dopo le prime settimane di aperture, compresa la portata dell'emergenza pandemica, le istituzioni hanno inaugurato una stagione di restrizioni e limitazioni che hanno colpito in prima battuta le persone in movimento: l'istituzione dei campi di quarantena, strutture di accoglienza chiuse dove permanere per molte settimane (ben oltre i quindici giorni previsti) in attesa di trasferimento in CAS, l'attivazione delle riammissioni informali e l'intensificazione del pattugliamento ai confini, la militarizzazione delle strade, la chiusura dei dormitori (da quel momento riservati alle persone residenti o segnalate dagli assistenti sociali) la chiusura definitiva del progetto Help Center, l'inibizione dell'utilizzo della mensa alle persone senza documenti, l'impossibilità di accedere a una visita medica, a una doccia, ad un pasto caldo.

Linea d'Ombra e la rete attivista restavano quindi l'unico appoggio disponibile alle persone in movimento. Dalla prima ora con loro Strada Sicura, un collettivo di mediche di strada volontarie, e alcuni operatori sociali di ICS

Ufficio Rifugiati. Oltre a queste poche presenze solidali, solamente gli *smugglers*, i trafficanti che gestiscono il viaggio a profitto. In questo contesto di abbandono sociale, si è innestata nella rete la Diaconia Valdese, inserendo sul campo l'apporto fondamentale di un mediatore culturale di *pashto* e *urdu*, capace di proporre un'informativa strutturata e un orientamento sociale a chi sopravviveva al trauma della Rotta Balcanica.

Attualità

Il primo luglio 2022 con il termine delle restrizioni pandemiche cade l'obbligo di accogliere nei campi di isolamento fiduciario le persone intercettate dalle forze dell'ordine; negli stessi mesi l'avvicinarsi dell'ingresso in area Schengen della Croazia, previsto per il primo gennaio 2023, unito alla pubblicazione di numerosi e autorevoli rapporti sulle violenze al confine bosniaco, fanno allentare la politica illegale di respingimenti violenti, allargando le maglie del controllo e permettendo di passare ad un flusso più consistente di persone. La città si popola di nuovi richiedenti asilo, senza accoglienza e senza servizi, in una calda estate affollata, con bivacchi sparsi per tutta la zona della stazione dei treni. Il Sindaco Roberto Dipiazza interviene a mezzo stampa, scandalizzato per il degrado portato dalle persone migranti costrette a dormire all'addiaccio, minacciando di transennare la piazza della stazione e mandando la Polizia Locale a infliggere multe per bivacco a chi viene trovato a dormire sulle panchine e tra le aiuole del parchetto.⁶

Richiamato dal Prefetto a seguito di una lunga polemica politica cittadina, il Sindaco decreta la riapertura al pubblico del Centro diurno della Comunità di San Martino al Campo, dando anche il libero accesso alla mensa della Caritas Diocesana e ai dormitori delle strutture di bassa soglia. Tutti i servizi vengono garantiti anche alle persone senza documenti; ciò nonostante il Comune e la Prefettura dichiarano di non voler investire alcuna risorsa a sostegno di queste iniziative. Nasce così una sinergia tra molteplici realtà: ICS, che si oc-

6 <https://www.triesteprema.it/cronaca/piazza-liberta-linea-d-ombra-replica-al-sindaco.html>

cupa dell'accoglienza e dell'informativa legale; Comunità di San Martino al Campo, che gestisce il Centro diurno ed il dormitorio; DONK - Humanitarian Medicine, associazione di medici volontari che prestano ogni giorno servizio all'ambulatorio di Via Udine con più di 20 persone assistite al giorno; Linea d'Ombra in piazza Libertà con le attività di cura, socialità e testimonianza; IRC - International Rescue Committee, con le attività di mediazione culturale, informativa legale e monitoraggio unite all'équipe della Diaconia Valdese, con il progetto Open Europe.

Le attività della rete non sono sufficienti a sopperire all'enorme mole di bisogni della variegatissima composizione della Rotta Balcanica, sebbene le attività vengano svolte dalle prime ore della mattina a tarda notte. I posti dormitorio sono scarsi e le accoglienze da parte della Prefettura lente e farraginose. Le persone occupano un vecchio ed enorme edificio diroccato nei pressi della stazione: "il Silos", o *Khandwala*, o *Khander* (casa rotta, in pashto o urdu), un antico deposito di granaglie che nei secoli è stato riutilizzato per i più svariati scopi, da magazzino commerciale ferroviario a galera nazista anticamera dei campi di concentramento, a centro di accoglienza per i profughi dell'esodo istriano-dalmata e, dal 2015, riparo per le persone provenienti dalla Rotta Balcanica.

Qui, tra topi e immondizia bivaccano fino a quattro mesi le persone in attesa di accoglienza. Nella tremenda estate 2023 è affollato da quasi cinquecento di loro. È grazie al supporto delle persone volontarie che riescono a sopravvivere in quelle condizioni, alle centinaia di donazioni di tende, cucine, legna da ardere, materassi, coperte, medicine.

L'intervento della Diaconia Valdese

Outreach, monitoraggio, orientamento sociale e informativa legale

In questo contesto la Diaconia Valdese, attraverso il progetto Open Europe, si è messa a disposizione delle persone in movimento creando un'équipe di strada, composta da un operatore ed un mediatore delle lingue prevalenti

della Rotta Balcanica (pashto, urdu e hindi). Il monitoraggio costante svolto tramite le attività di outreach nelle aree della città interessate dal transito ha l'obiettivo di raggiungere il maggior numero possibile di persone in stato di bisogno e, attraverso il dialogo, fornire un'informazione efficace sui loro diritti, orientandoli ai servizi di prima necessità. Appena fatto il loro ingresso in Italia queste persone hanno così l'opportunità di ricevere le prime indicazioni sul diritto di asilo in Italia e in altri paesi dell'Unione Europea, acquisendo maggiori strumenti per poter determinare con più consapevolezza le scelte di viaggio. Ricevono una mappatura dei servizi cittadini di base (dormitori, cibo, vestiti, cure mediche) e delle organizzazioni di supporto a specifiche vulnerabilità (minori, famiglie, donne sole, vittime di tratta).

Attraverso questa attività diventa possibile ricevere dai protagonisti informazioni dirette sulle dinamiche in atto lungo la Rotta Balcanica, cercando di costruire un quadro chiaro ed aggiornato.

Grazie al lavoro in rete con i servizi della Diaconia Valdese sulla frontiera francese di Ventimiglia e Oulx, nell'ambito del progetto D(i)ritti al Confine, è possibile fornire alle persone in transito verso la Francia informazioni utili al proseguimento del viaggio, permettendo loro di contare su un supporto gratuito e affidabile nelle successive tappe del loro viaggio. Chi prosegue verso quelle frontiere, può incontrare gli sportelli legali e ricevere accoglienza e servizi di base.

Nei primi mesi del 2023 la Diaconia Valdese ha collaborato con Il Mixed Migration Center nella raccolta di 400 interviste individuali, mirate a indagare le esperienze individuali del viaggio, le difficoltà, le violenze, le informazioni ricevute.⁷

7 https://mixedmigration.org/wp-content/uploads/2023/07/290_Migrants-refugees-Western-Balkan.pdf

Il supporto alla rete solidale

La Diaconia Valdese è parte attiva della rete solidale delle organizzazioni di Trieste che ruotano attorno ai poli del Centro Diurno di Via Udine, di piazza Libertà e del “Silos”. Questa sinergia permette di condividere rapidamente tra gli attori in gioco una strategia di intervento per gestire i casi vulnerabili e strutturare attività di supporto diretto, mirando a creare un rapporto di fiducia e arginare lo sconforto di persone a forte rischio di marginalità dato dalle condizioni del viaggio e della lunga permanenza in strada.

Attraverso le attività al Centro diurno è possibile inviare le persone alle visite mediche dei medici volontari di DONK e con loro seguire gli approfondimenti medici in ospedale ed in caso interpellare la Prefettura per un'accoglienza; la partecipazione alla scuola di italiano che si tiene ogni giorno genera un ambiente confortevole, accompagnata dal *chai*, il té preparato in enormi quantità due volte al giorno; le docce, la distribuzione di indumenti e le lavatrici permettono di arginare il rischio di malattie da strada, quali la scabbia; la rete dei dormitori, sebbene sempre insufficiente con la capienza massima di 60 posti, permette di limitare il numero di persone costrette a dormire all'addiaccio, con un'attenzione particolare alle vulnerabilità date da infermità, età, genere; i mediatori sempre presenti consentono la comunicazione diretta e la risoluzione di conflitti.

Piazza Libertà è negli ultimi anni forse la piazza più viva di Trieste, con musica, cene, giochi, nuove conoscenze. Il flusso di persone in movimento è eguagliato da quello di volontarie e volontari che giungono da molte parti d'Italia e d'Europa e che portano gesti solidali e tessono un primo incontro di conforto e incoraggiamento.

Anche “il Silos” è vivo: tende, cucine e attività organizzate dalla rete di attiviste e attivisti, pulizie quotidiane, sfalcio dell'erba perché si possa giocare a cricket, grandi feste con la cittadinanza, pranzi, giochi, lezioni di *urdu* e concerti.

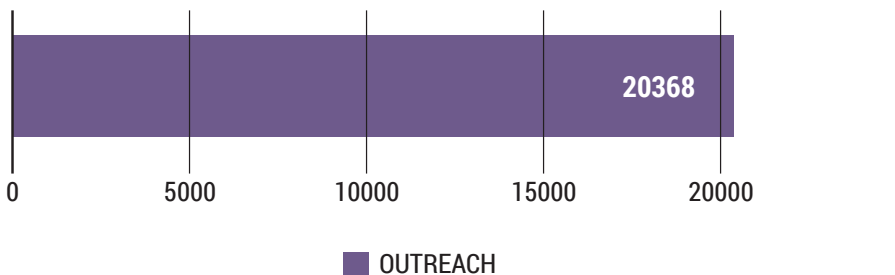
Ognuna di queste realtà è interconnessa, scambia informazioni, interviene e prova a sopperire alle mancanze istituzionali che, in assenza della rete, com-

porterebbero il completo abbandono di queste persone. Per questo motivo la rete non si attiene ad un compito di mera assistenza, ma negli anni ha assunto anche un ruolo determinante di advocacy.

Testimonianza e condivisione

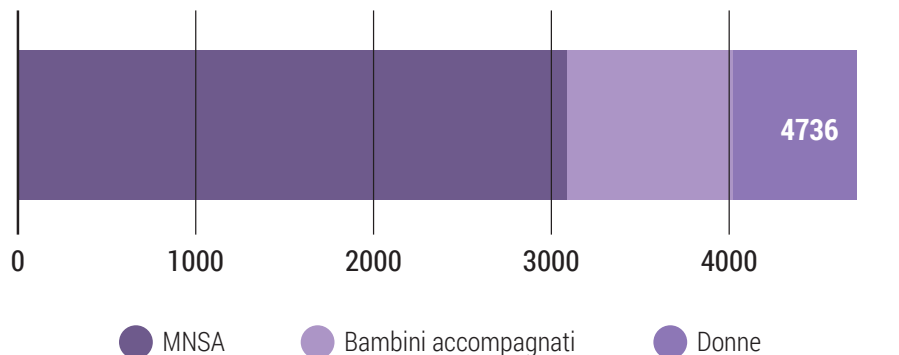
La rete solidale della città produce un report annuale sulla situazione delle persone migranti e richiedenti asilo a Trieste, dal titolo *Vite abbandonate*⁸, in cui ogni organizzazione porta il suo contributo. La Diaconia Valdese, assieme ad IRC, produce la corposa parte dedicata al monitoraggio, offrendo una visione dettagliata del flusso di persone in movimento. Il ruolo della Diaconia Valdese sta nell'incontro con le persone, quindi nell'instaurazione di un dialogo che mira a capirne la storia e le necessità. Così facendo si costruisce una mappa della rotta, che ne indica la composizione demografica, le traiettorie, le motivazioni. In questo modo proviamo a capire le dinamiche di chi viaggia, quali sono gli abusi subiti e quindi cerchiamo di offrire un'informativa utile nel futuro per supportare la libertà di movimento. Al contempo, osservare le violazioni subite ci permette di costruire assieme ai partner locali e internazionali una strategia di risposta e tutela, al fine che queste non si verifichino più.

Personne raggiunte dalla Diaconia Valdese a Trieste nel 2023.

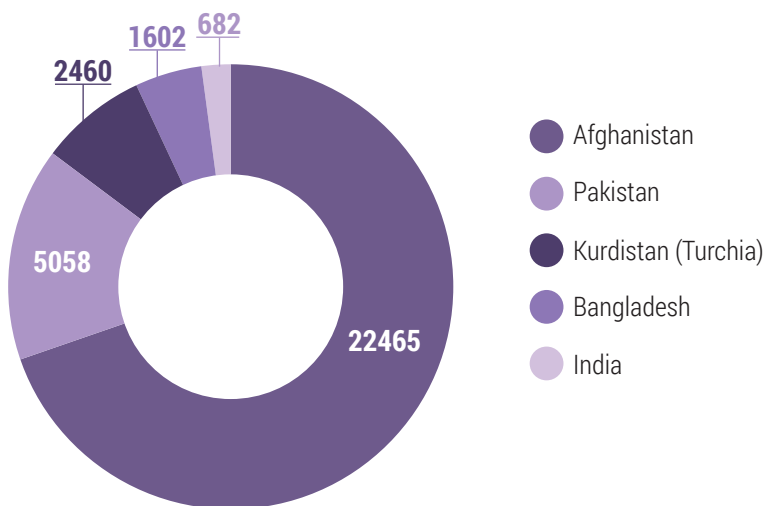


8 <https://altreconomia.it/vite-abbandonate-la-situazione-dei-migranti-in-arrivo-dalle-rotte-balcaniche-a-trieste/>

Persone vulnerabili raggiunte dalla Diaconia Valdese a Trieste nel 2023.



Principali nazionalità delle persone raggiunte dalla Diaconia Valdese a Trieste nel 2023.



4.2 Frontiera in uscita: Oulx e Ventimiglia

Lucia Pizzuti,
operatrice sociale della Diaconia Valdese a Oulx

Ambra Ghittori
operatrice sociale della Diaconia Valdese a Ventimiglia

Alessandra Garibaldi,
operatrice sociale della Diaconia Valdese a Ventimiglia

Costanza Mendola,
operatrice sociale della Diaconia Valdese a Ventimiglia

Il contesto storico-legale: la chiusura del confine

A partire dal 2011 il governo francese ha iniziato a ripristinare i controlli di frontiera ai suoi confini interni come misura di contenimento dei “movimenti secondari”, sospendendo unilateralmente la regolamentazione prevista dal Trattato di Schengen. Se inizialmente era principalmente il varco tra Ventimiglia e Mentone ad essere interessato dalla misura, dal 2015, in seguito agli attacchi terroristici di Nizza e Parigi e sulla base dello “stato di emergenza” dichiarato dal governo, i controlli sono stati implementati anche presso gli altri valichi di frontiera.

Il Trattato di Schengen prevede la costituzione di uno spazio di libera circolazione sul territorio dell'Unione Europea, eliminando i controlli alle frontiere interne intese come il confine tra due Stati membri dell'UE⁹. Il Codice frontiere Schengen stabilisce che “*le frontiere interne possono essere attraversate in qualunque punto senza che sia effettuata una verifica di frontiera sulle persone, indipendentemente dalla loro nazionalità*”¹⁰. La possibilità di ripristinare i controlli alle frontiere è prevista dal Codice Schengen in via straordinaria e temporanea in caso di grave minaccia per l'ordine pubblico o per la sicurezza del-

9 Regolamento UE 2016/399 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 9 marzo 2016 che istituisce un codice unionale relativo al regime di attraversamento delle frontiere da parte delle persone (codice frontiere Schengen)

10 Regolamento UE 2016/399, art. 22

lo Stato oppure in caso di situazioni eccezionali come manifestazioni, eventi sportivi o politici. Tale ripristino è concesso per un periodo di 30 giorni, prorogabili fino ad un massimo di 6 mesi nei casi in cui la minaccia persista oltre tale periodo¹¹. In circostanze eccezionali in cui il funzionamento globale dello spazio Schengen è messo a rischio a causa di gravi carenze nel controllo delle frontiere esterne che possano rappresentare una seria minaccia per l'ordine pubblico o la sicurezza del territorio dello spazio, la durata della sospensione può essere prolungata fino ad un massimo di due anni¹².

Dal 2015, il governo francese ha costantemente prorogato ogni sei mesi tale misura, respingendo alla frontiera i cittadini di Paesi Terzi, provenienti soprattutto dall'Italia, che non rispettassero i requisiti di ingresso previsti dal Codice frontiere Schengen. Se, inizialmente, tali respingimenti avvenivano tramite prassi informali, nel 2018, attraverso l'introduzione del *Code de l'entrée et du séjour des étrangers et du droit d'asile* (CESEDA - Codice di entrata e di soggiorno degli stranieri e del diritto d'asilo), la normativa francese ha assimilato la disciplina applicabile alle sole frontiere esterne replicandola alle sue frontiere interne, permettendo dunque alle autorità di attuare prassi di respingimento tramite il "rifiuto d'ingresso" (*refus d'entrée*) nei confronti di cittadini di Paesi Terzi che abbiano attraversato la frontiera interna terrestre e che siano stati fermati e sottoposti a controlli fino a 10 km dal confine. Ciò risulta possibile anche perché la normativa nazionale francese prevede che la persona straniera, pur fisicamente presente sul territorio dello Stato, non sia di fatto autorizzata a fare ingresso sul territorio sino ad una decisione da parte delle autorità, scindendo la sua presenza fisica da quella legale tramite la c.d. "finzione di non ingresso"¹³: non essendo legalmente presente, lo straniero può essere immediatamente respinto verso un altro Stato membro.

11 Regolamento UE 2016/399, art. 25

12 Regolamento UE 2016/399, art. 29

13 Francesca Rondine, "Quale regime per l'attraversamento delle frontiere interne in caso di ripristino dei controlli di frontiera?", in *Questione Giustizia*, <https://www.questionegiustizia.it/articolo/quale-regime-per-l-attraversamento-delle-frontiere-interne-in-caso-di-ripristino-dei-controlli-di-frontiera>, 01 dicembre 2003.

La continua proroga delle misure attuate alle frontiere da parte della Francia è stata più volte portata all'attenzione di tribunali nazionali ed europei ma il Consiglio di Stato francese ha costantemente respinto i ricorsi delle associazioni contro l'estensione temporale della misura, appoggiando le decisioni del governo. Nel 2022 la Corte di Giustizia dell'Unione Europea si è pronunciata¹⁴ in merito alla reintroduzione dei controlli al confine francese, ricordando che uno Stato membro può ripristinare i controlli alle sue frontiere interne per un periodo superiore ai 6 mesi solo nei casi in cui una nuova minaccia, distinta da quella inizialmente identificata, metta a rischio l'ordine pubblico o la sicurezza dello Stato. Nonostante ciò, il Consiglio di Stato francese, confermando la posizione già adottata nel 2017 e nel 2019, ha continuato a sostenere che una minaccia "identica ma rinnovata" potesse essere sufficiente a giustificare il ripristino dei controlli da parte delle autorità di frontiera¹⁵. Nel settembre del 2023, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea è stata nuovamente chiamata a pronunciarsi sulla questione in seguito ad un ulteriore ricorso presentato da una rete di associazioni francesi che hanno contestato la legittimità di un'ordinanza del governo che andava a modificare la normativa nazionale consentendo, appunto, alle autorità francesi di rifiutare l'ingresso ai cittadini di Paesi Terzi in ogni circostanza e senza distinzioni, nell'ambito del ripristino dei controlli alle frontiere interne. La Corte si è quindi espressa dichiarando¹⁶ che, seppur uno Stato membro abbia reintrodotta i controlli alle sue frontiere interne, questo non può effettuare respingimenti sistematici ma deve attenersi alla direttiva UE sui rimpatri¹⁷ concedendo allo straniero il tempo di lasciare il territorio volontariamente¹⁸. Lo Stato membro potrà, quindi, rifiutare l'ingresso del cittadino di Paese Terzo che si presenti ad un valico di frontiera autorizzato adottando un provvedimento di respingimento (applicando l'art. 14 del Codice frontiere Schengen), "purché a detto cittadino siano applicate

14 CGUE, 26 aprile 2022, causa riunita C-368/20 – C-369/20.

15 Consiglio di Stato, decisione n. 463850 del 27 luglio 2022.

16 CGUE, 21 settembre 2023, causa C-143/22.

17 Direttiva 2008/115/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 dicembre 2008 recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di Paesi Terzi il cui soggiorno è irregolare.

18 Direttiva 2008/115/CE, art. 7.

le norme e le procedure comuni previste da tale direttiva ai fini del suo allontanamento”¹⁹. Il 2 febbraio 2024 il Consiglio di Stato francese, recependo la decisione della Corte di Giustizia, ha annullato il contestato articolo del Codice di entrata e di soggiorno degli stranieri e del diritto d’asilo, ponendo così fine alle pratiche illegittime che per otto anni le forze dell’ordine francesi hanno portato avanti violando i diritti fondamentali delle persone migranti alla frontiera franco-italiana.

In seguito a tale decisione la normativa di riferimento torna, pertanto, ad essere la Direttiva Rimpatri dell’UE (2008) e l’accordo c.d. “di Chambéry” tra Italia e Francia sulla riammissione delle persone in situazione di irregolarità (1991). Tali persone, fermate sul territorio francese, non possono più essere immediatamente respinte in territorio italiano tramite l’uso esclusivo del *refus d’entrée* ma questo, se utilizzato, dovrà essere sempre e comunque accompagnato da una procedura di riammissione formale in collaborazione con le autorità italiane. Questo nuovo framework legale ha portato ad una drastica diminuzione dei respingimenti alla frontiera che, complice anche il calo degli arrivi via mare, da febbraio 2024 si sono dimezzati rispetto alle medie mensili del 2023.

Oulx

I “movimenti secondari” e il coinvolgimento dell’Alta Val di Susa

Il coinvolgimento dell’Alta Val di Susa nelle migrazioni internazionali, ed in particolare nei cosiddetti “movimenti secondari irregolari”, è stato causato da un riorientamento del transito dal settore mediterraneo a quello alpino del confine italo-francese, a sua volta stimolato da un combinazione di circostanze politiche, di cui parleremo in seguito, e situazioni geografiche: il confine italo-francese, lungo 515 km, decorre per la maggior parte sullo spartiacque alpino e i punti di attraversamento sono limitati ai colli più facilmente accessibili e a tre tunnel, quello autostradale del Monte Bianco in

¹⁹ CGUE, 21 settembre 2023, causa C-143/22.

provincia di Aosta, quello stradale e ferroviario del Col di Tenda in provincia di Cuneo, chiuso dall'ottobre del 2020, e quello autostradale e ferroviario del Frejus (Fréjus). Quest'ultimo si trova nel comune di Bardonecchia e collega appunto la Val di Susa con la valle francese dell'Arc. Quest'area ospita inoltre gli unici due passi alpini di confine relativamente vicini a città medio-grandi, ovvero Torino e Briançon: il Colle della Scala (Col de l'Echelle) (1762 metri s.l.m., chiuso ai mezzi motorizzati in inverno) e il Colle del Monginevro (Montgenèvre) (1860 metri s.l.m.). Nelle dinamiche di transito dei migranti la vicinanza ad importanti nodi infrastrutturali è fondamentale poiché il trasporto pubblico, quando accessibile, è privilegiato per la sua relativa economicità e velocità. Pertanto, le tratte "Torino - Oulx - Claviere - Francia" e "Torino - Colle della Scala/Tunnel di Frejus - Francia" sono state individuate come una valida alternativa alla "Milano - Torino - Ventimiglia - Francia".

Un primo consistente flusso di persone in transito di origine africana, desiderose di attraversare il Colle della Scala per raggiungere la Francia, ha acquisito visibilità nella stazione di Bardonecchia nell'autunno 2017, come riportato da numerose testate giornalistiche in quel periodo. Il transito di migranti era visibile già dalla primavera, ma in inverno il fenomeno destò le preoccupazioni delle autorità locali e della società civile. In inverno infatti la traversata è molto pericolosa, le temperature scendono ben al di sotto dello zero e il rischio di valanghe è molto alto, soprattutto sul versante italiano del Colle. I migranti erano per lo più ignari dell'ambiente alpino e dei suoi rischi, ma soprattutto non erano attrezzati. Il percorso fino a Briançon, dove si può trovare rifugio presso il *Refuge Solidaire*, è di circa 32 km, in condizioni estive (senza neve) può essere fatto in non meno di 6 ore. D'altra parte i colli vicini presuppongono una buona conoscenza dei sentieri di alta montagna e il tunnel sia autostradale che ferroviario del Frejus è strettamente sorvegliato²⁰. Per questi motivi, già nell'inverno 2017-18 la maggior parte dei transiti si spostò verso il passo del Monginevro, collegato a Oulx da una strada carrabile tutto l'anno. Questo valico, pur condividendo con il Colle della Scala una massiccia presenza di polizia che pattuglia il confine, si presta a un attra-

20 MEDU, 2020, p. 10

versamento più facile e sicuro poiché servito da mezzi di trasporto locali che consentono di raggiungere facilmente la linea di confine.

I controlli alla frontiera

Dal giugno 2016 l'area dell'Alta Valle di Susa ha assistito ad un processo di militarizzazione della frontiera che ha visto un aumento delle forze dell'ordine francesi impiegate nel monitoraggio della zona²¹. Il dispositivo di controllo delle frontiere ha assunto forme diverse a seconda della diversa conformazione di ciascun valico in termini di orografia e infrastrutture e delle conseguenti diverse strategie di transito transfrontaliero attuate nell'ambito dei movimenti secondari irregolari.

Il Colle della Scala è stato il primo valico utilizzato dai migranti privi di documenti e lì sono stati predisposti controlli mobili di polizia sia sulla carrozza-bile D994 che sui sentieri che attraversano il colle²².

L'area del tunnel del Frejus, a nord di Bardonecchia, è circondata da cime alpine molto alte ed impervie e per questo motivo il rafforzamento dei confini è stato indirizzato alla mobilità ferroviaria ed automobilistica. Il punto di controllo autostradale si trova sul lato italiano del tunnel ed i controlli di frontiera sono rivolti ai passeggeri degli autobus, ai veicoli di grandi dimensioni come camion e furgoni, nonché agli autoveicoli considerati sospetti dalla po-

21 Al personale della PAF [*Police Aux Frontières*, polizia di frontiera] già presente a Monginevro, ai PPA [*Points de Passage Autorisés*, punti di passaggio autorizzati] del tunnel del Frejus e a Modane, si sono aggiunti rinforzi umani con una presenza rafforzata della brigata anticrimine, del servizio doganale, della gendarmeria locale, i PSIG [*Pelotons de Surveillance et d'Intervention de la Gendarmerie*, Plotoni di Sorveglianza e Intervento della Gendarmeria], la polizia e la gendarmeria di alta montagna, i CRS [*Compagnies Républicaines de Sécurité*, Corpi di Sicurezza Repubblicani] e i gendarmi mobili, oltre ai soldati dell'operazione Sentinel. Questo personale militare e di polizia è ulteriormente rafforzato dalla presenza di cani poliziotto, in particolare dalla fine dell'estate 2018. (Anafé, 2019, p. 28) [Traduzione dell'autrice dal francese]

22 Anafé, 2019. "Persona non grata". Conséquences des politiques sécuritaires et migratoires à la frontière franco-italienne. Rapport d'observations. http://www.anafe.org/IMG/pdf/anafe_-_sintesi_-_persona_non_grata_-_it.pdf

lizia. L'ONG Anafé ha inizialmente denunciato che i controlli d'identità vengono effettuati secondo un criterio di profilo razziale. La stessa ONG ha denunciato anche come da novembre 2021 i migranti fermati vengono presi in carico dalla polizia francese in un edificio ancora in territorio italiano, dunque con uno status extra-legale²³. Se la polizia francese verifica che un individuo non può essere ammesso in Francia secondo il Codice delle frontiere Schengen e il quadro giuridico nazionale, viene consegnato alla polizia italiana, che lo riporta in Italia. Per quanto riguarda il traffico ferroviario, questo è costituito quasi esclusivamente da treni ad alta velocità (TGV e Frecciarossa) che collegano Milano a Parigi.

Secondo Anafé, subito dopo la reintroduzione dei controlli di frontiera la polizia francese è salita sui treni a Bardonecchia e ha effettuato i controlli di identità tra Bardonecchia e Modane. In seguito ad un episodio di indebita irruzione della polizia francese in uno spazio di solidarietà allestito nei locali della stazione di Bardonecchia, i controlli vengono effettuati nella stazione di Modane. In quest'ultima vi è una ZA "zone d'attente": i migranti di età superiore ai 18 anni vengono fatti rientrare in Italia.

Attualmente, a causa della frana avvenuta in Maurienne il 27 agosto 2023, il traffico ferroviario tra Modane e Saint-Michelle-Valloire è completamente interrotto in entrambe le direzioni.

Infine, il passo del Monginevro è relativamente facile da attraversare rispetto agli altri passi alpini vicini e la sua strada (SS24/N49) è aperta tutto l'anno. Dal 2017, qui si è concentrato il più grande e visibile regime di controlli della polizia francese. I migranti in transito utilizzano il servizio pubblico di autobus che collega Oulx al comune di Claviere, praticamente sulla linea di confine; qui scendono e proseguono a piedi utilizzando i sentieri tra i boschi che fiancheggiano il lungo falsopiano del colle, costeggiano un campo da golf, intersecano impianti di risalita e piste da sci. La risposta dello stato francese

23 Anafé, 2022. À l'abri des regards. L'enfermement ex frame à la frontière franco-italienne. http://anafe.org/IMG/pdf/lpl_-_note_d_analyse_-_vf.pdf

si è evoluta di conseguenza, dando vita ad uno scenario da “caccia all’uomo” volta al respingimento dei migranti sul territorio italiano²⁴.

La rete di solidarietà

L’irrigidimento dei confini statali e l’aumento dei flussi di transito hanno dato origine a un importante fenomeno di solidarietà. Le prime azioni di sostegno alle persone migranti sul versante italiano si sviluppano nella primavera/estate del 2017, configurandosi soprattutto come interventi singoli e occasionali condotti da pochi abitanti di Bardonecchia e delle borgate circostanti; di essi alcuni, già in contatto con i movimenti sorti in Francia, confluiranno nella successiva rete solidale formatasi in val di Susa. Nell’autunno dello stesso anno, con l’aumento dei migranti giunti alle stazioni di Oulx e, soprattutto, Bardonecchia, un gruppo di abitanti dell’alta e della medio-bassa Val di Susa si organizza per offrire aiuto informale con la distribuzione di pasti caldi, vestiti invernali e talvolta un alloggio in casa propria e assistenza presso la stazione ferroviaria e sulle strade di accesso ai valichi. Anche la Croce Rossa Italiana è presente e offre monitoraggio sui colli insieme al soccorso alpino.

Alla fine del novembre del 2017, all’inizio della stagione turistica invernale, la rete ferroviaria italiana (RFI) chiude definitivamente le stazioni di Oulx e Bardonecchia in un gesto di protesta contro i “bivacchi” giornalieri e notturni formatisi all’interno, spingendo i sindaci dei due paesi ad organizzare un incontro con il prefetto di Torino per intervenire sulla questione. Alcuni giorni dopo RFI riapre le stazioni, mantenendo tuttavia la chiusura notturna dei locali. A partire dall’incontro con la Prefettura, i sindaci contattano l’ONLUS di medici Rainbow 4 Africa, con base a Torino, con la quale il comune di Oulx e il soccorso alpino già cooperano, e le affidano formalmente alcuni locali della polizia per avviare un primo spazio di accoglienza. Nasce così lo *Spazio Calmo*,

24 per approfondire: <http://www.anafe.org/>; https://tousmigrants.weebly.com/uploads/7/3/4/6/73468541/2022-11-23_doc_de_r%C3%A9f%C3%A9rence_synth%C3%A9tis%C3%A9_vmr.pdf

gestito dunque dall'amministrazione pubblica insieme a un'associazione di personale medico (Rainbow for Africa), un'associazione di avvocati (ASGI, Associazione Studi Giuridici per l'Immigrazione) e una rete di volontari. Tra questi ultimi, oltre agli abitanti del luogo, anche i rappresentanti del neonato gruppo di solidarietà transnazionale "*Briser les frontières*", a cui si sono aggiunti i militanti No TAV della Bassa Valle di Susa. Lo *Spazio Calmo* è stato inoltre sostenuto da un progetto istituzionale, la missione *Freedom Mountain*, che ha visto la collaborazione di molti attori istituzionali tra cui la Prefettura, espressione territoriale dello Stato Italiano²⁵.

Ad inizio del 2018 la pericolosità del colle della Scala induce, come detto, sempre più migranti ad intraprendere il percorso che collega Claviere a Briançon attraverso il colle del Monginevro che, pur essendo più controllato dalle guardie di confine, si presenta più sicuro e meno faticoso. Lo *Spazio Calmo* ha visto quindi diminuire progressivamente la sua utenza ed ha chiuso nell'estate del 2020.

Sempre nei primi mesi del 2018 prendevano forma diverse iniziative non istituzionali a sostegno delle persone migranti in transito in Alta Valle di Susa. Il 22 marzo il collettivo *Briser les Frontières* ha occupato il locale situato sotto la chiesa di Claviere, a poche centinaia di metri dal confine, soprannominato *Chez Jésus*. L'iniziativa voleva collegare la solidarietà a favore delle persone in transito con la messa in discussione dell'irrigidimento e della militarizzazione del confine di Stato²⁶. Infatti se da un lato serviva come rifugio per le persone migranti che stavano per attraversare il confine, fornendo loro un locale caldo, vestiti e cibo, dall'altro si poneva in risposta all'emergenza configurata dalla polizia francese che rilasciava le persone respinte proprio sulla linea di confine.

Nell'ottobre 2018 lo *Chez Jésus* viene sgomberato e poco dopo viene inaugurato a Oulx il Rifugio Massi. L'iniziativa, partita da una fondazione cattolica

25 MEDU, 2020, p. 12

26 Tazioli M. & Walters W., 2019. Migration, solidarity and the limits of Europe. *Global Discourse*, 9 (1), 175 -190

Talità Kum e finanziata dalla Fondazione Magonno, ha beneficiato del prestito di alcuni locali parrocchiali adiacenti alla stazione ferroviaria. Ad alcuni dipendenti retribuiti incaricati dell'accoglienza notturna si sono aggiunti il personale medico di Rainbow 4 Africa e i volontari del comitato della Croce Rossa di Susa, che hanno iniziato a occuparsi del trasporto al Rifugio Massi dei migranti respinti a Claviere.

Dal 2018 *MigrAlp* sostituisce la missione *Freedom Mountain* e rappresenta un esempio di cooperazione tra pubblico e privato.

L'intervento della Diaconia Valdese

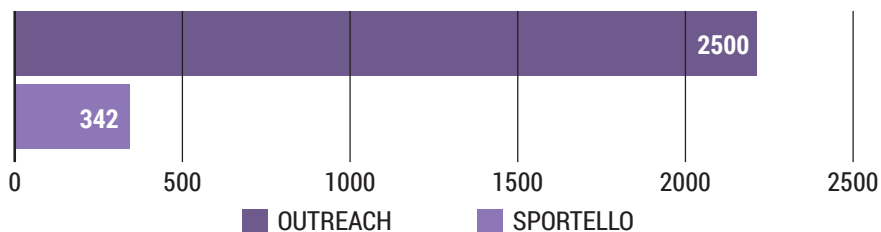
Pur essendosi interessata al fenomeno di transito in Alta Val di Susa fin dall'inverno 2017 con attività di monitoraggio, la Diaconia Valdese è intervenuta in modo strutturato in questo contesto nel 2018 fornendo supporto e orientamento socio-legale. Ad una prima fase di attività prevalentemente di outreach nei pressi della stazione è seguita una seconda fase di attività di sportello coincisa con l'apertura del Rifugio Massi nell'autunno del 2018. La Diaconia Valdese infatti, d'accordo con Fondazione Talità Kum, ha a disposizione uno spazio interno al Rifugio da adibire a sportello aperto a tutte le persone ospiti del Rifugio.

Più nel concreto l'intervento della Diaconia Valdese è volto a garantire una corretta informativa rispetto alla normativa italiana ed europea sul diritto di asilo e sul regolamento Dublino nonché sulle più varie questioni di diritto interno (permessi di soggiorno, espulsioni, persecuzione dei reati, diritti dei minori), con un'attenzione particolare alle persone portatrici di esigenze specifiche, Minori Stranieri Non Accompagnati e donne soprattutto.

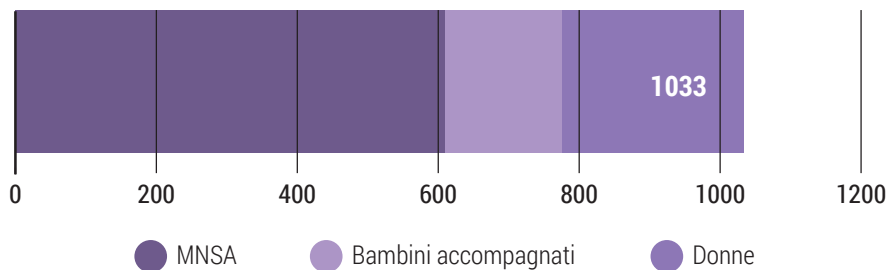
Nel corso degli anni si è creata e rafforzata una rete di collaborazione e *referral* tra la Diaconia Valdese ed altri enti, privati ed istituzionali, che operano sul territorio. Per quanto riguarda le istituzioni si segnalano le prassi consolidate con la Polizia di Frontiera di Bardonecchia, per la facilitazione dell'accesso alla procedura d'asilo per i migranti che decidono di regolarizzarsi

sul territorio, con il Consorzio dei Servizi sociali della Val di Susa (CONISA), per la segnalazione dei Minori Stranieri Non Accompagnati e con il numero verde nazionale per le vittime di tratta e la rete piemontese Anello Forte per l'emersione e la presa in carico delle vittime di tratta. Dal lato delle organizzazioni, invece, la collaborazione è costante con il polo logistico della Croce Rossa di Bussoleno che quotidianamente, nell'ambito del progetto *Migralp*, accompagna al rifugio di Oulx le persone respinte al Frejus e a Monginevro. Proprio al rifugio, poi, operano anche altre organizzazioni come Medici per i Diritti Umani (MEDU) e Rainbow 4 Africa cui vengono segnalati i migranti con problematiche sanitarie per una presa in carico multidisciplinare dell'utente. Inoltre lo staff della Diaconia Valdese si interfaccia bisettimanalmente con la rete di associazioni francesi (*Anafé, Caf, tous migrants, Medicine du Monde, Le terrasse solidarie*) in merito a flussi e respingimenti. La collaborazione è particolarmente proficua con l'associazione *Anafé* per quanto riguarda la presa in carico legale e l'impugnazione dei *refus d'entrée*.

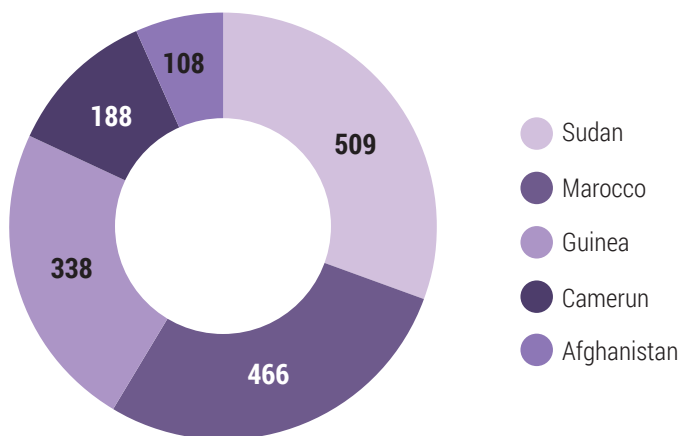
Persone raggiunte dalla Diaconia Valdese a Oulx nel 2023.



Persone vulnerabili raggiunte dalla Diaconia Valdese a Oulx nel 2023.



Principali nazionalità delle persone raggiunte dalla Diaconia Valdese a Oulx nel 2023.



Ventimiglia

Il contesto storico e culturale

Ventimiglia è storicamente città di arrivo e transito di persone migranti che, dai Paesi dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia meridionale, attraversano le principali rotte migratorie del Mediterraneo centrale e dei Balcani con l'intento di raggiungere Paesi del nord e centro Europa.

La sospensione unilaterale degli accordi comunitari in materia di libera circolazione da parte del governo francese ha portato alla creazione di una situazione di "imbuto" nella città di Ventimiglia: dal 2015 centinaia di persone transitanti rimangono qui bloccate senza riuscire a proseguire il loro viaggio verso altre destinazioni europee. La permanenza forzata dei transitanti a Ventimiglia si può prolungare per periodi di diversa durata, fino alla riuscita nel passaggio verso il territorio francese o, in altri casi, sino a quando gli stessi non decidano di recarsi altrove in Italia, magari per tentare il passaggio attraverso altri valichi.

Per dare una risposta alle esigenze di base delle persone che si ritrovavano per strada fu inizialmente aperta, a giugno del 2015, una struttura di accoglienza gestita dalla Croce Rossa nei pressi della stazione ferroviaria di Ventimiglia. Il centro, di natura temporanea, ospitava circa 200 persone, sia uomini che donne. L'esperienza durò circa un anno: la struttura fu chiusa in seguito ad una visita dell'allora Ministro dell'Interno che, a causa di una fisiologica diminuzione degli arrivi nei mesi meno caldi dell'anno, non riscontrò più la necessità di mantenerne l'operatività.

Con l'arrivo della stagione estiva, però, gli arrivi si moltiplicarono: nell'estate del 2016 le presenze giornaliere nella città di confine contavano circa 600 migranti in transito che raggiungevano Ventimiglia e si ritrovavano impossibilitati nel proseguire il loro viaggio. Le persone cercavano riparo alla stazione ferroviaria, ai giardini pubblici e lungo le sponde del fiume Roja. La precarietà cui erano costretti uomini, donne e bambini ha da subito mobilitato gruppi di solidali a trovare soluzioni per garantire riparo e beni di prima necessità almeno ai più vulnerabili. In una situazione del tutto emergenziale, Caritas

Intemelia ed il parroco Don Rito Alvarez, aprirono le porte della Parrocchia di Sant'Antonio alle Gianchette a Ventimiglia per ospitare quante più persone possibili: in poco più di un anno di attività, i volontari attivi nella struttura accolsero circa 15 mila persone, tra cui 3500 minori (metà dei quali non accompagnati) offrendo loro riparo per la notte, pasti caldi, abiti puliti ed assistenza medica.

Nel settembre del 2016 venne poi aperta una seconda struttura prefettizia per l'accoglienza delle persone presenti sul territorio: la Chiesa delle Gianchette rimase quindi aperta unicamente per l'ospitalità dei gruppi più vulnerabili come donne sole, famiglie con bambini e minori stranieri non accompagnati, mentre gli uomini adulti iniziarono gradualmente ad essere accolti presso la nuova struttura denominata "Campo Roja". Nell'agosto del 2017 la Prefettura ordinò lo sgombero dello spazio parrocchiale, trasferendo tutti gli ospiti presso il Campo Roja.

I sistemi di accoglienza territoriale

Il Campo Roja fu istituito dalla Prefettura di Imperia al fine di limitare l'insorgere di accampamenti abusivi e ridurre il sovraffollamento che si era creato nella Parrocchia di Sant'Antonio, unico luogo di rifugio per famiglie, donne e minori in transito. Il Campo, gestito dalla Croce Rossa Italiana, sorgeva all'interno di uno scalo ferroviario dismesso di proprietà di RFI, in una zona distante circa 3 km dal centro città. Pur essendo una struttura prefettizia, non rientrava nel sistema di accoglienza formale: era, infatti, una sorta di ibrido che fungeva sia da accoglienza per richiedenti asilo, sia da accoglienza temporanea per migranti in transito dove anche coloro i quali non avevano intenzione di regolarizzarsi in Italia potevano accedere previa identificazione. Il campo rappresentava uno dei tanti compromessi che un contesto complesso come quello di Ventimiglia impone: una struttura d'accoglienza non giuridicamente definita, che da un lato fornisce riparo a transitanti e richiedenti asilo e dall'altro assicura all'amministrazione una forma di "controllo" sulle persone presenti sul territorio. Il centro era composto da una tensostruttura con funzione di mensa e da una serie di moduli prefabbricati con spazi dedicati all'accoglienza, alle attività ludico-ricreative e all'apprendimento del-

la lingua italiana, agli uffici del personale ed al pernottamento notturno. Gli accessi erano costantemente monitorati dalle forze dell'ordine che rilevavano le impronte delle persone migranti al fine di determinarne la pericolosità sociale prima della registrazione presso la struttura.

In un primo periodo l'accesso al campo fu garantito a tutte e tutti, indipendentemente dalla regolarità della loro posizione sul territorio. Dal 2019, coloro i quali non intendevano presentare domanda di asilo potevano soggiornare nel centro per un massimo di 5 giorni.

Nonostante il carattere emergenziale del centro e la criticità del contesto, l'inadeguatezza della struttura era stata evidenziata, oltre che da varie associazioni che avevano espresso preoccupazioni in particolare in merito al rischio di promiscuità, anche dal Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale che, nel dicembre del 2016²⁷, ne aveva rimarcato le criticità, in quanto già emergevano un sovraffollamento della struttura del 171% e condizioni alloggiative del tutto insufficienti.

Da maggio 2020, a causa della pandemia di Covid 19, la struttura fu chiusa a nuovi ingressi al fine di evitare contagi, per poi chiudere definitivamente alla fine di luglio 2020, trasferendo i pochi richiedenti asilo che ancora vi soggiornavano presso altre strutture di accoglienza.

Parallelamente a queste realtà di accoglienza più strutturate, la città ha visto il sorgere di accampamenti informali dove in questi anni hanno trovato rifugio coloro i quali non potevano accedere ad altri luoghi di riparo: l'ospitalità nella Chiesa di Sant'Antonio, come visto in precedenza, divenne presto quasi unicamente riservata ai più vulnerabili (donne sole, nuclei familiari, minori non accompagnati) a causa dell'elevato numero di bisognosi presenti sul territorio. Gli uomini adulti iniziarono, quindi, a trovare riparo lungo il greto del fiume Roja, non distante dalla parrocchia, al di sotto del cavalcavia di accesso

27 Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, rapporto della visita prot. 5/2126 del 22 dicembre 2016.

all'autostrada nella zona di Roverino a Ventimiglia. In seguito all'apertura del Campo Roja, poi, questo divenne luogo di riparo anche per coloro i quali non avevano intenzione di farsi identificare per poter accedere alla struttura.

Si è così gradualmente venuto a creare un insediamento informale autogestito, costruito dai migranti stessi con strutture in legno e teli di recupero dove, dalla fine del 2016 ai primi mesi del 2018, hanno trovato riparo dalle 200 alle 600 persone al giorno, a seconda dei periodi dell'anno²⁸. Gli spazi erano organizzati in "quartieri" divisi per nazionalità, alcune delle baracche erano anche dotate di generatori di corrente e, all'interno di questo piccolo villaggio, vi era addirittura un ristorante il cui proprietario, un attempato signore pakistano, si premurava quotidianamente di rendere nota la specialità del giorno.

Dopo una serie di azioni di "pulizia e bonifica" da parte del Comune, nel 2018 la Prefettura di Imperia ne ordinò lo sgombero definitivo, costringendo le persone che vi dimoravano a decidere se allontanarsi o, previa identificazione formale, accedere al Campo Roja.

La chiusura del Campo Roja ha, poi, nuovamente costretto le persone in transito a cercare rifugio in accampamenti improvvisati, tra cui lo stesso "sotto-ponte". I gruppi di migranti che vi trovano oggi riparo sono costituiti in maggioranza da uomini adulti, ma vi è anche un considerevole numero di donne sole, nuclei familiari e minori non accompagnati che sono, quindi, quotidianamente esposti ai rischi connessi alle critiche condizioni climatiche, igieniche e sanitarie, a cui si aggiunge l'alto rischio di essere vittima di abusi, di sfruttamento, di tratta e traffico di esseri umani.

28 Mappe del confine: 3# Via Tenda: strada di immigrati e migranti, razzismi e resistenze, Parole sul confine, <https://parolesulconfine.com/mappe-del-confine-3-via-tenda-strada-di-immigrati-e-migranti-razzismi-e-resistenze/>

Problematiche e criticità

La realtà ventimigliese è oggi caratterizzata da una quasi totale mancanza di iniziative istituzionali in risposta alle condizioni di abbandono e precarietà a cui uomini, donne, nuclei familiari e minori non accompagnati si ritrovano a vivere, esposti alle più sfavorevoli condizioni igienico-sanitarie, oltre che ai rischi legati allo sfruttamento, alla tratta e al traffico di esseri umani. Le problematiche che caratterizzano un territorio di frontiera sono molteplici e a queste si sommano le prassi illegittime attuate da autorità e istituzioni cui le persone migranti sul territorio sono costantemente sottoposte.

I controlli e le pratiche attuate dalle autorità francesi si traducono spesso in gravi violazioni dei diritti: le persone straniere vengono di fatto sottoposte a controlli d'identità sulla base di discriminatorie prassi di profilazione etnica, a volte anche con comportamenti prepotenti ed aggressivi da parte della polizia francese. Almeno fino agli inizi del 2024, i respingimenti alla frontiera sono avvenuti senza una procedura di riammissione formale e senza garantire allo straniero un'informativa adeguata, configurandosi a tutti gli effetti in respingimenti collettivi dove la situazione del singolo non è presa in considerazione e viene negata la possibilità di richiedere protezione internazionale, di avvalersi di un supporto legale e della mediazione di un interprete. Spesso, inoltre, il respingimento è preceduto da un periodo di detenzione presso le strutture della polizia di frontiera, in condizioni del tutto inadeguate, carenti anche dei minimi standard igienico-sanitari e senza attenzione verso l'eventuale vulnerabilità delle persone migranti. Le stesse prassi illegittime sono messe in atto anche con i minori non accompagnati, cui viene negato qualsiasi tipo di tutela e che vengono arbitrariamente identificati come maggiorenni per poter essere ugualmente respinti. Al fine di eludere i controlli di polizia le persone in transito hanno trovato negli anni altre vie e metodi, spesso meno sicuri, per tentare di attraversare il confine. La linea ferroviaria che collega le due città è sicuramente la prima opzione per molti, ma anche quella dove le probabilità di essere rintracciati dalla polizia di frontiera sono più elevate. In altri casi i transitanti preferiscono provare nascondendosi nei camion o percorrendo a piedi i percorsi di montagna attraverso il cosiddetto "passo della morte". Purtroppo, la neces-

sità di dover trovare modi meno sicuri per attraversare il confine è stata causa negli anni di tragiche notizie: dal 2016 ad oggi più di 50 persone²⁹ hanno perso la vita investite in autostrada o sui binari della rete ferroviaria, folgorate sul tetto dei treni dove si erano nascoste sperando di eludere i controlli, annegate dopo essere cadute dagli scogli scappando dalla polizia o precipitate nei crepacci lungo i percorsi di montagna.

Le carenze sistemiche da parte delle istituzioni sono altrettante anche sul fronte italiano: da un'irragionevole lentezza del sistema burocratico ad un'effettiva assenza di servizi, sono molteplici i "disservizi" che portano ad una concreta negazione dei diritti di coloro i quali decidono di fermarsi in Italia. Regularizzarsi sul territorio risulta già di per sé molto difficile in alcuni casi: l'accesso alla Questura di Imperia, così come accade in molte altre Questure d'Italia, viene spesso impedito, con conseguenti ripercussioni sullo straniero che intende richiedere protezione internazionale, cui viene effettivamente negato un diritto, costringendolo a permanere in una situazione di irregolarità anche per settimane. Questa situazione ostacola, conseguentemente, anche il diritto all'accoglienza per i richiedenti asilo: l'accesso alle strutture di accoglienza è, infatti, predisposto dalla Prefettura di Imperia solo dopo la formalizzazione della domanda di asilo e, in ogni caso, non sempre garantito a causa della scarsa reperibilità di posti. Il contesto cittadino è, inoltre, caratterizzato da una totale assenza di strutture per il pernottamento di persone senza fissa dimora, di servizi igienico-sanitari e dal limitato accesso all'acqua potabile. Il miglioramento delle condizioni dei migranti senz'altro sembra, talora, venire ulteriormente ostacolato da alcune discutibili iniziative comunali: si ricorda, a titolo esemplificativo, quando nell'estate del 2023 gli accessi al cimitero di Ventimiglia furono regolamentati da guardie giurate per impedire che i transitati potessero usufruire delle fontanelle di acqua potabile presenti all'interno.

29 "Ventimiglia, l'ennesima vittima del regime di frontiera", Progetto Melting Pot, <https://www.meltingpot.org/2023/01/ventimiglia-lennesima-vittima-del-regime-di-frontiera/>, 11 gennaio 2023.

Le difficoltà ed i rischi che caratterizzano la vita di strada aggravano la condizione di precarietà in cui la persona straniera si ritrova: l'isolamento sociale che deriva dall'esperienza di essere senza dimora in un Paese straniero, la discriminazione e la costante insicurezza generale legata sia ai bisogni primari quanto alla necessità di regolalizzarsi sul territorio, possono avere gravi conseguenze sul benessere psicofisico della persona migrante che, spesso, porta con sé vissuti traumatici e vulnerabilità pre-esistenti. Ciò può costituire fattore scatenante per la tendenza ad abusi, per lo sviluppo di dipendenze e l'insorgere di fragilità psicologiche.

Organizzazioni e servizi sul territorio

Sono diverse le associazioni che negli anni hanno portato i loro progetti di interventi umanitari a Ventimiglia nel tentativo di ridurre il disagio in cui si ritrovano i migranti presenti nella città di frontiera. Oltre a Caritas Intemelja, da subito attiva nel fornire una risposta concreta all'emergenza, altre organizzazioni si sono attivate sul territorio a partire dal 2016.

La rete di organizzazioni presenti oggi sul territorio, grazie alla loro eterogeneità di servizi, permette di dare una risposta concreta alle diverse necessità sia di coloro che sono in transito che di chi vive sul territorio.

Dopo la chiusura del Campo Roja nel 2020, la sede di Caritas Intemelja ODV è rimasta principale luogo di riferimento per le persone migranti e non solo: l'organizzazione offre, infatti, un servizio mensa e vestiario per i senza fissa dimora, oltre che supporto di vario genere per i meno abbienti residenti sul territorio. Qui si sono conseguentemente installati i servizi di altre associazioni che, collaborando in rete, riescono così a raggiungere un maggior numero di beneficiari. Oltre alla Diaconia Valdese, è presente We World Onlus con un servizio di assistenza socio-legale e Save the Children Italia con uno spazio dedicato a bambini, famiglie, donne sole e minori stranieri non accompagnati. Gli aspetti sanitari sono invece in carico a Médecins du monde e Medici Senza Frontiere Italia che operano anch'essi negli spazi Caritas e con una clinica mobile.

Al di là delle organizzazioni umanitarie, operano sul territorio gruppi di attivisti e solidali di diverse nazionalità che si occupano principalmente di orientare le persone ai servizi sul territorio e soddisfare i bisogni primari soprattutto in orario serale, quando gli altri servizi non sono accessibili.

L'intervento della Diaconia Valdese

La Diaconia Valdese - Servizi Inclusione è attiva sul territorio di Ventimiglia da diversi anni con azioni a supporto dei gruppi di migranti in transito e dei cittadini residenti stranieri ed italiani.

Il suo intervento ha inizio con l'avvio del progetto "Open Europe", nell'agosto del 2017. Il progetto prevedeva un servizio di orientamento e supporto legale tramite un'unità di strada composta da operatori legali e mediatori culturali che si recavano nei punti di maggior interesse per le persone transittanti, come la zona di frontiera (Ponte San Luigi) dove quotidianamente avvenivano i respingimenti, la stazione ferroviaria della città ed altri punti di aggregazione informali. Gli operatori svolgevano servizio anche presso il Campo Roja, collaborando con i membri dello staff per fornire agli ospiti del centro informative legali.

L'evoluzione del quadro normativo nazionale negli anni a seguire ha contribuito a modificare il profilo delle persone straniere presenti nella città di Ventimiglia ed ha portato ad una nuova valutazione dei bisogni della popolazione migrante: il crescente numero di persone stanziali presenti sul territorio ha favorito un potenziamento dei servizi proposti, al fine di poter supportare un numero maggiore di beneficiari. Da giugno del 2019, grazie alla collaborazione con Caritas Intemelja e We World Onlus, il progetto è stato integrato con l'apertura di uno sportello socio-legale in grado di fornire assistenza burocratica, sociale e legale alle persone che intendono regolarizzare la loro posizione sul territorio e ai residenti. Oggi il servizio di sportello socio-legale è attivo dal lunedì al venerdì nell'ambito del progetto "D(i)ritti al confine" ed offre servizi che riguardano l'orientamento, l'accompagnamento e l'assistenza nell'espletamento delle pratiche socio-legali quali, ad esempio, la richiesta di protezione internazionale, il rinnovo del permesso di

soggiorno, l'invio della domanda di cittadinanza o del visto per ricongiungimento familiare, la stesura del curriculum vitae e la ricerca di offerte di lavoro. È previsto, inoltre, un servizio di consulenza legale con la presenza di un avvocato. Negli ultimi mesi, il progetto è stato nuovamente ampliato con l'intento di fornire un'assistenza sempre più completa all'utente, integrando un servizio di supporto nella ricerca di alloggio per le persone migranti, questione piuttosto complessa nel contesto ventimigliese che incorpora le difficoltà alloggiative di una zona turistica ad una costante sfiducia nei confronti dello straniero.

Allo stesso tempo continua l'attività dell'unità di strada che, recandosi in punti strategici della città, offre ai migranti in transito informazioni legali sulla normativa italiana e francese, sui rischi di un attraversamento illegale del confine, orientamento ai servizi sul territorio e indicazioni sulle possibilità di regolarizzazione in Italia. In questo contesto, la Diaconia Valdese collabora anche con associazioni francesi nel monitorare e segnalare pratiche illegittime lesive dei diritti fondamentali delle persone migranti respinte alla frontiera. L'unità di strada, inoltre, è spesso in grado di fornire alle persone che incontra beni di prima necessità come indumenti, zaini, scarpe e kit igienici ricevuti grazie alle donazioni della Chiesa valdese o di altri enti religiosi.

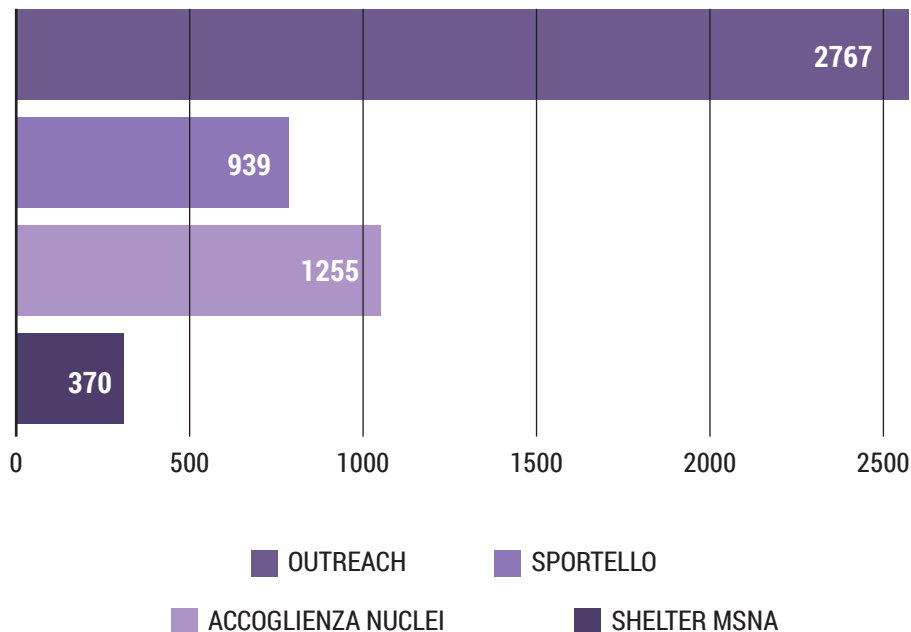
Oltre ai servizi di tipo socio-legale, la Diaconia Valdese collabora con le altre organizzazioni attive a Ventimiglia al fine di garantire accoglienza notturna temporanea ai gruppi più vulnerabili di migranti in transito.

Dal 2020, insieme a Caritas Intemelja e We World Onlus, gestiamo una struttura dove nuclei familiari e donne sole possono trovare un riparo sicuro per la notte. Il progetto si è negli anni evoluto e, in seguito all'intervento della Prefettura e del Comune, è oggi un punto di accoglienza diffuso che può ospitare fino a 20 persone.

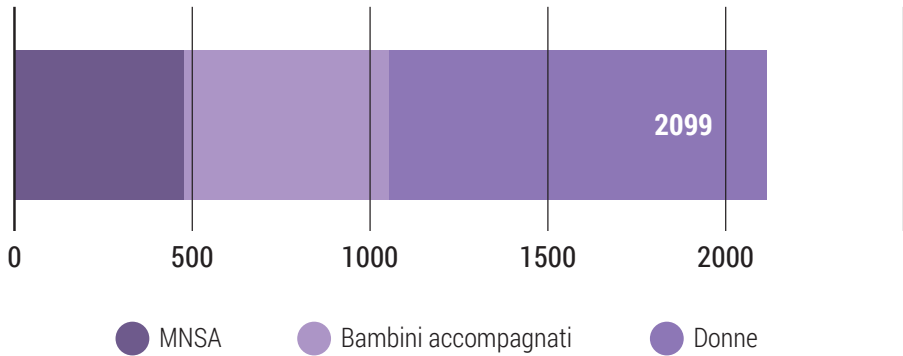
Sullo stesso modello, dal 2021 è stato aperto in collaborazione con Save the Children uno *shelter* per minori stranieri non accompagnati in grado di ospitare fino a 14 beneficiari. Questa tipologia di accoglienza, unica nel suo genere in Italia, si propone come strumento di riduzione del danno in un conte-

sto, come visto, non privo di criticità e rischi cui i minori soli possono essere maggiormente esposti a causa della loro condizione di vulnerabilità. Lo *shelter* è una struttura di natura temporanea ed emergenziale, finalizzata a fornire accoglienza e protezione nelle ore notturne ai minori non accompagnati che, volendo proseguire il loro viaggio, preferiscono non aderire al sistema di accoglienza formale presso le comunità per minori ma che necessitano comunque di un luogo sicuro dove trascorrere una o due notti.

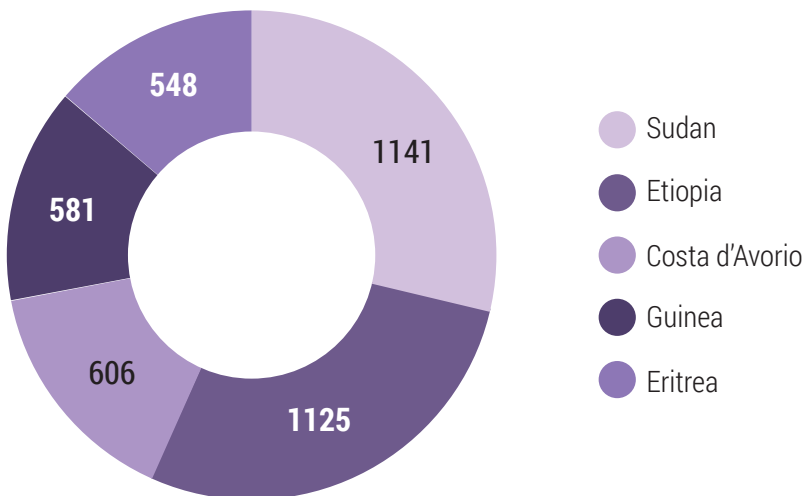
Persone raggiunte dalla Diaconia Valdese a Ventimiglia nel 2023.



Persone vulnerabili raggiunte dalla Diaconia Valdese a Ventimiglia nel 2023.



Principali nazionalità delle persone raggiunte dalla Diaconia Valdese a Ventimiglia nel 2023.



5

Corridoi umanitari e nuovi orizzonti

Marta Bernardini

*Coordinatrice di Mediterranean Hope – Programma rifugiati e migranti
della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI)*

5.1 Come e perché nascono i Corridoi umanitari

Per poter raccontare dei Corridoi umanitari, per me, il punto di partenza è sempre uno: Lampedusa. All'alba del 3 ottobre 2013, a largo delle coste della piccola isola nel cuore del Mediterraneo, una fatiscente imbarcazione in legno proveniente dalla Libia si rovescia. A bordo ci sono più di 500 persone, donne, uomini, bambini e bambine di origine eritrea che per cercare una vita possibile non hanno potuto fare altro che mettersi in mare rischiando la vita. Quella mattina, con le coste dell'isola che si intravedono non troppo lontano, quasi da dare l'impressione di poterla raggiungere con qualche bracciata – a saper nuotare – muoiono 368 persone. Chi sopravvive lo fa grazie all'intervento fortuito di alcuni pescherecci e abitanti dell'isola che nel sentire un "vociare di gabbiani" – voci che poi scoprirono di esseri umani – si avvicinano al luogo della tragedia e raccolgono finché possono persone dall'acqua. 368 persone morte di frontiera, non di un avvenimento accidentale o di una causa naturale. Chi poi nel tempo è diventato amico, racconta di quell'alba come un momento indelebile nella memoria. Oggi le persone sopravvissute, di cui ho bene in mente facce e nomi, hanno una vita che si espande, hanno dei sogni che portano avanti in Italia e in altri paesi europei, hanno famiglie – una nuova costruita dove hanno ricominciato, una composta da chi quella notte li ha recuperati dall'acqua senza lasciarli più andare e una di origine dove, da quello che alcuni raccontano, un giorno vorrebbero tornare. Dopo il 3 ottobre 2013 si sono sentiti tanti "mai più", "basta morti nel nostro mare", ma oggi dopo più di dieci anni il numero di persone che attraversano il Mediterraneo – e che muoiono – continua ad aumentare. Da quel momento la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI) ha sentito una chiamata forte ad esserci, partendo proprio da quel luogo di frontiera così significativo, sia da un punto di vista geopolitico sia simbolico. Nel 2014 inizia così il progetto FCEI chiamato Mediterranean Hope (MH) – e proprio quest'anno ne celebriamo il decennale¹ – perché il Mediterraneo è il luogo ma la speranza è l'orizzonte. Da Lampedusa inizia a riecheggiare una domanda: perché lascia-

1 È doveroso menzionare che tra gli ideatori di Mediterranean Hope e dei Corridoi umanitari vi è il Prof. Paolo Naso con le sue intuizioni, creatività e passione – il quale è anche stato coordinatore del progetto fino al 2021.

re che le persone continuino a morire in mare? Perché non farle arrivare in modo sicuro, dignitoso, all'interno di un percorso legalmente riconosciuto? Direi che da qui nascono i Corridoi umanitari, da una speranza nel cuore del Mediterraneo.

5.2 Che cosa sono

I Corridoi umanitari (CU) sono una concreta alternativa ai viaggi mortali nel Mediterraneo per persone che fuggono da violenze e persecuzioni; sono uno strumento per arrivare in sicurezza e legalità in Italia e in Europa. La FCEI, insieme alla Tavola valdese e alla Comunità di Sant'Egidio, è stata ideatrice e promotrice dei Corridoi umanitari², i primi realizzati in Europa. Per delle “chiese di minoranza” come quelle protestanti non è per niente scontato essere motore di un progetto di così alto profilo umanitario, un progetto che nasce come frutto di una collaborazione ecumenica fra protestanti e cattolici e che nel corso di questi anni si è confermato come un modello valido, ampliabile e replicabile, che ha ricevuto riconoscimenti a livello nazionale e internazionale³. I CU sono regolamentati da un accordo sottoscritto tra i soggetti promotori (che nel corso del tempo si sono ampliati includendo tra gli altri CEI, Caritas Italiana e ARCI), il Ministero dell'Interno e il Ministero degli Affari Esteri. Il primo accordo è stato firmato a dicembre 2015 e dopo nove anni possiamo contare ben 6 protocolli⁴ sottoscritti tra le parti per permettere l'arrivo in Italia di un totale di 6.200 persone rifugiate in Libano, Libia, Niger, Iran e Pakistan ma arrivate da molti altri paesi – come Siria e

2 Per parte protestante, i CU sono finanziati in larga parte dall'Otto per mille delle chiese valdesi e metodiste, da altre comunità protestanti e realtà religiose in Italia e all'estero, da reti ecumeniche internazionali e da singole donazioni.

3 Il programma dei CU è stato vincitore regionale per l'Europa nell'edizione 2019 del Premio Nansen per i Rifugiati dell'UNHCR. Fonte: <https://www.mediterraneanhope.com/corridoi-umanitari/>

4 Nel 2015 è stato firmato il primo protocollo Libano per 1.000 persone, poi rinnovato nel 2018 e nel 2021 per altre 1.000 persone ciascuno. Nel 2022 è stato firmato il protocollo Libia per 500 persone, rinnovato nel 2023 per altre 1.500. Nel 2022 è stato firmato il protocollo Afghanistan per 1.200 persone.

Afghanistan - per fuggire da guerre, violenze e persecuzioni di ogni tipo, per esempio religiose, di genere, per l'orientamento sessuale, per sfuggire a desertificazione e cambiamenti climatici, espropriazione di terre, matrimoni forzati, servizio militare obbligatorio, lavori sfruttati, impossibilità di scegliere se studiare, quale sport praticare, cosa indossare.

La base giuridica dei CU è fornita dall'art. 25 del Regolamento CE 810/2009 che concede ai paesi Schengen la possibilità di rilasciare visti umanitari validi per il proprio territorio per persone in condizioni di vulnerabilità (famiglie con bambini, donne sole, malati, persone con disabilità, ecc.). I CU sono quindi un modello replicabile in Europa, come è avvenuto effettivamente in Francia e Belgio. Gli enti promotori hanno stabilito delle procedure ben definite e concordate per individuare le persone che entrano a far parte del programma, collaborando in modo proficuo con reti locali e internazionali, chiese, organismi ecumenici e in ultimo le autorità consolari e le istituzioni preposte al rilascio dei visti umanitari validi per l'Italia⁵. Una volta in Italia le persone hanno la possibilità di presentare domanda di asilo, venendo supportate a livello socio-legale oltre che per un primo periodo di accoglienza, accompagnamento e inserimento. L'accoglienza in Italia è affidata in parte agli enti promotori e in parte al governo italiano. La FCEI si impegna nell'accoglienza sia direttamente, sia affidandosi a una rete di realtà solidali sempre più ampia, prima tra tutte la Diaconia Valdese⁶. Il modello di accoglienza merita un approfondimento che non sarebbe esaustivo fornire in questo contributo, essendo una parte fondamentale di tutto il programma dei CU e che richiede grande impegno e professionalità⁷. Due aspetti che vorrei almeno accennare sono: l'obiettivo che le persone raggiungano gradualmente l'autonomia, non in un'ottica assistenzialista ma di autodeterminazione; il modello di accoglienza diffusa e partecipata che favorisce l'inclusione sociale e rin-

5 Per maggiori dettagli: <https://www.mediterraneanhope.com/corridoi-umanitari/>

6 <https://inclusione.diaconiavaldese.org/accoglienza-migranti/>

7 Per un approfondimento: *Accoglienza e relazione d'aiuto in una prospettiva interculturale*, di Federica Brizi, in *Protestantesimo*, vol 78: 3-4, 2023, pp. 291-300.

vigorisce le comunità locali impegnate nel progetto⁸. Dopo nove anni dalla firma del primo protocollo, abbiamo imparato molto sulle sfide e le difficoltà insite nel modello dei Corridoi e dell'accoglienza a essi legata. I tempi sono più che maturi per raccogliere queste considerazioni, valorizzando quanto è stato raggiunto - insieme al preziosissimo e indispensabile contributo della Diaconia Valdese - e lavorando nella direzione di nuove prospettive e visioni.

5.3 Dove siamo oggi e dove stiamo andando

I Corridoi umanitari sono un modo per poter arrivare in Italia, e in Europa, ma non è - e soprattutto non deve essere - l'unico modo. Per quanto il modello dei CU nasca da una visionaria iniziativa tutta italiana, è doveroso fare un breve quadro della cornice europea all'interno della quale sono previste possibilità di accesso per persone bisognose di protezione internazionale.

Una possibilità è il *resettlement* (reinsediamento), che è un meccanismo applicato da UNHCR⁹ in collaborazione con diversi governi - in Europa e in altri continenti - e prevede che le persone ottengano lo Status di Rifugiato prima che vengano reinsediate e accolte nello Stato interessato. Accanto al *resettlement*¹⁰ sono previste altre possibilità di ingresso sotto il cappello delle "vie complementari" (*complementary pathways*) e sono "corridoi accademici", "mobilità lavorativa per rifugiati" e "ammissioni umanitarie" - all'inter-

8 Nell'ottica di sviluppare sempre di più il modello di accoglienza comunitaria, la FCEI è impegnata nella promozione e implementazione della *Community Sponsorship* (per dettagli vedere il sito NEV e Mediterranean Hope).

9 Agenzia ONU per i Rifugiati: <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/soluzioni-durevoli/reinsediamento/>

10 La *rilocation* ("ricollocazione") invece è un termine utilizzato per descrivere il meccanismo in base al quale coloro che hanno già raggiunto l'Europa vengono ricollocati, in accordo con un altro Stato membro, in quest'ultimo, al fine di ridurre l'onere per lo Stato di prima accoglienza. Le quote di *rilocation* sono regolarmente oggetto di discussione all'interno dell'UE e avranno un ruolo nel "meccanismo di solidarietà" concordato nell'ambito del Patto EU su Asilo e Migrazione. <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2023/06/08/migration-policy-council-reaches-agreement-on-key-asylum-and-migration-laws/>

no di queste ultime rientrano i Corridoi umanitari. In alcune circostanze i CU sono stati erroneamente associati al *resettlement*, ma non sono la stessa cosa: in questo secondo caso, le persone che entrano nel programma rispondono unicamente ai criteri previsti da UNHCR e l'accoglienza è a carico degli Stati coinvolti; tramite i CU il concetto di vulnerabilità è invece più esteso e la richiesta di protezione internazionale, come per un qualsiasi altro richiedente asilo, viene presentata e valutata solo dopo l'ingresso nel paese - avvenuto con un visto umanitario la cui validità è limitata al solo territorio italiano. Inoltre, il programma permette il coinvolgimento di soggetti appartenenti alla società civile, chiese, organizzazioni laiche e religiose nella presa in carico di persone con bisogno di protezione. Anche per i numeri raggiunti nel tempo, i Corridoi umanitari sono diventati negli anni una concreta possibilità di accesso in Italia e in Europa per persone con bisogni di protezione internazionale, di cui le chiese sono state pioniere. Al contempo la FCEI riconosce la necessità dell'ampliamento e diversificazione di vie complementari di accesso e, oltre a continuare a credere nel modello dei CU, si sta impegnando in un programma di mobilità lavorativa per persone rifugiate attraverso un importante progetto europeo che vede coinvolte numerose organizzazioni e quattro paesi dell'UE¹¹. Non mancano, inoltre, esperienze di accesso per motivi di studio come quelle dei "Corridoi universitari" portate avanti con successo tra le altre dalla Diaconia Valdese¹².

Nel corso di questi anni, i riconoscimenti ai CU sono stati molti ma per fortuna non sono mancate anche le critiche, utili a migliorarsi e rivalutare costantemente il proprio posizionamento. La critica che i CU abbiano limitato altre vie di ingresso in Italia è vera fino a un certo punto: in questo quadro di possibilità, noi ne abbiamo incominciata a percorrere una, sentendo inizialmente più vicina alla vocazione di chiese quella di occuparsi di persone in condizione di particolare vulnerabilità. Il rischio che i CU possano essere strumentalizzati per coprire le mancanze e le responsabilità del governo nel garantire altre vie di ingresso legali - o accordi criminali e propagandistici - è sicura-

11 Si tratta del progetto europeo AMIF (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione) dal nome STEP (Skills, Talent and Empowerment through Pathways) di cui la FCEI è capofila.

12 <https://inclusione.diaconiavaldese.org/progetti/progetti-in-corso/>

mente reale ed è quindi nostro compito, come viene fatto in tutte le occasioni utili¹³, sottolineare che se come chiese facciamo la nostra parte non significa che la politica si possa sentire sollevata nel fare la sua.

La postura della FCEI è quindi sempre stata quella di fare la sua parte secondo le sue possibilità, non per un «ingenuo slancio caritatevole di anime pie¹⁴» ma perché è giusto, al contempo accendendo un faro sulle responsabilità della politica e delle istituzioni su quanto ci sia ancora da fare per garantire il diritto di autodeterminarsi e di spostarsi in modo dignitoso, sicuro e legale, non solo per la parte più ricca e privilegiata della popolazione mondiale.

Al netto di tutte queste riflessioni, penso che si possa riconoscere il merito ai CU di aver aperto una strada – con coraggio, visione e speranza – e che da questa esperienza, che continua, siano state gettate solide basi per sviluppare altre vie possibili, mantenendo sempre un occhio vigile e una voce chiara sulle responsabilità di chi è al governo.

5.4 L'unicità di ogni storia

Quando parliamo di Corridoi umanitari dobbiamo pensare sì a una procedura collaudata e riconosciuta, con una solida base giuridica, ma soprattutto dobbiamo pensare alle persone che tramite i Corridoi arrivano, persone con le loro storie e i loro desideri.

Lavorando a Lampedusa, ancora di più si nota la tendenza a raccontare gli arriivi sulle coste italiane in forma di bollettino numerico. Soprattutto nel periodo estivo questo tipo di comunicazione crea una certa assuefazione, oltre che un freddo distacco, fornendo dati usati strumentalmente nel discorso

13 Vedere comunicati stampa su NEV.it, articoli e prese di posizione come: <https://www.nev.it/nev/2023/03/13/vanno-di-moda-i-corridoi-umanitari/>

14 Vedere il discorso del Presidente FCEI Daniele Garrone in occasione dell'incontro con Papa Francesco nel marzo 2023. Fonte: <https://www.nev.it/nev/2023/03/18/i-corridoi-umanitari-da-papa-francesco/>

pubblico in termini di invasione (percepita e non reale) e di capacità o incapacità politica di farvi fronte. Provare a utilizzare un linguaggio e una forma di racconto differente è sempre stato nella mission del progetto MH. Essere al molo Favalaro di Lampedusa per fornire prima assistenza alle persone che arrivano – la maggior parte delle volte stremate, disidratate, con i segni delle violenze sui corpi, a piedi scalzi e bruciate dal sole – e accogliere le persone che arrivano con i CU all’aeroporto di Fiumicino – con le valigie stracolme di pezzi di vita, l’abito migliore tenuto per l’occasione, le scarpe della festa – fa percepire ancora di più l’assurdità e la violenza di non poter viaggiare legalmente. Nel raccontare il percorso di chi arriva con i CU si cerca quindi di dare il giusto spazio alle storie: uscire dal bollettino dei numeri per lasciare emergere l’unicità di ogni persona e di ogni singola storia. Per semplicismo, e direi anche per una forma di colonialismo e razzismo interiorizzato, pensiamo che chi arriva sia un blocco omogeneo: le donne avranno tutte lo stesso vissuto, la persona migrante è rappresentata con un’etichetta indelebile e immutabile, non importa quale sia il paese di origine, che scelte abbia fatto per essere arrivata fin lì, quali speranze, aspettative e desideri porti con sé.

«Credo che capire e interiorizzare come la colonialità non agisca solo su ciò che è materiale [...], ma che influisce anche sul modo di essere e di stare al mondo degli individui sia un passo fondamentale per poter decolonializzare il nostro sguardo bianco sulle persone non bianche. Infatti immaginare di poter realizzare i propri desideri, a volte anche solo pensare di poter avere desideri e sogni, di poter cambiare la propria vita è qualcosa di fortemente legato alla nozione di privilegio»¹⁵.

Riconoscere l’unicità di ogni storia è quel tipo di lente che dovremmo montare sui nostri occhiali da persone occidentali, privilegiate e benestanti. E ogni storia unica, ha anche una sua specifica voce. A me viene in mente quella di S. che racconta quanto sia stato spaventoso per lei il viaggio dalla Siria al Libano in quanto giovane donna sola, senza velo e senza famiglia, fuggita lasciando tutto alle spalle. Quel senso di continua insicurezza, sospetto verso ogni

15 Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, 2020, pp. 89-90.

compagno di viaggio, la vita in un edificio fatiscente in Libano, in una stanza minuscola e sporca, dormire sempre pronta a scappare ancora e ancora, e infine la speranza riaccendersi all'idea di arrivare in Italia, il coraggio di dire a sé stessa che il desiderio più profondo è quello di studiare e decidere liberamente per il proprio futuro. Non siamo *noi* a dover dare voce alle storie, anche porsi in questo modo alimenta l'idea del "salvatore bianco"¹⁶ che decide come e quando le persone rifugiate possono parlare. «Le voci subalterne non devono *essere ascoltate* ma devono occupare lo stesso posto delle voci dominanti»¹⁷. È importante lasciare che ogni persona decida se, come e quando raccontare la sua storia, con il suo tono che non per forza è sensazionalistico, che non sempre si presta a diventare un plot da film, la storia che stavamo aspettando per commuoverci o cambiare radicalmente la nostra vita. Le storie non possono essere funzionali ai nostri bisogni o alle nostre aspettative, le storie appartengono unicamente a chi le vive. Nel tempo alcune le abbiamo raccolte in parole¹⁸ altre in immagini e disegni¹⁹, cercando di avere il rispetto che meritano, interrogandoci sempre su come fare meglio.

5.5 Perché le chiese

Ma perché le chiese protestanti devono occuparsi di questi temi? Perché devono impegnarsi per immaginare, realizzare, ampliare vie sicure e legali di accesso per tutte e tutti?

La risposta che vorrei dare l'ho iniziata a trovare i primi mesi a Lampedusa, ormai dieci anni fa. Per me è significato quasi da subito essere parte di una chiesa che sa stare al posto giusto nel momento giusto. Una comunità di fede che, pur vivendo le sue difficoltà, continua a credere che da un ramo che si sta

16 Per approfondire vedere il concetto di "*white saviourism*" e "*white saviour complex*".

17 Borghi, p. 106.

18 Vedere NEV.it e la rubrica "Lo sguardo dalle frontiere".

19 Come: *Mediterranean Hope. Disegni dalla frontiera*, di Francesco Piobbichi, Claudiana, 2020.

apparentemente seccando possa nascere anche una sola foglia nuova²⁰. Una comunità che ha il coraggio e “la pazzia²¹” della fede per guardare intorno a sé e non solo al suo interno, prendendosi cura del suo prossimo anche quando teme di non avere abbastanza forze per occuparsi di sé stessa, è una chiesa che è ancora viva e vibrante. Per me questo significa essere una “chiesa di frontiera” in un luogo di frontiera, non solo fisico ma simbolico: una chiesa che è ancora capace di stare ai margini, là con chi vi ci viene ingiustamente costretto ma con la consapevolezza evangelica che i margini vengono spostati, il potere e l’ingiustizia trasformata. «[...] La via di Gesù è diversa, lui ci propone di fare dei margini la nostra dimora. Ovviamente come dice bell hooks, c’è da fare una distinzione tra “marginalità imposta da strutture oppressive e marginalità eletta a luogo di resistenza”. Ma quando noi, seguendo le orme di Gesù, eleggiamo i margini a nostro domicilio simbolico, essi diventano “spazio di possibilità e di apertura radicale, [...] luogo di creatività e potere, spazio inclusivo, in cui ritroviamo noi stessi e agiamo con solidarietà, per cancellare la categoria colonizzato/colonizzatore”²².»²³

Sapere che ci sono persone, fratelli e sorelle, che non hanno altra scelta che rischiare la vita mettendosi in viaggio attraverso il Mediterraneo è una chiamata forte a trovare risposte concrete ma anche a mettersi profondamente in discussione. Come chiese di minoranza sappiamo che “la libertà è di tutti e tutte o non è di nessuno: o siamo liberi e libere insieme o siamo schiavi e schiave insieme²⁴”, consapevoli della «responsabilità che hanno gli uomini e le donne liberi di preoccuparsi di chi libero non è o lo è di meno»²⁵. Le chiese possono ancora essere visionarie e testimoniare l’evangelo anche attraverso pratiche concrete, senza sostituirsi alle istituzioni e senza sollevarle dalle

20 Giovanni 15: 1-8.

21 1 Corinzi 1:27.

22 bell hooks, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 72.

23 Elizabeth E. Green, *Il filo tradito. Vent’anni di teologia femminista*, Torino, Claudiana, 2011, p. 75.

24 Rebecca Solnit, *Gli uomini mi spiegano le cose. Riflessioni sulla sopraffazione maschile*, Ponte alle Grazie, 2017.

25 Daniele Garrone, in *Diritti, inclusione, integrazione. Percorsi di cittadinanza*, a cura di Ilaria Valenzi, Torino, Claudiana, 2023, p. 5.

loro responsabilità, ma indicando una via dopo averla aperta, continuando a lavorare per la pace e la giustizia, sapendo che lo sguardo si deve sempre allungare verso l'orizzonte.

6

Progetto UNICORE: il diritto allo studio per il futuro delle persone rifugiate

Ludovica Raiola,
coordinatrice del Progetto UNICORE per la Diaconia Valdese

6.1 Introduzione

Le frontiere sono un concetto astratto per coloro che possono attraversarle senza accorgersene. Invece, per la maggior parte degli abitanti del mondo questo limite non visibile diventa oltremodo reale e si concretizza in una serie di misure di respingimento e contenimento. Nel 2023 le persone costrette a fuggire e a superare le frontiere sono state 110 milioni¹. All'interno di questo numero (che rappresenta coloro che sono stati intercettati, censiti e riconosciuti sotto questa categoria) rientrano varie specificità: si parla di persone rifugiate, richiedenti asilo, sfollate e apolidi. Tra le pieghe delle notizie di attualità (che mostrano prevalentemente i conflitti su cui sono accesi i riflettori), infatti, esistono situazioni di privazione strutturale, caratterizzate da povertà, mancanza di accesso a risorse primarie (come acqua, cibo, sanità, istruzione, lavoro) e dall'impossibilità di poter perseguire un futuro dignitoso. In questi casi, l'attraversamento delle frontiere è l'unica via d'uscita.

«This is my way out to the next step of my life. I don't have anything else.»²

Pochi arrivano in Europa e sono coloro che, trovandosi costretti ad utilizzare vie illegali e pericolose, si affidano a trafficanti di esseri umani (proprio perché impossibilitati ad intraprendere dei percorsi legali, anche laddove ne abbiano i requisiti³). Diversamente da quanto la narrazione comune ci porta a credere, la maggior parte delle persone migranti non attraversa frontiere internazionali ma si rifugia all'interno di altre zone del proprio paese o in

1 United Nations High Commissioner for Refugees, Mid-year Trends 2023, October 2023, online.

2 «Questa è l'unica via di uscita per approdare a un nuovo capitolo della mia vita. Non ho null'altro». Citazione estratta dalla testimonianza di una studentessa UNICORE, rilasciata a marzo 2024.

3 Uno degli ostacoli alla mobilità delle persone rifugiate è l'impossibilità di ottenere un Documento di Viaggio (l'equivalente del Passaporto) da parte dello Stato che ha riconosciuto loro la Protezione. Inoltre, in molti paesi di primo asilo, a chi è titolare di status di rifugiato non è permesso uscire dal campo in cui vive, spostarsi all'interno dello stato e accedere alle Ambasciate per fare richiesta di visto.

stati confinanti, venendo quindi accolta in paesi a medio e basso reddito⁴. Ciò implica, per le persone rifugiate, una vita di privazione e attesa all'interno di campi profughi, insediamenti che - in moltissimi casi - sorgono a centinaia di chilometri di distanza dalle città, lontani da ogni servizio essenziale anche a causa della difficoltosa viabilità. A questo si aggiunge la sfibrante consapevolezza della mancanza di opportunità per la propria vita: non poter studiare, lavorare, sostenersi e progettare un futuro.

«In a Refugee camp your life is on pause: you don't know where to go, you can't work, you can't learn, you can't do anything. You're literally on pause.»⁵

Queste sono solo alcune delle motivazioni che possono essere raccolte dalle testimonianze delle persone rifugiate che sono giunte in Italia, e che spingono molti e molte a intraprendere il viaggio su rotte illegali e pericolose, con i rischi che esse comportano. Dall'inizio del 2014 all'agosto 2023, nel Mediterraneo sono morte circa 28 mila persone, a cui vanno aggiunte tante altre vittime di naufragi non intercettati⁶. Favorire la creazione e l'espansione di canali sicuri di accesso verso gli stati europei vuol dire prima di tutto salvaguardare la vita delle persone rifugiate e, contemporaneamente, poter regolare un fenomeno tanto complesso come quello della migrazione verso l'Europa.

4 Il 75% delle persone bisognose di protezione è ospitata in paesi a medio e basso reddito. A giugno 2023, il numero di rifugiate e rifugiati ospitati in quelli che sono denominati i "Paesi meno sviluppati" si aggira intorno ai 7.1 milioni. Questi paesi, che ospitano il 20% di tutte le persone rifugiate al mondo, rappresentano meno dell'1,4% del Prodotto Interno Lordo globale (United Nations High Commissioner for Refugees, Mid-year Trends 2023, October 2023, online).

5 «In un campo rifugiati la tua vita è in pausa: non sai dove andare, non puoi lavorare, non puoi studiare, non puoi fare nulla. Sei letteralmente in pausa.» Citazione estratta dalla testimonianza di una studentessa UNICORE, rilasciata a marzo 2024.

6 "Scheda di Sintesi", Dossier statistico immigrazione 2023. IDOS, 2023.

6.2 Complementary Pathways

I canali complementari di accesso all'Europa figurano tra le strategie che vengono raccomandate dall'ONU e dall'UNHCR per una migrazione "sicura, ordinata e regolare"⁷. Il cammino delle istituzioni internazionali su questa tematica è giunto ad un primo importante documento programmatico nel 2016, quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità la Dichiarazione di New York per i rifugiati e i migranti⁸. La Dichiarazione esprimeva profonda solidarietà nei confronti delle persone costrette a fuggire, riaffermava l'obbligo per gli Stati membri dell'ONU di rispettare pienamente i diritti umani delle persone rifugiate e migranti e conteneva un'ampia gamma di impegni da parte degli Stati per rafforzare e potenziare i meccanismi di protezione. Tale documento ha aperto la strada all'adozione, nel 2018, di un patto globale sui rifugiati⁹ e di un patto globale per una migrazione sicura, ordinata e regolare.

Attraverso progetti come il *Resettlement*¹⁰ o i Corridoi umanitari, universitari e lavorativi, gli Stati membri hanno l'opportunità di creare dei canali sicuri e legali affinché le persone rifugiate possano raggiungere i Paesi Terzi e re-in-

7 Si fa qui esplicito riferimento al *Global Compact for a safe, orderly and regular migration* del 2018. Il documento può essere consultato al seguente link: <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n18/451/99/pdf/n1845199.pdf?token=D4A0LVuka-eaQQTYNji&fe=true>

8 Il testo originale, *New York Declaration for Refugees and Migrants*, può essere scaricato e consultato al seguente link: https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_71_1.pdf

9 Il *Global compact on Refugees* può essere consultato al seguente link: <https://globalcompactrefugees.org/sites/default/files/2019-12/Global%20compact%20on%20refugees%20EN.pdf>.

10 L'UNHCR definisce il *Resettlement* (reinsediamento) come la selezione e il trasferimento di persone rifugiate da uno Stato (definito di Primo Asilo) in cui hanno manifestato il bisogno di Protezione (e ricevuto talvolta lo status) ad uno Stato terzo che - all'interno di quote stabilite - li accoglie come rifugiati con possibilità di residenza permanente. Lo status riconosciuto da questo canale permette alle persone rifugiate e alle proprie famiglie l'accesso ai diritti civili, politici, economici, sociali e culturali, similmente a quanto goduto dai cittadini dello stato. Il *Resettlement* prevede anche l'opportunità di diventare cittadini naturalizzati del Paese di reinsediamento. Fonte: <https://www.unhcr.org/us/what-we-do/resettlement-united-states/information-unhcr-resettlement#:~:text=UNHCR%20defines%20resettlement%20as%20the,refugees%20%E2%80%93%20with%20permanent%20residence%20status.>

sediarvisi. Questo consente non solo di regolamentare gli arrivi, ma soprattutto di offrire strumenti di supporto affinché le persone rifugiate possano integrarsi al meglio e ritrovare la propria autonomia all'interno di un nuovo stato e di una nuova società ospitante.

6.3 Il Progetto UNICORE

Il Progetto UNICORE (UNiversity CORridors for REFugees) rientra tra i canali complementari, nello specifico tra gli “Education Pathways”, ossia quei percorsi di accesso ai Paesi Terzi che hanno come obiettivo la formazione scolastica e universitaria. Il progetto, infatti, si pone in linea con l'obiettivo di UNHCR di portare il tasso di accesso all'educazione terziaria delle persone rifugiate dal 5% al 15% entro il 2030¹¹, offrendo loro borse di studio e favorendo il rilascio di visti per motivi di studio. Collaborano alla realizzazione del progetto il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, UNHCR, Diaconia Valdese, Caritas Italiana, Centro Astalli e Gandhi Charity, oltre ad un'ampia rete di partner locali che assicurano il supporto necessario durante tutto il percorso accademico.

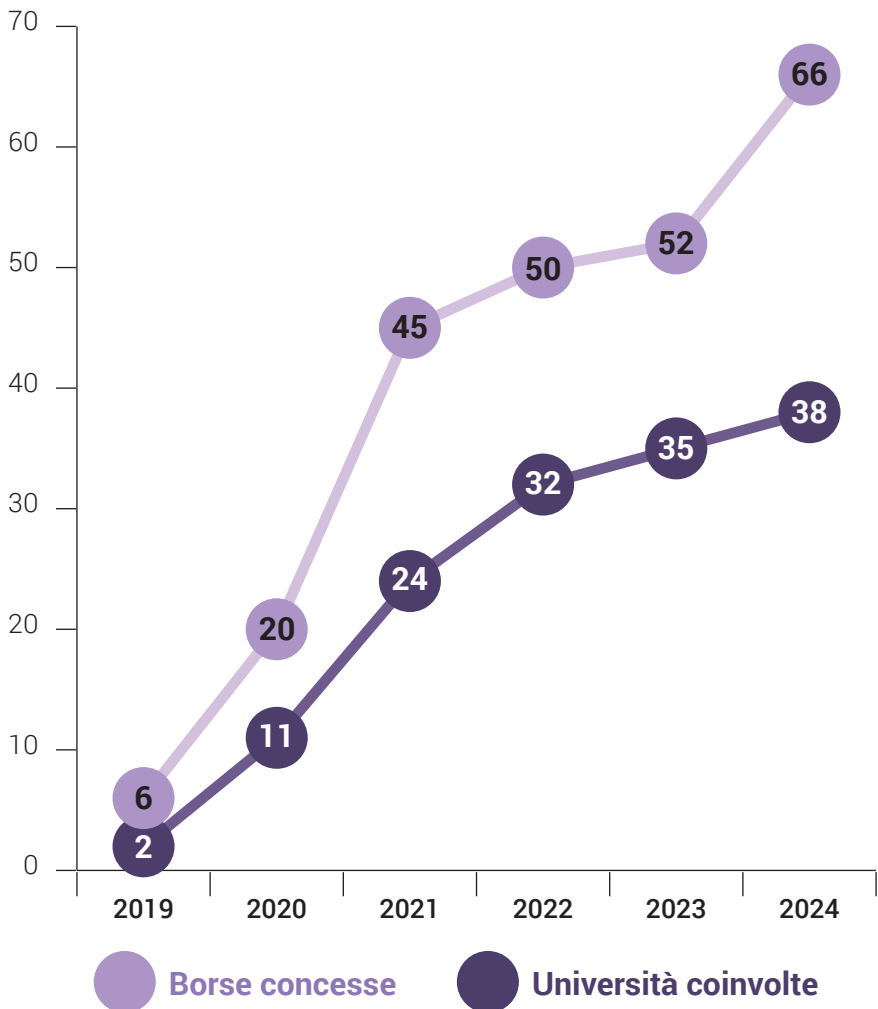
6.4 Storia e panoramica delle edizioni

Il progetto UNICORE nasce nel 2019 con una prima edizione pilota, che vede l'arrivo in Italia di 6 studenti, accolti da due atenei: l'Università Alma Mater di Bologna e l'Università LUISS di Roma. Nel 2020 il progetto si espande, andando a coinvolgere 10 università italiane e mettendo a bando 20 borse di studio per studenti rifugiati in Etiopia. A settembre 2020, infatti, sono arrivati 19 studenti e una studentessa, diretti verso le università italiane di Milano, Padova, Venezia, Firenze, Pisa, Perugia, Roma, L'Aquila, Sassari e Cagliari. L'espansione si è confermata costante negli anni seguenti com'è possibile

11 L'accesso all'istruzione delle persone rifugiate è significativamente inferiore rispetto alla media globale e a quella europea. La frequentazione e la continuazione dei percorsi scolastici è resa difficile sia da motivi logistici che familiari: sono pochissimi coloro a cui è permesso continuare gli studi fino all'università e solitamente questo accade solo per l'intervento di organizzazioni che finanziano borse di studio.

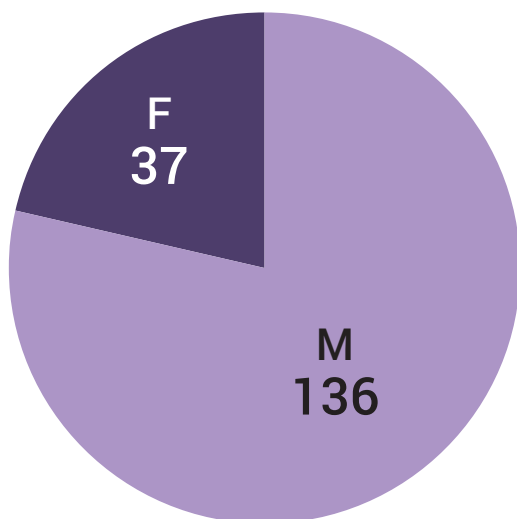
vedere nel Grafico seguente, sia in termini di università aderenti che di borse di studio assegnate.

Università coinvolte e borse concesse.



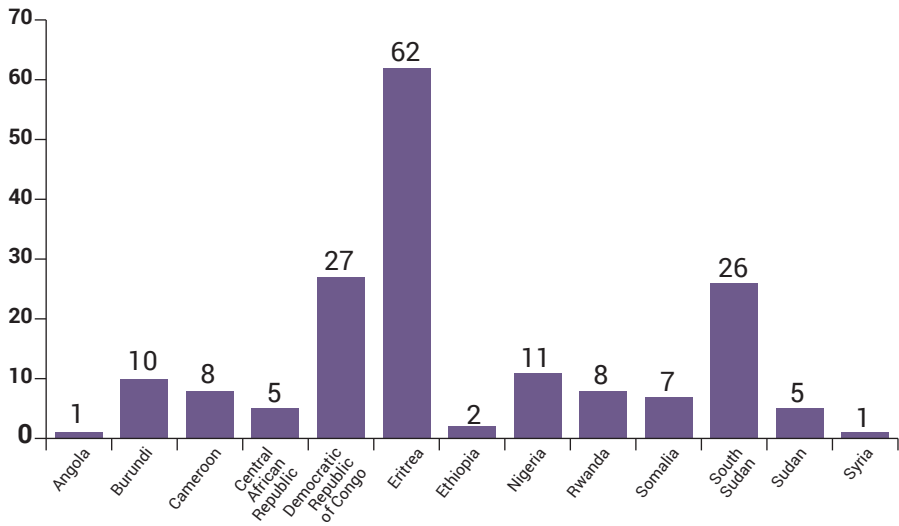
Ad oggi, il progetto è arrivato alla sua sesta edizione e si prospetta una sua continuazione futura, nonché una sua sempre maggiore strutturazione. Come si evince dalla mappa a pagina 102 UNICORE ha raccolto l'interesse di atenei di piccoli e grandi dimensioni, privati e pubblici, dal nord, centro e sud. Un trend positivo si è registrato anche nella presenza di studentesse all'interno di questo canale complementare, sempre in percentuale minore rispetto agli studenti, come è possibile rilevare dal grafico.

Adesione per genere.

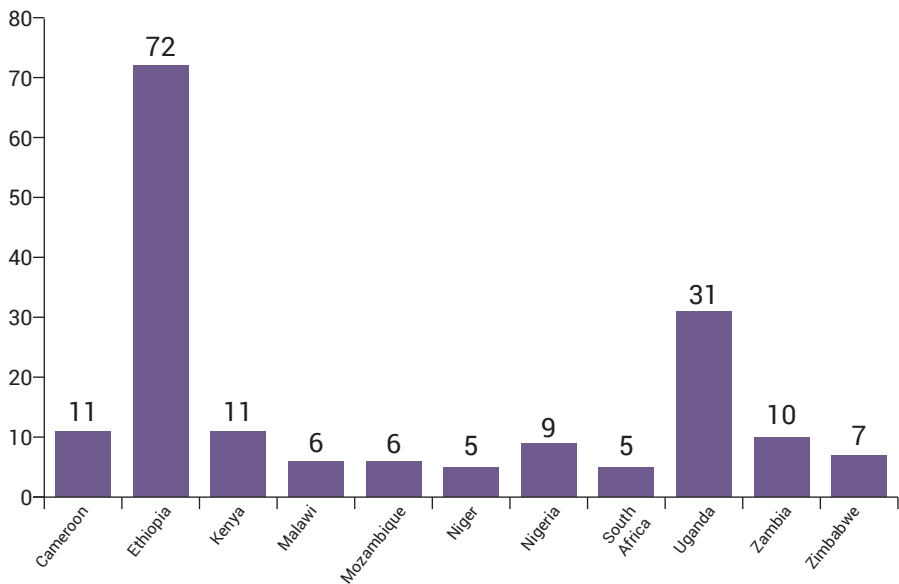


Le università si adoperano per tutelare l'accesso delle studentesse creando due graduatorie separate, proprio perché la loro minore presenza non è legata a una scarsa performance accademica, quanto al loro ancor più difficoltoso accesso all'università nei paesi di origine e di primo asilo.

Nazionalità studenti



Paesi di asilo

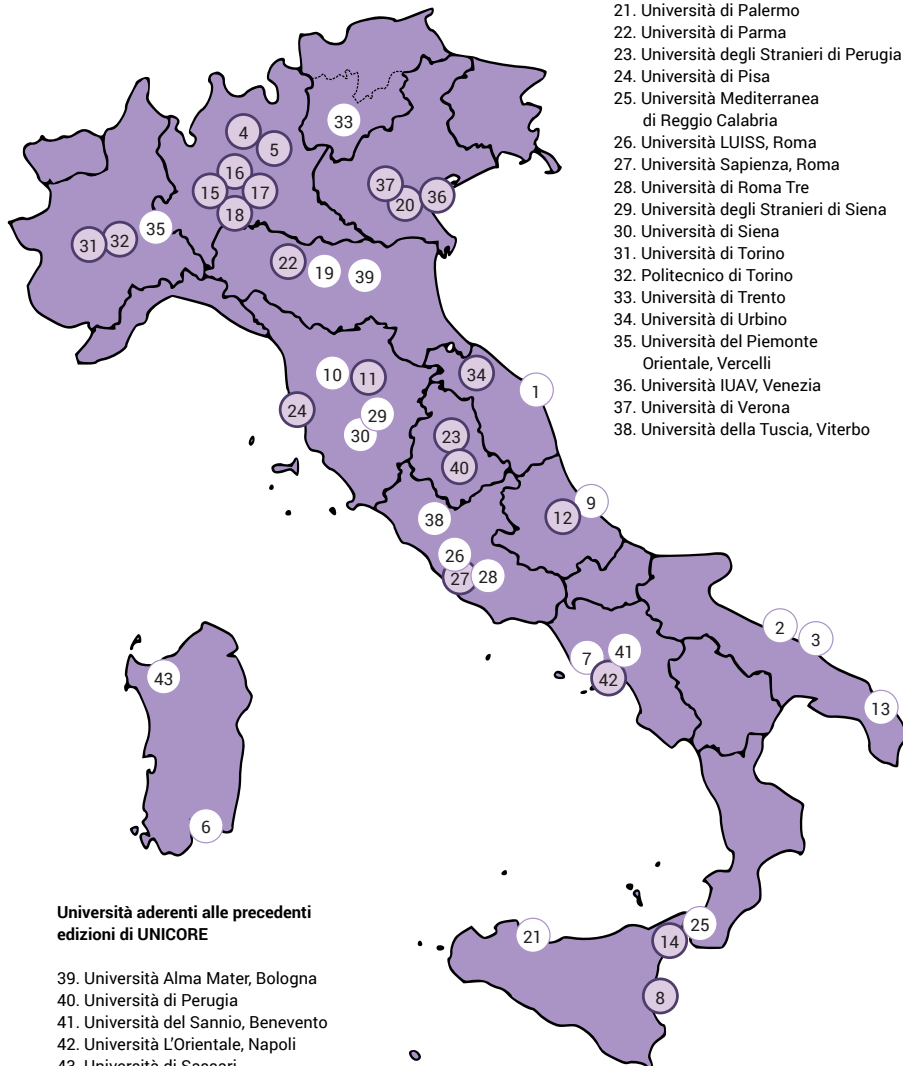




sedì in cui è attiva
la Diaconia Valdese

1. Università Politecnica delle Marche, Ancona
2. Università di Bari
3. Politecnico di Bari
4. Università di Bergamo
5. Università di Brescia
6. Università di Cagliari
7. Università della Campania "Luigi Vanvitelli"
8. Università di Catania
9. Università di Chieti- Pescara
"Gabriele d'Annunzio"

10. European University Institute, Firenze
11. Università di Firenze
12. Università dell'Aquila
13. Università del Salento, Lecce
14. Università di Messina
15. Università di Milano Bicocca
16. Università Statale di Milano
17. Università Bocconi, Milano
18. Politecnico di Milano
19. Università di Modena e Reggio Emilia
20. Università di Padova
21. Università di Palermo
22. Università di Parma
23. Università degli Stranieri di Perugia
24. Università di Pisa
25. Università Mediterranea
di Reggio Calabria
26. Università LUISS, Roma
27. Università Sapienza, Roma
28. Università di Roma Tre
29. Università degli Stranieri di Siena
30. Università di Siena
31. Università di Torino
32. Politecnico di Torino
33. Università di Trento
34. Università di Urbino
35. Università del Piemonte
Orientale, Vercelli
36. Università IUAV, Venezia
37. Università di Verona
38. Università della Tuscia, Viterbo



**Università aderenti alle precedenti
edizioni di UNICORE**

39. Università Alma Mater, Bologna
40. Università di Perugia
41. Università del Sannio, Benevento
42. Università L'Orientale, Napoli
43. Università di Sassari

6.5 Destinatari di progetto e selezione

Il progetto UNICORE è destinato a persone riconosciute rifugiate in determinati stati dell’Africa che, di anno in anno, sono selezionati, valutati e scelti secondo dei criteri specifici¹²; devono essere in possesso di un diploma di Laurea Triennale conseguito nei 5 anni precedenti la richiesta (che sarà vagliato da personale esperto all’interno delle università) ed avere una media di voti sufficientemente alta, parametrata tramite un GPA¹³ superiore o uguale a 3.0. Coloro che vogliono candidarsi possono accedere ad una procedura online sul sito dedicato a UNICORE: <https://universitycorridors.unhcr.it>. La selezione è basata interamente sul merito e sulla motivazione: dopo una prima valutazione dei titoli e dei Curricula Vitae pervenuti, le Università scelgono i candidati e le candidate da intervistare. Il compito è assegnato ad una commissione composta da personale docente interno al corso di laurea scelto e referenti del progetto UNICORE. La fase orale della selezione include delle domande che valutano le conoscenze acquisite durante la Laurea Triennale, le materie degli esami sostenuti, la motivazione che ha spinto alla scelta del progetto UNICORE e dello specifico corso, nonché la competenza di lingua inglese¹⁴.

6.6 Ruolo della Diaconia Valdese

La Diaconia Valdese CSD, firmataria del Protocollo Nazionale sin dall’edizione del 2020, si occupa – insieme ai partner nazionali – del coordinamento di

12 Per l’edizione 6.0, in partenza nel 2024, i paesi selezionati sono: Kenya, Mozambico, Niger, Nigeria, Sudafrica, Tanzania, Uganda, Zambia e Zimbabwe. Alcuni tra i criteri utilizzati sono la possibilità per le persone rifugiate di:

Avere un Documento di Viaggio da parte delle autorità del Paese di primo asilo;
Poterlo rinnovare da remoto (tramite le Ambasciate in Italia o tramite spedizione);
Rientrare eventualmente nel Paese di Primo Asilo in qualsiasi momento, mantenendo lo status di rifugiato.

13 GPA sta per *Grade Point Average*, ossia la media dei voti ottenuti per gli esami sostenuti all’interno del corso di Laurea Triennale. La scala di voti è da 0 a 4.

14 I corsi di Laurea Magistrale messi a bando dalle università per il progetto UNICORE sono per la quasi totalità in lingua inglese.

UNICORE e della co-progettazione delle edizioni successive. Essendo, infatti, un programma che ha preso avvio da pochi anni, le criticità emerse sono state mitigate nel corso delle successive edizioni tramite specifiche misure correttive, tese al miglioramento delle diverse fasi di progetto. Inoltre, il monitoraggio che è stato portato avanti fin dalla prima edizione ha permesso di raccogliere le buone pratiche e le soluzioni adottate nei vari territori, nonché di disseminare questo sapere all'interno di contesti europei e nell'interlocuzione con le università interessate ad entrare a far parte del progetto. Sul piano locale, la Diaconia Valdese è presente laddove sono attivi anche progetti di Corridoi umanitari, Community Center o nelle città in cui la Chiesa valdese ha modo di svolgere un ruolo operativo (supportato dal coordinamento centrale.) In queste sedi, la Diaconia Valdese è parte attiva del partenariato locale e rappresenta un punto di riferimento per le studentesse e gli studenti: sin dalla definizione delle persone vincitrici di borsa, l'equipe locale si mette in contatto con loro prima della partenza per presentare le caratteristiche specifiche del progetto e della città, valutare esigenze particolari e preparare al meglio l'arrivo della persona. Una volta giunti a destinazione, poi, gli studenti sono supportati in tutte le pratiche burocratiche, nell'intermediazione con gli attori locali (Questura, Agenzia delle Entrate, studentati, compagnie telefoniche, mense, trasporti, etc.), nella copertura delle spese connesse a queste procedure, e - nei 30 mesi di progetto - sono costantemente seguiti sia dal punto di vista sociale che per la strutturazione di una progettualità per il post-laurea.

6.7 Criticità, risultati e opportunità future

Le criticità emerse durante le prime cinque edizioni riguardano principalmente gli aspetti legali e il delicato momento dell'uscita dal progetto. I tempi prolungati di rilascio e rinnovo del permesso di soggiorno, ad esempio, e le difficoltà nell'ottenere un documento di viaggio portano nella vita di studenti e studentesse una forte preoccupazione, dovuta a un generalizzato sentimento di precarietà. La Diaconia Valdese è impegnata nell'interlocuzione con

le Questure e porta avanti - insieme ad UNHCR - azioni di advocacy per far sì che gli studenti possano acquisire e mantenere una stabilità dal punto di vista legale (soprattutto se la loro intenzione è quella di rimanere in Italia). Ulteriore scoglio è rappresentato dalla ricerca di una soluzione abitativa dopo la laurea, dato che alla conclusione del progetto andranno a decadere i servizi erogati dalle Università e dai partner, tra cui l'alloggio. Si è osservata un'estrema difficoltà nell'essere competitivi sul mercato privato, sia per la mancanza di un contratto di lavoro a tempo indeterminato subito dopo la laurea che per l'emergenza abitativa che attraversa in egual modo molte città italiane. Operatrici e operatori della Diaconia Valdese portano avanti, sin dai dodici mesi antecedenti l'uscita, un percorso volto alla co-costruzione di una progettualità futura, in cui vengono fissati obiettivi a medio e lungo termine, si monitora il raggiungimento degli stessi e si spronano gli studenti alla creazione di reti personali che possano auspicabilmente rivelarsi utili in termini di inserimento lavorativo e abitativo. Nonostante le difficoltà esperite, studentesse e studenti hanno condotto e conducono delle carriere accademiche brillanti, testimoniate dai loro voti di laurea, dalle borse di ricerca e di dottorato vinte, come pure dai positivi esiti delle candidature per posizioni lavorative in linea con i loro studi. Sulla scorta di questi ottimi risultati, il progetto UNICORE non smette di guardare al futuro, studiando strategie per poter aumentare e stabilizzare il numero di borse messe a bando, ampliare e consolidare i partenariati locali e coinvolgere le comunità, così che il progetto possa diventare sempre più sostenibile e ispirare altri paesi europei a intraprendere programmi di Education Pathways.

«For me, this is all I have. So I put all, everything, that I have into it. I would say that the hunger for that and knowing that this is the only thing that I have, is what motivated me to really work hard. When I say “my way out”... I got this so now I have a better picture of the future: I can apply for a PHD if I want, I can have a job wherever I want, because now I've got something. But without it I don't know where I would be.¹⁵»

15 Citazione estratta della testimonianza di una studentessa UNICORE rilasciata a marzo 2024.

Per me, questa opportunità rappresenta tutto ciò che ho, questo il motivo per cui ce la metto tutta. Direi che il forte desiderio per questo progetto e la consapevolezza che è l'unica possibilità che ho è ciò che mi ha motivato a lavorare duramente. Quando parlo di "via d'uscita", intendo che dal momento in cui ho avuto questa opportunità ho una visione migliore del futuro: posso fare domanda per un Dottorato, posso avere un lavoro dove voglio, perché ora ho qualcosa. Ma senza questa opportunità non so dove sarei finita.

7

Corridoi lavorativi. Un modello innovativo di Complementary Pathways

Loretta Malan,
direttrice dell'Area Servizi Inclusione della Diaconia Valdese

Secondo i dati diffusi dall'Agenzia Nazionale per le Nazioni Unite, il numero a livello mondiale di persone costrette a fuggire dal proprio Paese a causa di conflitti, persecuzioni, gravi calamità ha superato i 110 milioni.

La maggior parte di profughe e profughi rimane nel proprio Paese di origine, spostandosi in regioni meno rischiose; più della metà delle persone in fuga non varca mai le frontiere internazionali e quando lo fa in buona parte si ferma nei paesi confinanti.

L'87% delle persone costrette alla fuga proviene da soli 10 Paesi: la metà hanno cittadinanza Siriana, Afgghana e Ucraina; seguono Venezuela, Sud Sudan, Myanmar, Sudan, Repubblica democratica del Congo, Somalia, Repubblica Centrafricana.

Iran e Turchia sono i due Paesi che ospitano la maggior parte delle persone rifugiate nel mondo, seguiti da Germania, Colombia e Pakistan.

L'Unione Europea accoglie pochi profughi e profughe benché si sia aperta ad ospitare chi sfolla dall'Ucraina. In Europa prevalgono le politiche di esternalizzazione delle frontiere che puntano a mantenere le persone rifugiate nei paesi di transito (Turchia, Libia, Marocco, Tunisia, Niger).

Chi è rifugiato non chiede assistenza ma opportunità: accesso concreto a cure sanitarie, alla casa, all'istruzione e al lavoro regolare. La mobilità lavorativa consente alle persone rifugiate percorsi di inclusione sociale più rapidi, fornendo loro la possibilità di provvedere al mantenimento delle famiglie e di rientrare nel paese di origine una volta superate le cause che le hanno costrette a fuggire.

L'Europa è ormai da anni alle prese con una ridotta offerta di lavoro dovuta al progressivo invecchiamento della popolazione. Si stima che entro il 2030 si perderanno oltre 13 milioni di persone lavoratrici. L'automatizzazione comporterà una significativa necessità di riqualificazione professionale. Il sempre maggior ricorso allo *smart working* modificherà radicalmente gli attuali modelli di urbanizzazione, concentrando il potenziale di crescita del lavoro

nelle 48 città europee che già oggi hanno le più dinamiche economie locali (Londra, Parigi, Stoccolma, Milano, Madrid, Monaco....).

In Italia la crisi delle competenze tecniche e la carenza di mano d'opera sono particolarmente sentite dalle aziende. Si stima una carenza di 350 mila persone lavoratrici e le aziende denunciano un costante aumento della difficoltà, se non impossibilità, a reperire mano d'opera qualificata specie nei settori tecnologici e della sanità.

Il paradosso è che a fronte di aziende che non trovano lavoratori e lavoratrici ci sono altrettante persone che non trovano lavoro. Questo è frutto delle differenze territoriali, che concentrano la richiesta di mano d'opera in alcune regioni, ma anche di un disallineamento tra domanda e offerta riconducibile a fattori qualitativi legati alle motivazioni che inducono a scegliere un lavoro piuttosto che un altro, ma anche a scelte più o meno consapevoli di percorsi di studio che non rispondono alle esigenze delle aziende. Tutto questo senza dimenticare che l'Italia è uno dei Paesi europei con il maggior tasso di abbandono scolastico precoce a cui consegue una scarsa qualificazione professionale. Dal punto di vista salariale l'Italia è l'unico Paese europeo Ocse in cui il salario medio annuale reale è in diminuzione anziché in aumento, fattore che unito alle scarse prospettive di carriera incentiva la fascia giovane a cercare all'estero migliori opportunità di lavoro.

Senza cadere in banali semplificazioni si possono annoverare tra le soluzioni necessarie una consistente riqualificazione di chi è già occupato e l'agevolazione di percorsi di studio rispondenti alle richieste del mondo del lavoro. Un'ulteriore opportunità di medio termine si può individuare nell'immigrazione, con politiche volte ad accogliere e integrare lavoratrici e lavoratori stranieri che svolgano i lavori che l'attuale popolazione non riesce a coprire.

Recenti modifiche del Testo Unico sull'immigrazione, in particolare la Legge 50 del 5 maggio 2023, hanno introdotto due importanti novità nell'ambito del Decreto Flussi al fine di prevedere nuove modalità di ingresso legale di personale lavorativo straniero. La prima riguarda la quota di 250 ingressi all'anno riservata a persone lavoratrici rifugiate. La seconda, sempre riser-

vata a persone lavoratrici rifugiate, prevede il rilascio di un visto per lavoro al termine di un percorso di formazione professionale e civico linguistica da svolgersi nel Paese di asilo ove risiede la persona con status di rifugiato. La formazione deve rispettare le linee guida dettate dal Ministero del Lavoro e il programma formativo deve essere preventivamente approvato da un'apposita Commissione interministeriale. Questa tipologia di ingressi non ha limiti numerici, riguarda tutte le categorie lavorative e non è vincolata a finestre di ingresso prestabilite.

Recentemente il Governo, nell'ottica di promuovere un regime più attraente ed efficace per l'ingresso di lavoratrici e lavoratori altamente qualificati provenienti da Paesi Terzi, ha recepito alcune direttive del parlamento europeo in merito al rilascio della cosiddetta Carta Blu, introducendo criteri di ammissione e procedure più snelle per consentire l'ingresso di personale qualificato di cui vi è una rilevante carenza.

L'Unione Europea, attraverso il fondo asilo e immigrazione (AMIF), sponsorizza sperimentazioni innovative di gestione dei flussi migratori. La Diaconia Valdese è partner del progetto "Eupassworld" che prevede oltre alla diffusione a livello europeo dei Corridoi universitari, il *policy design* di Corridoi lavorativi. Da oltre due anni è pienamente operativo a livello nazionale un tavolo di lavoro che coinvolge i ministeri del lavoro, degli esteri e degli interni, enti del terzo settore, ONG, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e altre organizzazioni pubbliche e private interessate allo sviluppo di nuovi canali di accesso complementari per studenti e persone lavoratrici.

La Diaconia Valdese dal 2016 è impegnata nell'accoglienza di persone giunte in Italia attraverso i Corridoi umanitari. Oltre 1200 persone provenienti dalla Siria, dalla Libia e dall'Afghanistan hanno ricevuto assistenza e supporto affinché potessero avviare un nuovo progetto di vita in un Paese sicuro.

Dal 2020 la Diaconia Valdese è uno degli enti attuatori dei Corridoi universitari, che consentono a studenti rifugiati in paesi terzi che non hanno possibilità di completare il percorso universitario, di entrare in Italia con un visto per studio e conseguire la laurea magistrale. Oltre ottanta studenti sono stati

presi in carico per sostenere il percorso di inclusione individuale; un quarto di loro ha già conseguito la laurea nei tempi accademici ordinari.

La creazione dei Corridoi lavorativi è una sfida nuova e innovativa che come già accaduto con i Corridoi universitari coinvolge una moltitudine di attori. I Corridoi lavorativi sono annoverati tra gli interventi *community based*, ovvero quei modelli di inclusione di persone straniere nel tessuto sociale, promossi e sostenuti da partnership tra governi, settori privati, società civile e persone rifugiate. A fare la differenza è la sinergia tra i diversi attori che a livello locale diffondono la cultura dell'inclusione e si rendono responsabili dell'esito positivo del percorso di autonomia e integrazione delle lavoratrici e dei lavoratori rifugiati. Gli enti del terzo settore svolgono un ruolo fondamentale all'interno di questi processi per le competenze e la capacità di facilitare la creazione di opportunità lavorative. La creazione di canali sicuri e legali di accesso al lavoro per le persone rifugiate risulta trasformativa per tutti i soggetti coinvolti.

7.1 Progetto pilota Torino

Nell'ambito del progetto "Eupassworld" a fine 2023 nasce a Torino un tavolo di coordinamento locale promosso da Diaconia Valdese, Unhcr, TBB - Talent Beyond Boundaries, Pathways International e Unione Industriali Torino. Il gruppo si propone di mettere a terra il primo progetto pilota di Corridoi lavorativi nell'ambito delle linee guida individuate dal Tavolo Nazionale. Una decina di importanti aziende torinesi del comparto IT e del settore Exclusive Brand hanno già aderito al progetto.

La città di Torino è un territorio fertile per la sua vocazione industriale e imprenditoriale che nel 2024 la vede riconosciuta come Capitale della Cultura di Impresa; tre le parole chiave che si ritrovano nelle varie iniziative promosse: sviluppo, innovazione, collaborazione.

Il torinese è anche un territorio con una importante storia di accoglienza di persone migranti a partire dagli anni cinquanta, quando durante il *boom*

economico la città si trasforma per fare spazio a chi dal sud Italia si spostava verso il settentrione per lavorare nelle fabbriche. Il progressivo superamento delle difficoltà dovute alle differenze culturali e identitarie, che per lungo tempo ha ostacolato l'avvicinamento tra torinesi e persone immigrate, ha poi favorito in tempi più recenti un'importante mobilitazione delle istituzioni, della società civile e delle reti sociali nel predisporre modelli di accoglienza rispondenti ai nuovi flussi migratori extracomunitari.

Torino in quanto città laboratorio e di frontiera rappresenta un luogo privilegiato per la creazione e sperimentazione di modelli di ingresso legali e sicuri per lavoratrici e lavoratori stranieri.

Si chiama "ReadyForIT – Labour Pathways for refugees" il primo progetto approvato dal Ministero del Lavoro che vede avviarsi in Uganda un percorso formativo nel settore dell'alta tecnologia. La selezione dei candidati è a cura delle aziende che aderiscono al programma. La formazione professionale è garantita dalla fondazione Accenture mentre quella civico linguistica è erogata direttamente dalla Diaconia Valdese, già accreditata presso l'Università degli stranieri di Siena per il rilascio degli attestati. Al termine del corso di formazione è previsto un test finale, il cui superamento consente insieme alla stipula del contratto di lavoro il rilascio del visto di ingresso in Italia.

Il progetto pilota di Torino rientra nei programmi di *Community Sponsorship* ampiamente diffusi in Canada e Australia e sui quali la Commissione Europea si è impegnata a coinvolgere e sostenere iniziative della società civile in grado di creare dei modelli locali replicabili su scala europea.

Il coordinamento torinese è un partenariato innovativo tra realtà profit e non profit che si impegnano in una progettazione comune mettendo a disposizione risorse materiali, tempo e strategie volti al raggiungimento di un obiettivo comune, seppure con finalità diverse. La collaborazione tra pubblica amministrazione, terzo settore e aziende sviluppa sinergie capaci di realizzare progetti sostenibili, scalabili e a forte impatto sociale e stimola la costruzione di linguaggi comuni che vedono al centro le persone e i loro diritti nella consapevolezza che innovazione e sviluppo sono possibili solo occupandosi di prevenire e curare le fragilità sociali.

8

Moltiplicazione dei confini interni nella città che cambia

Maurizio Bergamaschi,
Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna

Leggere e raccontare oggi la città del Nord globale ci pone di fronte a nuove sfide. Le categorie che abbiamo ereditato dal passato, anche recente, solo in parte si prestano a cogliere l'insieme di cambiamenti carsici che le città stanno attraversando, sebbene in modi e tempi diversi a seconda degli specifici contesti urbani. In primo luogo, e su questo torneremo, la polarità centro/periferia, che irrigidiva la ripartizione degli spazi e spazializzava le profonde divisioni sociali esistenti attribuendo ad ognuno un suo posto definito nel contesto urbano, tende sempre più a sfumare. Il divenire periferia di aree urbane che, anche nel passato recente, non lo erano e, contestualmente, il divenire centrali zone tradizionalmente periferiche mostrano il profondo cambiamento intervenuto in un lasso temporale relativamente breve. La natura degli spazi pubblici ugualmente è stata soggetta a profonde trasformazioni che ne hanno minato il suo tratto distintivo e precipuo, ovvero quale ambito sociale condiviso e luogo privilegiato dell'eterogeneità di gruppi, funzioni, contatti e esperienze. La privatizzazione degli spazi pubblici ha sottratto ad un uso condiviso risorse spaziali che ne assicuravano una fruizione allargata e plurale, negando il valore d'uso della città. Ancora meritano di essere ricordati, a fronte della crisi della finanza pubblica, soprattutto locale, i processi di messa a valore (leggi finalizzati a generare rendita) dei beni comuni urbani che hanno accompagnato la storia recente di aree importanti di tante città mediante l'alienazione di quote importanti, ad esempio, di edilizia residenziale pubblica o di proprietà comunali "per fare cassa". Se queste sono solo alcune delle trasformazioni "silenti", ma rilevanti, che gli studi urbani hanno evidenziato, non si può non ricordare che negli stessi anni, da un lato determinate aree delle nostre città (le cosiddette periferie sociali) e intere fasce di popolazione sono state abbandonate dalla mano pubblica, ignorate e invisibilizzate dalle rappresentazioni dominanti e, dall'altro, si sono esacerbati processi di polarizzazione e concentrazione della ricchezza.

Più in generale le trasformazioni brevemente accennate rimandano alla produzione di nuovi confini che dividono e attraversano la città, rendendola sempre più frammentata e di non immediata lettura. Il confine nella città medioevale, rappresentato dalle mura che la delimitavano, oltre a rispondere ad una funzione difensiva e a separarla dalla campagna, delimitava un insieme

di valori e di pratiche, non solo uno specifico gruppo sociale. Con i processi di urbanizzazione che accompagnano la rivoluzione industriale le mura vengono in gran parte abbattute ma nuovi confini, invisibili, ma non meno produttivi di un ordine urbano, all'interno della città vengono eretti. È F. Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) a fornirci una puntuale descrizione della rigida strutturazione della città divisa ottocentesca in cui i settori popolari sperimentano una condizione estrema di relegazione e marginalizzazione.

“Ogni grande città ha uno o più «brutti quartieri» nei quali s'ammassa la classe lavoratrice. Spesso, a dir vero, la miseria abita in stradicciole nascoste accanto ai palazzi dei ricchi; ma in generale si dà essa un quartiere a parte, dove sbandita dagli occhi della gente felice, può tirarla innanzi sola, come le è possibile. In Inghilterra questi brutti quartieri sono pressappoco disposti allo stesso modo in tutte le città, le case peggiori sono nella località peggiore del luogo; per la più parte sono ad un solo o due piani in lunghe file possibilmente con le cantine abitate e quasi dappertutto sono irregolarmente disposte. Queste casette da tre a quattro camere ed una cucina, sono chiamate cottages e sono, in Inghilterra, ad eccezione di una parte di Londra, la forma generale di abitazione di tutta la classe operaia. In generale le strade sono senza selciato, ineguali, sporche, pieno di resti di animali e vegetali, senza canali di scolo e perciò sempre piene di pozzanghere fetenti. Oltre a ciò, la ventilazione è resa più difficile per il cattivo ed imbrogliato modo di costruzione, e, siccome molti individui vivono in un piccolo spazio, si può facilmente immaginare quale aria domina in quei quartieri operai. Nelle strade, inoltre, quando fa bel tempo si distende la biancheria ad asciugare su corde tese da una casa all'altra, perpendicolarmente alla strada”

Nei decenni successivi, almeno fino agli anni Settanta del Novecento, pur con un miglioramento significativo delle condizioni di vita degli abitanti della città rispetto a quanto descritto da Engels, queste divisioni interne hanno continuato a strutturare lo spazio urbano. La “città dei ricchi” e la “città dei poveri”, la cui territorialità si fonda sui la continuità, l'omogeneità e l'isotropismo, erano spazialmente delimitate, immediatamente osservabili ad uno sguardo esterno e dall'alto e cartografabili. Delimitazioni fisiche e simboli-

che tra centro e periferia costituivano ancora demarcazioni sul piano sociale, culturale e politico, giocavano un ruolo costitutivo nella produzione della città e plasmavano i rapporti di potere all'interno di quest'ultima. Le divisioni manifeste e regolari tra le diverse zone della città quanto a livelli di vita e tipologia di abitanti esprimevano al contempo identità culturali riconoscibili. Sebbene ad una scala macro le divisioni tra zone siano ancora rilevabili anche statisticamente, ad esempio nella parte Ovest di Torino la speranza di vita alla nascita è pari a 77, 8 anni, in quella Est sale a 81,2, ad una scala più fine si possono registrare ulteriori micro-partizioni.

Nella "città emergente", quella in cui tutti e tutte viviamo, i confini interni, pur ancora presenti, si stanno moltiplicando e ridefinendo, contribuendo alla frammentazione dello spazio urbano in tanti micro-territori che prescindono dalle divisioni amministrative e che non risultano più utili per comprendere le più rilevanti trasformazioni in corso con cui abbiamo a che fare. Sebbene le mura che cingevano la città siano state abbattute e la divisione sociale dello spazio in due unità distinte (quartieri operai e popolari vs quartieri borghesi) non sia più immediatamente osservabile "a occhio nudo" nella morfologia urbana contemporanea, l'individuazione di inediti confini interni assicura una produttiva chiave di lettura delle trasformazioni in corso a livello urbano e degli assetti spaziali che la città va assumendo. Al crescere delle disegualanze e della polarizzazione sociale, attestate dai processi di impoverimento di quote crescenti della popolazione e da condizioni di vita e di lavoro sempre più diseguali, sia su scala locale sia globale, non ritroviamo nella mappa della città sempre e comunque una correlata segregazione spaziale dei diversi gruppi sociali: l'autosegregazione in enclave dei sempre più abbienti versus segregazione in quartieri di marginali ed esclusi. A fronte delle trasformazioni che hanno investito le città contemporanee, sia quelle globali sia quelle globalizzate, è la natura binaria ereditata dal passato (centro versus periferia) che ne esce minata.

Se osserviamo la città ad una scala micro, e solo a questa condizione, due processi contestuali vanno a definire la proliferazione e moltiplicazione dei confini interni alla città contemporanea:

1. Processi multipli di *periferizzazione* che portano alla formazione e riproduzione della condizione periferica in forme differenziate e multidimensionali anche in aree non necessariamente periferiche da un punto di vista spaziale;
2. Processi di *centralizzazione* tesi all'individuazione e creazione di nuovi centri a livello simbolico e materiale, non necessariamente centrali dal punto di vista spaziale.

Centralizzazione e periferizzazione non vanno intesi come due processi lineari o evolutivi che si autoescludono, piuttosto come due facce della stessa medaglia che coesistono. La dimensione urbana, in questa prospettiva di lettura, va colta nella coesistenza dei due processi indicati, alle diverse scale spaziali, superando la dicotomia centro/periferia, sempre meno utile e problematica come chiave esplicativa della “nuova questione urbana”. La dicotomia centro/periferia sopravvaluta la stabilità e la riproduzione della geografia della città ereditata dal “lungo Novecento”. Con le categorie di centralizzazione e periferizzazione indichiamo dei processi che investono persone e territori e che contribuiscono a ridisegnare la conformazione socio-spaziale della città, producendo molteplici differenziazioni e confini al suo interno. Andando oltre il binarismo centro/periferia, queste categorie, in grado di mappare le trasformazioni in corso, ci permettono di cogliere la frammentazione dell'emergente spazio urbano, mettendo in discussione la possibilità di circoscrivere spazi socialmente e culturalmente omogenei. Ciò non significa sostenere che le partizioni nello spazio urbano siano venute meno ma che queste si sono modificate e risultano essere meno stabili. Queste continuano a sussistere ma all'interno di geografie sociali più mutevoli e mobili rispetto a quelle conosciute. I processi di frammentazione territoriale e la moltiplicazione dei confini interni vanno peraltro a minare i rapporti di solidarietà sociale e le forme di coesione conosciute (si veda il romanzo di Vasco Pratolini, *Il quartiere*, un luogo privilegiato in cui si costituisce una sfera comunitaria compatta, unita dalle esperienze di vita vissute da chi vi risiede e da chi lo frequenta). Nel dissolversi dell'omogeneità sociale che definiva i quartieri e nell'insicurezza permanente si radicano fattori di dissociazione sociale che prevalgono sulle forme di sociabilità.

L'attenzione ai dettagli empirici ci può aiutare a leggere le nuove linee spaziali di demarcazione interne alla città. La distribuzione sul territorio dei gruppi sociali poveri o impoveriti (migranti, giovani e meno precari, lavoratori poveri, persone senza dimora, ecc.) mostra la tendenza alla loro periferizzazione in insediamenti periferici sempre più lontani dalle centralità urbane, condannandoli a condizioni di vita socialmente svantaggiate in quanto sprovvisti delle risorse che la città può offrire in termini di servizi e opportunità. Se prendiamo in esame le strutture di accoglienza notturna per persone senza dimora possiamo osservare che in molte città negli ultimi vent'anni il loro numero si è moltiplicato ma sono localizzate in zone sempre più lontane dal centro, costringendo i beneficiari a lunghe attraversate della città non avendo il denaro per acquistare il biglietto dell'autobus. Contestualmente aree semi-periferiche della città, nel passato popolari, diventano zone ricercate dai nuovi "colletti bianchi" ben retribuiti e da chiunque "voglia vivere con uno sguardo al futuro" [pubblicità di una agenzia immobiliare], in quanto sedi di nuove centralità materiali e simboliche e opportunità urbane. La stessa crescita esponenziale degli affitti brevi (Airbnb) in gran parte delle città, oltre ad impattare negativamente sull'accesso alla casa di studenti, precari, famiglie impoverite che si ritrovano a contendersi un numero sempre minore di appartamenti affittati a prezzi sempre più alti, contribuisce a frammentare le aree investite dalla piattaforma americana e a rompere le unità di vicinato preesistenti.

Questa riorganizzazione spaziale e sociale ci consegna una città in frantumi e sempre più divisa al suo interno da confini invisibili. L'eterogeneizzazione delle popolazioni, all'interno degli stessi luoghi, ovvero la prossimità fisica, non necessariamente come si è soliti pensare, favorisce interazioni positive e forme di solidarietà. Solo un confronto sui confini interni, e il loro superamento, può restituire alla città la sua funzione primaria, ovvero lo spazio della «redenzione e della libertà» (commento al *Liber Paradisus* di Rolandino de' Passaggeri).

9

Alunni migranti in classe: la frontiera invisibile

Giovanna Filosa,
*tecnologa presso l'Istituto Nazionale per l'Analisi
delle Politiche Pubbliche*

“[...] Selam diventava il punto di partenza, o di arrivo, di ogni tema che contenesse la parola fame, sfruttamento, povertà, immigrazione, convivenza, integrazione, assimilazione, sicurezza, terzo mondo, quarto mondo, fondamentalismo religioso, laicità della scuola, alfabetizzazione, raccolta fondi, colonizzazione, terrorismo, lavoro nero, clandestino, antica schiavitù, nuova schiavitù, prostituzione, Babbo Natale, cooperazione internazionale, precarietà del lavoro, legalità, crocifisso in classe sì, crocifisso in classe no. Questo nonostante lui, prima di finire le scuole superiori, avesse sognato mille volte di strappare tutte quelle parole dalla bocca dei suoi insegnanti, come denti marci.”¹

Nel suo romanzo “Specchi sbagliati”, Tesfay descrive in maniera provocatoria gli stereotipi, anche positivi, in cui si sentono spesso imprigionate le “generazioni successive”² (talvolta impropriamente etichettate come “seconde generazioni” da ricercatori autoctoni). Il primo capitolo, in particolare, è intitolato 8947: è il numero delle volte in cui al protagonista, Selam, viene chiesto “Da dove vieni?” dall’insegnante di turno durante l’appello, ogni volta che il docente “inciampa” nella diversità di quel cognome. L’autore descrive con sottile ironia il fastidio e l’imbarazzo di chi viene messo nella posizione del “diverso”, costretto in categorie che non gli appartengono, nell’età in cui un’identità ancora in divenire può essere cristallizzata nel prototipo generico dello “straniero” o del “migrante”. È un effetto “alone”³ che tende a minimizzare e ad appiattire le storie personali di chi non ha mai visto nemmeno in cartolina il paese dei propri genitori, o comunque non ne ha ricordo perché troppo precoce è stato il viaggio per sedimentare conoscenza, cultura, memoria.

1 Tesfay B., *Specchi sbagliati*, SUI, 2013.

2 Ghirmai I., *Generazioni successive: identità e prospettive*, PeV online – 1/2020.

3 Thorndike E.L. A constant error on psychological rating. *Journal of Applied Psychology*, 1920, IV, 25-29.

L'effetto alone è un bias (o distorsione) cognitivo molto potente che può influenzare la percezione di una persona in base alle caratteristiche di un singolo suo tratto: un cognome difficile da pronunciare, o un tratto somatico, un accento o più comunemente il colore della pelle possono indurre, anche inconsapevolmente, una serie di inferenze su quell'individuo che nulla hanno a che fare con la sua vera identità. E così a Selam, in base ad un semplice cognome, viene attribuita la nostalgia per un paese che non ha mai conosciuto, l'appartenenza ad un popolo di cui non ha memoria, l'immedesimazione in una condizione di povertà che non ha mai vissuto.

L'effetto alone si accompagna spesso ad un altro insidioso bias che è quello della minimizzazione delle differenze all'interno dell'outgroup⁴. Gli altri, i migranti, i non-italiani, rischiano di essere considerati tutti uguali, indipendentemente dalla loro età, dalla loro storia, dal loro viaggio, dall'età di arrivo, dal luogo di nascita, dall'etnia di provenienza, tutti accomunati dallo stesso destino, dalle stesse valutazioni, dalle stesse facili ricette multiculturali, in una media statistica che non rende giustizia alle peculiarità e all'eterogeneità di quell'11% circa di alunni classificati come CNI (cittadinanza non italiana)⁵.

È così che si creano le frontiere in classe: in perfetta buona fede, semplicemente proiettando sull'altro, in maniera paternalistica e vittimizzante, le nostre aspettative in base a categorie tipiche dell'adulto. Gli adulti hanno deciso che un alunno con entrambi i genitori stranieri non è italiano nemmeno se è nato in Italia e frequenta da sempre scuole italiane, compagni italiani, lezioni in italiano tenuti da insegnanti rigorosamente italiani. Gli adulti hanno stabilito cosa è legale e cosa è illegale, chi è benvenuto e chi è clandestino. Probabilmente i bambini non si pongono il problema né della loro provenienza, né tantomeno della loro cittadinanza, finché un adulto non glielo fa notare. L'identità, l'appartenenza dovrebbe crearsi in classe, assieme al grup-

4 Tajfel H., *Social identity and intergroup behaviour*, *Social Science Information*, 1974, 13: 65.

5 Ministero dell'Istruzione e del Merito, Gli alunni con cittadinanza non italiana - a.s. 2021/22 (agosto 2023) https://www.miur.gov.it/documents/20182/7715421/NOTIZIARIO_Stranieri_2122.pdf/.

po dei pari⁶, straordinaria risorsa, assieme alla famiglia, per apprendere, sin dalla più tenera età, lingua, norme, valori e modelli di comportamento, in maniera spontanea e senza cadere nella tentazione di un frettoloso assimilazionismo.

Nel caso dei neo-arrivati in Italia, ad esempio, le scuole sono spesso il primo punto di contatto con la società ospitante e possono giocare un ruolo cruciale nel facilitare un processo di inclusione che non si fermi all'integrazione, alla giustapposizione di culture isolate l'una dall'altra. In assenza di tali facilitazioni (come spesso ancora succede), la scuola appone la prima frontiera e le classi diventano luoghi di separazione: i risultati sono sotto gli occhi di tutti e sul banco degli imputati vengono trascinati di volta in volta le famiglie, gli insegnanti o gli alunni stessi. In un contesto meramente multiculturale, in cui le diverse identità/appartenenze vengono contrapposte e non integrate, come nella classe di Selam, rischiamo di non vedere l'altro per quello che è, ma di guardarlo attraverso uno specchio distorto sul quale proiettiamo le nostre aspettative e i nostri pre-giudizi, mediati dai filtri, spesso etnocentrici, della performance scolastica. In una scuola interculturale invece, rispettiamo l'altro per quello che realmente è, lo lasciamo raccontarsi e raccontare la sua storia, il dialogo è autentico e l'identità si costruisce nella relazione con l'altro. I processi di apprendimento, come quelli di inclusione, sono reciproci, bidirezionali, co-costruiti, non filtrati da aspettative e preconcetti, ma scaturiscono da una curiosità autentica nei confronti dell'altro.

L'inclusione interculturale è un processo lifelong e lifewide che coinvolge tutti⁷, non solo gli alunni: famiglie, insegnanti, operatori, comunità educante, e riguarda non solo l'apprendimento della lingua del paese ospitante (per i neo-arrivati, o prime generazioni), ma il delicato percorso di costruzione di

6 Banks, J. A. *Cultural diversity and education: Foundations, curriculum, and teaching*. Routledge, 2015.

7 Osservatorio Nazionale per l'Integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, a cura di Orientamenti interculturali. Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori, Ministero dell'Istruzione, Roma, 2022, <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Orientamenti+Interculturali.pdf/>.

una cittadinanza⁸ europea, più che italiana, transnazionale, più che legata ad una singola nazione, in una contaminazione reciproca tra culture che rende obsolete le barriere dettate da ideologie sovraniste.

Solo così è possibile abbattere quelle frontiere culturali che abbiamo nella testa, ancora prima che in classe, ogni volta che poniamo i diversi popoli, nazioni, appartenenze, su un piano di superiorità o di inferiorità gli uni rispetto agli altri. L'idea ricorrente che l'altro, che sia un alunno con disabilità o un neoarrivato con problemi di apprendimento della lingua, possa essere una zavorra che ostacoli il raggiungimento di una fantomatica eccellenza, è la più insidiosa di tutte le frontiere, perché giustifica l'esclusione con l'ideologia meritocratica⁹. È quella "cultura dello scarto" che di tanto in tanto cerca di far rientrare dalla finestra le classi differenziali, e che rischia di certificare divari antichi (quelli denunciati dai vari rapporti Invalsi¹⁰) invece di provare a colmarli.

Eppure esistono, anche sul territorio italiano, diversi esempi di scuola inclusiva¹¹, se per tale si intende una scuola che riesca ad abbattere divari e frontiere. Tali esempi, o prassi promettenti, sono accomunati da un approccio sensibile alle diverse esigenze degli studenti migranti: ciò può includere la fornitura di supporto linguistico e accademico supplementare, l'implementazione di programmi di tutoraggio tra pari e l'organizzazione di attività culturali che promuovano la comprensione e il rispetto reciproci¹².

Inoltre, è fondamentale creare un clima scolastico scevro da pregiudizi e che valorizzi ogni diversità, attraverso un lavoro sulla relazione, sull'apparte-

8 Scialdone A. e Aru S. a cura di, *Educare alla cittadinanza nei contesti interculturali - Territori e prospettive di integrazione di studenti con background migratorio*, Carocci, 2024.

9 Corsini C. *Il merito come teodicea sociale - La colpa è sempre e solo della scuola?* Articolo 33, 2022, 4: 7-10.

10 <https://www.invalsiopen.it/risultati/risultati-prove-invalsi-2023/>.

11 Filosa G., Gamberoni E., a cura di, *Una scuola inclusiva, Azioni per contrastare i rischi di dispersione di alunne e alunni di origine straniera*, FrancoAngeli, 2023.

12 Loreman T. J., Deppeler J. M. and Harvey D. H. *Inclusive education. Supporting diversity in the classroom*. Routledge, 2010.

nenza e sull'accettazione reciproca, sull'interazione e sull'interconnessione tra culture, cercando di superare le barriere culturali e di creare ponti di comprensione e collaborazione. Un orientamento interculturale¹³ implica la promozione di attività che incoraggino il riconoscimento reciproco, lo scambio, la riflessione critica sulle proprie prospettive culturali e l'empatia verso le culture degli altri. Il coinvolgimento di figure di mediazione, di docenti e di operatori opportunamente formati (tra cui lo psicologo scolastico, di recente introduzione, almeno in Italia) è essenziale per promuovere non una mera coesistenza o tolleranza, ma un dialogo attivo e una comprensione reciproca tra le culture, al fine di favorire una convivenza armoniosa e reciprocamente arricchente.

Una scuola realmente inclusiva¹⁴ va oltre la retorica dell'integrazione: si riferisce a un processo più ampio e dinamico che mira a creare ambienti in cui tutti gli alunni si sentano valorizzati, rispettati e accolti, cercando non la ricetta universale, ma la soluzione giusta, unica, nella complessa intersezione tra le caratteristiche individuali e quelle del contesto (scolastico, geografico e organizzativo) di riferimento. L'approccio inclusivo riconosce e celebra la diversità come una risorsa e un arricchimento per l'intera comunità, promuovendo l'accettazione e il rispetto delle differenze ed eliminando gli ostacoli che impediscono la partecipazione piena e uguale di tutti, a partire dai banchi di scuola. Adottando un approccio intersezionale, sistemico e non di target, una scuola senza frontiere si sforza di creare spazi e opportunità che rispettino e valorizzino ogni tipo di diversità: culturale, di genere, linguistica, socio-economica, intergenerazionale, consentendo a tutti gli studenti la piena partecipazione alle attività di apprendimento, senza dover rinunciare alla propria identità, né doversi conformare a identità precostituite o alle aspettative dell'altro.

13 Lustig, M. W., & Koester, J. *Intercultural competence: Interpersonal communication across cultures*. Pearson, 2010.

14 Scialdone A. and Morri R., eds., "Special Issue: Young people of foreign origin and educational failures: promoting inclusion through a territorial comparative approach", *J-Reading*, 2023, 12, 1, <http://www.j-reading.org/index.php/geography/issue/view/26>.

Bibliografia

Banks, J. A. *Cultural diversity and education: Foundations, curriculum, and teaching*. Routledge, 2015.

Corsini C. *Il merito come teodicea sociale – La colpa è sempre e solo della scuola?* Articolo 33, 2022, 4: 7-10.

Filosa G., Gamberoni E., a cura di, *Una scuola inclusiva, Azioni per contrastare i rischi di dispersione di alunne e alunni di origine straniera*, FrancoAngeli, 2023.

Ghirmai I., *Generazioni successive: identità e prospettive*, PeV online – 1/2020.

Invalsi, *Rapporto prove Invalsi 2023*, <https://www.invalsiopen.it/risultati/risultati-prove-invalsi-2023/>.

Loreman T. J., Deppeler J. M. and Harvey D. H. *Inclusive education. Supporting diversity in the classroom*. Routledge, 2010.

Lustig, M. W., & Koester, J. *Intercultural competence: Interpersonal communication across cultures*. Pearson, 2010.

Ministero dell'Istruzione e del Merito, *Gli alunni con cittadinanza non italiana - a.s. 2021/22* (agosto 2023): https://www.miur.gov.it/documents/20182/7715421/NOTIZIARIO_Stranieri_2122.pdf/

Osservatorio Nazionale per l'Integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, a cura di, *Orientamenti interculturali. Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori*, Ministero dell'Istruzione, Roma, 2022. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Orientamenti+Interculturali.pdf/>.

Scialdone A. e Aru S. a cura di, *Educare alla cittadinanza nei contesti interculturali - Territori e prospettive di integrazione di studenti con background migratorio*, Carocci, 2024.

Scialdone A. and Morri R., eds., "Special Issue: Young people of foreign origin and educational failures: promoting inclusion through a territorial comparative approach", *J-Reading*, 2023, 12, 1, <http://www.j-reading.org/index.php/geography/issue/view/26>.

Tajfel H., *Social identity and intergroup behaviour*, *Social Science Information*, 1974, 13: 65.

Tesfay B., *Specchi sbagliati*, SUI, 2013.

Thorndike E.L. *A constant error on psychological rating*. *Journal of Applied Psychology*, 1920, IV, 25-29.

10

“Per imparare la lingua non c'è mai fine”

buone pratiche per facilitare
l'inclusione linguistica in città
di cittadine e cittadini con background
migratorio e le loro famiglie.

Valeria Tonioli,
Università Ca' Foscari di Venezia

“Ma langue, c’était le berbère, et je ne comprenais pas qu’on utilise un autre dialecte pour communiquer. Comme tous les enfants, je considérais que ma langue était universelle”¹.

(Ben Jelloun, 1991).

10.1 Lingue, scuola, corsi di italiano e migrazioni

Nel nostro contributo desideriamo presentare possibili buone pratiche per favorire l’inclusione linguistica, e di conseguenza sociale, di cittadine e cittadini con background migratorio che vivono in città e che non conoscono la lingua italiana.

Per questo motivo abbiamo deciso di iniziare la riflessione con una citazione del romanzo di Ben Jelloun nel quale una bambina, una volta lasciato il suo paese d’origine, dove era solita comunicare in berbero, ed arrivata a Parigi ha la sensazione di sentirsi “invisibile, trasparente” (1991, p. 71), poiché non conosce la lingua francese e non è consapevole del fatto che si possa usare un’altra lingua diversa dalla sua per comunicare. Come tutti i bambini, la protagonista pensa che il suo dialetto sia universale. Tale condizione provocherà una condizione di malessere generale, farà sentire la protagonista esclusa e dimenticata da parte della società e delle persone che la circondano. Successivamente proverà la sensazione di non essere capace di esprimere esattamente ciò che vuole dire in altre lingue diverse dalla sua, di non trovare le sfumature precise per definire oggetti, concetti, parole.

La condizione descritta nel romanzo si rispecchia nell’esperienza di vita di numerose famiglie con background migratorio che, una volta arrivate in Italia, non conoscendo la lingua italiana e, spesso, non potendo accedere a corsi di italiano, rischiano di vivere in condizioni di isolamento con conse-

1 “La mia lingua, era il berbero e non capivo che si utilizzasse un altro dialetto per comunicare. Come tutti i bambini, pensavo che la mia lingua fosse universale”. Traduzione nostra di un estratto del volume *Les Yeux baissés* di Tahar Ben Jelloun, 1991.

guenti difficoltà ad accedere a servizi offerti dai territori, a momenti di socialità e di condivisione. Se pensiamo ai minori in età prescolare e scolare che accedono al sistema educativo italiano sia come figli di famiglie migranti nati in Italia sia neoarrivati, se non supportati a livello educativo e linguistico, possono riscontrare le medesime criticità. Ci riferiamo quindi alla complessità di apprendere una nuova lingua di prima comunicazione ma anche un italiano delle diverse discipline di studio², la difficoltà conseguente nell'integrare tra pari, socializzare e studiare in lingua italiana. Tali riflessioni si ritrovano anche nell'ultimo documento del Ministero in materia di educazione interculturale e accoglienza di alunni con background migratorio, del 2022, denominato *Orientamenti Interculturali*, in cui si suggerisce alle scuole ed agli esperti del settore di attivare corsi di italiano come lingua seconda (d'ora in avanti L2) ma anche di valorizzare i patrimoni linguistici di ogni alunno/a, riconoscere e dare spazio a tutte le varietà impiegate dagli studenti, che si intersecano in un fluido sistema di codici, strutture sensi e significati, come definito anche da Favaro (2012, p.53):

Una lingua a casa e un'altra praticata all'esterno; una lingua per gli usi orali e un'altra per lo scritto e per lo studio; una lingua per trattare alcuni temi con determinati interlocutori e un'altra riservata ad altri contesti e parlanti: le competenze e le pratiche comunicative orali e scritte dei bambini e ragazzi stranieri integrano spesso parole, suoni, strutture che appartengono a più sistemi e codici.

La lingua può diventare pertanto una 'frontiera', a volte invalicabile e insuperabile sia per quanto riguarda l'inclusione linguistica, sia per quanto riguarda quella sociale se non viene data la possibilità non solo di conoscere la lingua del paese d'arrivo ma di impiegare tutto il patrimonio linguistico, inclusi gli aspetti non verbali della lingua, da parte degli apprendenti.

Nella definizione di 'frontiera' in senso figurato presente nell'enciclopedia

2 Per un approfondimento sulla lingua di base, così definita come BICS e delle discipline, CALP, si veda Cummins, 2008.

Treccani, troviamo la seguente spiegazione “Linea che separa nettamente ambienti o situazioni o concezioni differenti, e che in alcuni casi è intesa come confine fisso, invalicabile, in altri come confine che può essere spostato e modificato”.

Quanto più viene vissuta una condizione di isolamento linguistico e sociale, più si amplia il divario tra chi conosce la lingua e può interagire in autonomia in città e chi invece vive sempre più situazioni di emarginazione sociale; in questo secondo caso, il confine sopradescritto può diventare invalicabile.

Nella definizione fornita dall'Enciclopedia troviamo anche l'idea che la frontiera stabilisca dei confini concettuali, così come può avvenire per la lingua che definisce concetti astratti culturalmente determinati. Favorire l'inclusione linguistica e sociale significa allora lavorare anche per facilitare la comunicazione e la comprensione tra persone che parlano lingue diverse e che possono avere universi culturali e personali di riferimento differenti (Balboni, Caon 2015). Si veda il caso della parola *prothibondi* in lingua bangla che significa disabilità. Tuttavia, non sono presenti in lingua bangla altre parole che corrispondano al linguaggio da noi utilizzato e stabilito dall'ICF (International Classification of Functioning) elaborato dall'Organizzazione della Sanità per definire lo stato di salute di una persona, “anziché gli impedimenti, disabilità ed handicap”. In lingua bangla, per riferirsi a tali definizioni, si impiegano i termini in lingua inglese, non sempre condivisi da parte della società bangladesese (per un approfondimento si veda Tonioli, 2020).

Come afferma Lepore (2011, p.78), inoltre, le definizioni da noi impiegate o tradotte in inglese, possono non riguardare e non corrispondere ai “saperi e alle pratiche relativi alla disabilità presenti in altri Paesi e negli universi simbolici dei migranti”. Facilitare un superamento della ‘frontiera’ linguistica, così come precedentemente definita, significa favorire l'accesso alla conoscenza della lingua italiana ma anche mediare tra significati, saperi, universi concettuali culturali e personali di riferimento di più culture a confronto o coinvolte in una comunicazione (Brichese, Tonioli, 2017).

10.2 Vivere in città senza conoscere la lingua italiana

Per quanto riguarda la possibilità delle persone adulte con background migratorio di accedere a percorsi di L2, abbiamo condotto nel 2017 e 2018 grazie a fondi FAMI una ricerca nel territorio veneziano, chiamata Educittà: vivere in città senza parlare italiano³. Lo scopo dell'indagine era conoscere le ragioni per cui numerose persone non italofone non accedessero ai corsi di lingua italiana offerti in città ma trovassero invece diverse strategie per spostarsi sul territorio, fare la spesa, prenotare appuntamenti dal medico e svolgere altre azioni quotidiane.

Tra le strategie selezionate si trovavano soluzioni come contare le fermate dell'autobus, preferire il tram in quanto "parlava" e annunciava quindi in nomi delle fermate, usare traduttori automatici, chiedere l'accompagnamento da parte di familiari, scegliere determinati negozi dove alcuni commercianti conoscessero la lingua d'origine. L'indagine ha coinvolto in particolare donne, soprattutto provenienti dal Bangladesh, la nazionalità prevalente, ad oggi, in città.

Nonostante un senso di inadeguatezza e vergogna provato da parte di molte donne, così come la percezione della necessità di apprendere la lingua italiana per una maggiore autonomia, molte di esse dichiararono che non avevano acceduto a corsi di lingua italiana per "paura di non farcela", perché non avevano tempo o perché poco scolarizzate nel paese d'origine, o analfabete⁴, e quindi con necessità di metodi e tempi differenti per imparare una nuova lingua, non sempre garantiti in corsi standard offerti alla cittadinanza.

Rispetto ai bisogni di chi aveva deciso di frequentare un corso o di chi ancora non aveva avuto la possibilità di accedervi, sottolineiamo, riprendendo

3 Per un approfondimento si veda il report pubblico presente sul sito del Comune di Venezia al seguente link: <https://www.comune.venezia.it/sites/comune.venezia.it/files/page/files/FAMI%20EDUCITTA%202017-18-RICERCA%20VIVERE%20IN%20ITALIA%20SENZA%20PARLARE%20ITALIANO.pdf>

4 Per questioni di spazio non entreremo nel dettaglio della didattica della lingua per persone analfabete ma si rimanda ai seguenti contributi, tra tanti: Borri, Minuz, Rocca, Sola, 2015; Caon, Brichese, 2019).

il report summenzionato, la necessità di apprendere innanzitutto una lingua di comunicazione, in particolare concentrandosi sull'oralità, per poter esprimere i propri bisogni, stati d'animo e necessità e per fornire quelle basi fondamentali affinché la lingua non sia frontiera invalicabile ma diventi una risorsa per la propria crescita personale e un arricchimento del proprio bagaglio linguistico, culturale ed esperienziale.

10.3 Buone pratiche e conclusioni

Cosa possiamo offrire, quindi, nei diversi territori per facilitare l'insegnamento della lingua italiana, favorire un dialogo plurilingue ed interculturale e agevolare i nuovi apprendenti nei percorsi di apprendimento e acquisizione dell'italiano come L2?

Presentiamo di seguito alcuni spunti di riflessione e buone pratiche che ci sembrano utili per favorire l'inclusione sociale e linguistica sia nelle scuole sia nella società. Tali spunti non avranno la pretesa di essere esaustivi ma daranno alcune indicazioni che speriamo siano funzionali in aula e nella società.

Per quanto riguarda i minori, riteniamo fondamentale seguire le indicazioni ministeriali e assicurarsi che vengano offerti percorsi di L2 fin dalla prima infanzia, che sia garantito l'intervento dei mediatori linguistico-culturali e dei facilitatori. Inoltre, è cruciale che, come sottolinea Favaro (2012, p. 253), per i bambini a scuola, si valorizzino tutti i repertori linguistici e culturali di ogni alunno:

Il patrimonio linguistico di un individuo non è un sistema solido e immutabile, definito e stabilito una volta per tutte. È invece una costellazione fluida, nella quale l'egemonia di una lingua sull'altra, la gerarchia interna, il grado di padronanza assoluto e relativo, variano continuamente nel tempo e nello spazio.

A tal proposito pensiamo a progetti di tutoraggio tra pari tra studenti neoarrivati e chi è presente sul suolo italiano da diversi anni, formazione ai minori sulle strategie di mediazione linguistica tra pari, così chiamato *child language brokering* (Antonini, 2010), e programmi che offrano in aula percorsi di educazione plurilingue ed interculturale. A questo proposito, un recente progetto Horizon 2020, NEW ABC, che ci ha visti coinvolti, ha raccolto nella sua pagina web diversi materiali contenenti numerose sperimentazioni condotte in differenti paesi europei.

Per quanto riguarda gli adulti, invece, ricordiamo l'importanza di attivare percorsi adatti a studenti analfabeti o poco scolarizzati, possibilmente in piccolo gruppo e che tengano conto dei loro bisogni. Come ha affermato una donna, intervistata da noi ultimamente nel contesto veneziano, "per imparare la lingua non c'è mai fine", espressione che è parte del titolo del nostro contributo. Si tratta di una frase rivolta a noi da parte di una mamma di origine bangladesi e che ha richiesto di poter frequentare nuovi corsi di lingua italiana, dopo aver ottenuto una certificazione di livello A2, del QCER⁵. La donna ha espresso la consapevolezza che non è sufficiente raggiungere un primo livello di conoscenza della lingua per comunicare e che è necessario, a suo avviso, offrire occasioni di scambio e di incontro in lingua in particolare per mamme migranti. Queste ultime, secondo il punto di vista della nostra intervistata, hanno più difficoltà dei bambini ad imparare la lingua, perché non la studiano a scuola, sono più isolate e sole e non conoscono la lingua dello studio e delle discipline dei figli, oltre che le metodologie didattiche richieste dalla scuola italiana e si ritrovano a non poter supportare i figli nello svolgimento dei compiti e delle attività scolastiche e a non poter dialogare con le docenti. Il divario tra la lingua parlata tra i figli e quella degli alunni può generare di conseguenza attriti familiari e senso di vergogna da parte delle mamme. Così, con le parole di Farida, nome di invenzione per tutelare la privacy dell'intervistata, desideriamo concludere il nostro contributo:

5 Con QCER ci riferiamo al Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue.

“Quello che ho imparato in Bangladesh non importa tanto qua. Io provo ad aiutare mio figlio nei compiti ma dice che ho un accento diverso [si riferisce a quando la mamma parla in italiano con il figlio durante i compiti della scuola primaria]. E quindi provo ad aiutare ma è difficile. Per i bambini è più facile imparare, loro imparano italiano a scuola, frequentano la scuola. Per noi mamme no, stiamo a casa e non c'è allenamento. Ci piacerebbe avere altri corsi. Per imparare la lingua non c'è mai fine”.

Ecco dunque un ulteriore suggerimento, che proviene da persone interessate ad acquisire e apprendere la lingua, ovvero offrire percorsi che non solo insegnino italiano ma che siano specifici per tematiche come fornire elementi riguardanti la scuola, i servizi educativi, il funzionamento dei compiti e delle attività scolastiche. Sempre più, infine, è necessario ripensare a corsi che favoriscano la socialità tra apprendenti, che possano creare una nuova rete di conoscenza e di possibile supporto reciproco soprattutto per chi, sempre più spesso nella migrazione, vive in condizioni di isolamento ed emarginazione sociale.

Riferimenti bibliografici

Antonini, R. (2010). *The study of child language brokering: Past, current and emerging research*. In *MediAzioni* 10, <http://mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382

Balboni, P.E., Caon F. (2015). *La comunicazione interculturale*. Venezia, Marsilio.

Brichese, A., Caon, F. (2019). *Insegnare italiano ad analfabeti*. Torino, Bonacci Editore.

Brichese, A., Tonioli, V. (2015). *La mediazione interlinguistica ed interculturale Competenze comunicative interculturali, tecniche e strategie dei mediatori*. EL.LE, Vol. 4 – Num. 3, Novembre 2015, 411-432. https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/elle/2015/3/art-10.14277-2280-6792-ELLE-4-3-15-3_xPKcf4B.pdf

Brichese, A., Tonioli, V. (A cura di). (2017). *Il mediatore interlinguistico e interculturale e il facilitatore. Natura e competenze*. Venezia, Marsilio.

Borri, A., Minuz, F., Rocca, L., Sola, C. (2015). *Italiano L2 in contesti migratori. sillabo e descrittori dall'alfabetizzazione all'A1*. I quaderni della ricerca, Torino, Loescher Editore.

Cummins, J. (2008). *BICS and CALP: Empirical and Theoretical Status of the Distinction*. In Hornberger, N.H. (eds) *Encyclopedia of Language and Education*. Springer, Boston, MA. https://doi.org/10.1007/978-0-387-30424-3_36

Favaro, G. (2012). *Parole, lingue e alfabeti nella classe multiculturale*. In Italiano LinguaDue, n. 1. 2012, 251-260.

Lepore, L. (2011). *Per uno sguardo antropologico sulla disabilità*. Minorigiustizia, Fasc.3/2011, Milano, FrancoAngeli, 1-9.

Ministero dell'Istruzione. (2022). *Orientamenti Interculturali. IDEE E PROPOSTE PER L'INTEGRAZIONE DI ALUNNI E ALUNNE PROVENIENTI DA CONTESTI MIGRATORI*.

<https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Orientamenti+Interculturali.pdf>

Moro, M. R., Neuman, D., Réal, I. (2008). *Maternités en exil. Mettre des bébés au monde et les faire grandir en situation transculturelle*, France, Éditions La pensée sauvage (trad. it.: *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2010).

Tonioli, V. (2020). *Educazione linguistica e rappresentazioni della disabilità in famiglie migranti di origine bangladese. Risultati di un'indagine condotta nel territorio di Venezia*. JHCEinP, Journal of Health Care Education in Practice (May 2020), 77-87.

<https://jhce.padovauniversitypress.it/2020/1/9>

Tonioli, V., 2020, *Rappresentazioni della disabilità e facilitazione della comunicazione interculturale nell'accesso alle cure. Uno studio di caso su cittadine e cittadini di origine bangladese nei territori di Venezia e Dhaka*. Mondì Migranti n. 3/2020, La salute delle e dei migranti, Milano, Franco Angeli.

Tonioli, V. (2022). *Tell Me: Language Education Representations and Family Language Policies in Transnational Bangladeshi Low socioeconomic status Families Living in Italy*. In International Journal of Multilingualism, Volume 19, 2022, <https://doi.org/10.1080/14790718.2022.2040512>

<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/14790718.2022.2040512>

Sitografia

Progetto Horizon 2020 – NEW ABC: <https://newabc.eu/> (data di ultima consultazione, 12 giugno 2024).

11

In-fine: l'ideologia del confine sulle fragilità insolubili.

Appunti di riflessione sul rapporto
problematico tra Ritorno Volontario
e Assistito e situazioni di fragilità
e sofferenza.

Maurizio Sali,

psicologo nei progetti di accoglienza migranti della Diaconia Valdese

Nella storia di K., originario dell'Africa subsahariana, è successo qualcosa che rischia di rimanere incomprensibile e opaco. Un deteriorarsi lento ma costante di un percorso migratorio che, inizialmente, sembrava di possibile riuscita.

Arrivato in Italia nel 2016 ed entrato nei progetti gestiti dalla Diaconia Valdese, K. aveva avviato un'esperienza progettuale che potremmo descrivere come adeguata e funzionante: persona affabile e gentile con tutti, giocatore di calcio in una squadra locale, impegnato in un percorso di inserimento lavorativo. Tutto sembrava funzionare, per i parametri descrittivi ai quali siamo stati abituati. Lentamente, però, ha iniziato a ritirarsi in uno spazio di preoccupante solitudine, mostrando importanti sintomi di sofferenza.

Gravemente impossibilitato ad addormentarsi, assediato da pensieri disturbanti e intrusivi che non sapeva descrivere, perché generici e privi di una consistenza sufficiente a renderli comunicabili agli operatori del progetto, era sempre spaventato e preoccupato da qualcosa di vago e indefinibile e per questo aveva ridotto al minimo le sue attività quotidiane. Chiuso in casa per la maggior parte del tempo e con lo sguardo aspirato nel vuoto, sottolineava la sensazione congelante di *paura di perdersi*. Quel vuoto che metteva in scena sembrava tradursi in un vuoto di senso. Era venuta meno una direzione esistenziale?

K. faceva lunghissime, inconsapevoli ed estenuanti camminate senza una direzione precisa: sembrava *vagare in questo vuoto*. Aveva iniziato, nel periodo di maggiore preoccupazione, a sottolineare l'insistenza di alcune voci che lo *chiamavano* e gli intimavano di spostarsi in stato dissociativo, senza una direzione e uno scopo precisi. Sembrava che ciò che lo aveva animato nei primi tempi del suo progetto migratorio in Italia fosse scomparso, cancellato nella sua performatività nel quotidiano: la sua *anima* non era lì; aveva lasciato K. privo di *qualcosa che lo animasse*.

Descriveva i suoi pensieri e il suo corpo come comandati da una presenza Altra che sembrava troppo Altra per poter essere descritta con precisione. Paura, impossibilità di lasciarsi andare alla tranquillità del sonno, smarrimento, invasione di presenze aliene: sembrano un tentativo di nominare la

complessità di relazioni umane che si fanno distanti, in-significanti e in-significabili.

A fronte di questa difficoltà di maneggiare e prendere in carico la fragilità e la sofferenza crescenti, dopo anni di tentativi di cura non rapidamente “ri-solutivi”, si è proposto allo stesso di partecipare ai programmi di Ritorno Volontario e Assistito (RVA). Nonostante K. si fosse dimostrato fortemente interessato, i comportamenti ambigui e ambivalenti che avrebbe messo in atto nella realizzazione del rientro, lasciano molti dubbi rispetto al grado di volontarietà e *readiness*¹, soprattutto rispetto alla capacità di maneggiare i significati che sarebbero stati prodotti nella comunità di riferimento al suo rientro.

Il discorso della sofferenza di K. sembra la patologizzazione del concetto di *nostalgia* (dal greco *nostos* – ritorno e *algia* – dolore). Questo concetto però porta con sé una serie di piani di ambiguità che vanno problematizzati in un progetto di RVA. Il dolore del ritorno ha in sé la coesistenza di una duplice lettura possibile: il dolore per un ritorno sperato (che sottolinea le difficoltà nel territorio di immigrazione), ma anche il dolore per essere ritornati (che palesa le inquietudini degli effetti, delle simbologie e nominazioni del fallimento nel paese d'origine). Questa ambiguità resta spesso insoluta nel *soggetto del ritorno* e rischia di essere risolta solo per chi, di questo ritorno, è osservatore che si vuole non direttamente coinvolto. Un osservatore pacificato dalla distinzione tra un mondo *al di qua* (dove qualcosa manca e sorgono la sofferenza e il sintomo) e un mondo *al di là* (unico luogo che possa acquietare tale mancanza perché provvisto degli “oggetti” curativi, simbolici e culturali): cieca illusione propria dell'ideologia delle frontiere.

Potrebbe essere proficuo, invece, avere un approccio alla migrazione come

1 Cassarino (2008, in G. Cavatorta, *Discorsi e pratiche sul ritorno dall'Italia al Senegal, per un'antropologia del fallimento all'epoca del transnazionalismo*) definisce questo concetto come ciò che “riflette la misura in cui i migranti sono in una posizione per mobilitare le risorse adeguate, tangibili (i.e. capitale finanziario) e intangibili (i.e. contatti, relazioni, capacità, conoscenze) richieste per rendere sicuro il ritorno. (...) Tempo, risorse, esperienza, conoscenza e consapevolezza delle condizioni nel paese ospite e nel paese d'origine costituiscono i principali fattori che danno forma alle capacità di *readiness* al ritorno”. (traduzione dell'autore).

campo sociale unitario; avere sempre in mente, cioè, uno spazio transnazionale per evitare una dicotomia semplicistica, che mira all'esternalizzazione delle forme di alterità eccessive, in-solubili. Un meccanismo di difesa della nostra cultura che determina quali siano le forme di fragilità che possono essere prese in carico e quali eccedono questa possibilità. L'opacità e la complicità della situazione che K. (o il suo sintomo) costruiva intorno a lui e al suo progetto migratorio, così come al suo desiderio (?) di rientro al paese natale, sono buone candidate ad una lettura rinunciataria ed espulsiva nel contesto di utilizzo poco consapevole dei programmi di Ritorno (cosiddetto Volontario e Assistito).

Uno sguardo differente implica uno sforzo di concettualizzazione della sofferenza che *travalichi* categorie morali precostituite e, talvolta, operanti anche negli atti cosiddetti di tutela, fondati sulle migliori intenzioni.

Accade spesso, nei progetti di accoglienza, di incontrare modi di soffrire che non trovano sistemi di cura che supportino il malato nel radicarsi in un'esistenza "funzionante", secondo le categorie neoliberali di cui siamo impregnati: incontriamo persone, cioè, che non riusciamo a percepire come soggetti indipendenti e consapevoli, il cui agire si intende significativo solo se *attivo e produttivo (nel mercato del lavoro)*.

Nella maggior parte dei casi, anche gli istituti di RVA promossi dagli Stati sono pensati e strutturati intorno all'idea preponderante di un processo di reinserimento attraverso meccanismi economici e di imprenditorialità. Si basano su una rappresentazione stereotipata della migrazione e della sua riuscita o fallimento: in buona parte dei casi, questi progetti sono destinati a fallire se non tengono conto di altri registri implicati nel ritorno e non si dotano di specifici strumenti di cura.

In modo drammatico, in rientri legati ad un supposto *fallimento* in presenza di fragilità sociale o psichica, il progetto di RVA non prevede forme di supporto differenti dall'attivazione di una presa in carico medica. Di norma, il lavoro sulle fragilità è delegato ai sistemi sanitari locali solo quando risultano aderenti ai servizi sanitari e di cura presenti negli stati occidentali.

Occorre piuttosto domandarsi, con buon spirito del para-dosso, in che modo altre forme apparentemente negative di esistenza possono dimostrarsi processi di soggettivazione² contorti ma effettivi, che le persone mettono in campo. Processi che non si limitano ad agire negli spazi di senso *nostri*, ma che lavorano in campi, relazioni e discorsi differenti. Questi atti di soggettivazione, per noi paradossale, sono cioè *travalicanti* il nostro ordine delle cose. Così, le forme di “crisi della presenza” (De Martino, *La fine del mondo*, 1977) hanno una valenza esistenziale che è performativa e performante – nelle loro tortuosità – all’interno del fenomeno migratorio unitario.

Quali processi di significazione e definizione ha realizzato, in tutti i *luoghi*, il posizionamento conflittuale e “sintomatico” di K.? A partire dalla qualità dei suoi atti non sempre pienamente consapevoli, ma certamente definiti e significati dal contesto culturale, sociale e relazionale (dotati cioè di *sensi*, istituti culturali e collettivi che sono ad un tempo strutturati dai soggetti e strutturanti i soggetti), che persona è stata costruita? K. riusciva ad abitare questa identità?

K. sottolineava con insistenza la *novità* assoluta dell’evento migratorio: nella sua personale esperienza, ma anche nel contesto sociale e relazionale di appartenenza: “sono il primo a viaggiare dal villaggio e l’unico della famiglia”. Sottolineava, in questo modo, la mancanza di *savoir-faire* in rapporto alla migrazione, l’assenza di orizzonti di senso già noti nel discorso intimo, familiare e sociale, che potessero supportarlo nel maneggiamento degli eventi? Non era sufficiente il discorso generale sulla migrazione: la sua posizione di eccezionalità lo lasciava *perso in un vuoto*. In casi come questo, occorre fare un lavoro approfondito di analisi ed esperienza insieme con il (s)oggetto del *ritorno*, perché possa trovare il modo di abitare e maneggiare i sensi e i significati che vengono prodotti dalla sua scelta e dal suo atto. Nel caso di K. è stato abbozzato (dagli operatori del progetto di accoglienza e da altre istitu-

2 La nozione di soggettivazione viene qui intesa come quel processo continuo, inesauribile, di definizione tra un essere che compie un atto e un contesto che retroattivamente nomina e identifica tale atto di presenza e, con esso, definisce il soggetto che ne è il portatore. Non essendo il soggetto dell’atto sempre e completamente aderente all’individuo della coscienza che si auto-rappresenta (soprattutto in situazioni di fragilità e sofferenza psichica).

zioni private attivate per la cura e il supporto psicologico³) un processo di mediazione con il contesto familiare, per costruire significazioni del suo rientro che potessero essere meno *nuove* e ri-marginalizzanti. Nonostante tale sforzo non è stato possibile approfondire e lavorare, insieme con K., il processo morale di costruzione della sua persona né nel contesto di ritorno, né nel contesto di immigrazione.

Per quanto riguarda l'atto di nomina che il contesto di immigrazione ha attribuito sugli atti e i posizionamenti di K., l'attribuzione di *fragile e malato* lascia trasparire solamente l'idea di un soggetto passivo e sintomaticamente reattivo in rapporto alle tensioni o alle mancanze prodotte dal contesto che lo circondava: persiste, cioè, l'idea di individuo malato come assoggettato ad una realtà eccessiva e violenta che non sa maneggiare attivamente. Ma se leggiamo le questioni in altro modo, possiamo pensare che la patologia di K. è sempre stato un discorso critico paradossalmente agito dalla persona; un tentativo di muovere delle istanze simboliche e relazionali nel suo campo sociale totale. La "fragilità" e la patologia, soprattutto quella psichica, sono già atti di soggettivazione se non ci limitiamo alla rappresentazione di "agentività" come autodeterminazione puramente consapevole, in assenza di subordinazioni a norme e discorsi sociali e culturali.

Qualora un ritorno al paese d'origine si rendesse necessario o augurabile, occorre che i progetti di Ritorno Volontario e Assistito si dotino di processi e istituti che prendano in considerazione la migrazione come campo sociale unitario e supportino il migrante di ritorno nel suo interfacciarsi alle nomine della sua presenza e del suo agire. Questi istituti, cioè, dovrebbero prevedere un travalicamento delle categorie normative e morali contestuali attraverso un pensiero critico autoriflessivo, sapendosi alienare.

3 Ad onor del vero, poco o nulla era stato fatto dal progetto di RVA che si limitava a verificare la fattibilità di un viaggio reso medicalmente sicuro attraverso l'ottundimento farmacologico e la tenuta di un progetto imprenditoriale di rientro secondo i canoni del mercato, senza prendere in considerazione le dipendenze relazionali e le richieste proprie dei legami di appartenenza di K. Non erano finanziati, in quel periodo, dei progetti specifici di Ritorno Volontario e Assistito per persone che presentavano profili di fragilità particolari e gli operatori del progetto di RVA avevano attivato tutte le risorse possibili, dentro il quadro di una progettualità che presentava molte rappresentazioni stereotipate del ritorno e non offriva molti margini di manovra.

12

La nuova emigrazione italiana: dietro il trend in crescita, le sfide e le prospettive

Luca Di Sciullo e Antonio Ricci,
Centro Studi e Ricerche IDOS

L'essere diventata, l'Italia, un Paese di immigrazione da 50 anni e da circa 30 anni uno dei principali in Unione europea (attualmente, con 5.141.000 residenti stranieri, è quarta, dopo Germania, Spagna e Francia) non significa che l'emigrazione italiana all'estero sia esaurita o abbia dimensioni e caratteristiche trascurabili.

In pochi anni, l'espatrio degli italiani è diventato un fenomeno in crescita esponenziale, spinto dai problemi strutturali dell'economia e della società italiana. Nell'arco di meno di 3 lustri il numero degli italiani iscritti all'Aire è passato dai 4 milioni del 2010 agli oltre 6 milioni di oggi.

Ma cosa c'è dietro questo trend? Da una parte, la stabilizzazione delle esperienze migratorie recenti ha favorito la formazione di nuove famiglie all'estero, contribuendo all'espansione demografica delle comunità italiane locali. Dall'altra, la globalizzazione ha reso più accessibili le informazioni sulle opportunità di lavoro e di studio all'estero, spingendo sempre più persone alla ricerca di nuovi orizzonti.

Le persone scelgono di trasferirsi in quei Paesi dove il mercato del lavoro offre opportunità per realizzare le proprie ambizioni, mentre lasciano un sistema-Italia dove l'ascensore occupazionale e sociale è bloccato e dove il cosiddetto "lavoro povero" (precario, sottopagato, mal tutelato, sfruttato) si è radicato in fasce di popolazione, straniera e italiana, sempre più larghe e differenziate. La formazione raramente porta a un miglioramento della condizione sociale in un Paese che, secondo l'Ocse, appare "intrappolato in un equilibrio poco qualificato". Questo equilibrio, evidentemente collegato con il fatto che il 70% della forza lavoro è impiegato presso aziende a conduzione familiare che non possono o non vogliono investire in innovazione, si traduce in una debole domanda di competenze qualificate da parte dei datori di lavoro, che preferiscono concentrarsi su prodotti a basso valore aggiunto e di conseguenza su posizioni lavorative poco qualificate. Avviene così che da una parte l'Italia è al penultimo posto nell'Ue per numero di laureati, come indicano le statistiche di Eurostat, e dall'altra che, tra i laureati che lavorano, uno su cinque risulta sovra-qualificato rispetto alla sua corrente occupazione.

Ecco che già a prima vista i fattori di espulsione appaiono numerosi: la fase stagnante o comunque scarsamente dinamica dell'economia, la limitata capacità di creare nuovi posti di lavoro (in particolare qualificati), la rigidità di accesso a strutture pubbliche e private imperniate sulla ricerca e la tecnologia, come anche il desiderio di superare le diffuse chiusure di natura provinciale (o nazionalista) sono tutti fattori che spingono a inserirsi in contesti più aperti. Cresciuti in un mondo globalizzato, i nuovi migranti italiani sono interessati a valorizzare le proprie capacità là dove riscontrano maggiori opportunità, lungi dagli stereotipi correnti che li vorrebbero rappresentati in toto come "cervelli in fuga", offuscando la componente meno istruita e più vulnerabile di tali flussi migratori.

A mancare sono le prospettive, non la qualità: solo per fare un esempio, i giovani ricercatori italiani sono al secondo posto tra i più premiati dal Consiglio europeo della ricerca (Erc), ma realizzano i loro progetti soprattutto all'estero, dove sono emigrati in cerca di salari più alti e maggiore meritocrazia. In seno all'Erc, l'Italia è quindi l'unico tra i grandi Paesi ad avere una differenza netta negativa (-25 nel 2023) tra i *grant* ottenuti per Paese e i *grant* ottenuti per nazionalità del responsabile del progetto: un dato che conferma la difficoltà a trattenere i migliori "talenti" entro i confini nazionali.

L'avvento della grande recessione globale (2007-2013) ha segnato l'inizio di questa nuova ondata migratoria italiana, che si è caratterizzata per la sua diversità e specificità rispetto al passato. Questi flussi migratori sono costituiti principalmente da giovani dinamici e ben formati (circa uno su tre è laureato), desiderosi di nuove esperienze e opportunità internazionali. Oltre che di giovani altamente qualificati, crescente è il coinvolgimento di imprenditori.

Le mete di questa diaspora, sempre più globalizzata, includono le destinazioni tradizionali dell'emigrazione (come Germania, Francia e Regno Unito), ma si presentano più eterogenee rispetto al passato, mentre le partenze coinvolgono l'intero territorio nazionale. Possono essere anche migrazioni multiple – fenomeno contemporaneo che riguarda tutti i migranti della globalizzazione – e fluide, all'interno delle quali i diretti protagonisti si spostano con facilità da un Paese all'altro per tornare in Italia alla prima occasione utile.

Una grande percentuale di questi emigranti proviene dal Nord Italia, con la provincia di Milano tra le prime aree di origine degli iscritti all'Aire.

Si tende ad un equilibrio di genere nella composizione dei flussi migratori. Le motivazioni sono maggiormente legate a scelte personali: le nuove migrazioni si caratterizzano per un certo grado di indeterminatezza per quanto riguarda la durata del soggiorno, mentre l'“atomizzazione” delle scelte di mobilità risponde a strategie prevalentemente personali e familiari. Si osserva anche la partenza di neo-cittadini italiani, che utilizzano il passaporto italiano come un lasciapassare per riemigrare in un altro Paese estero.

Il 2007 rappresenta simbolicamente l'anno di avvio di queste “nuove migrazioni”, perché proprio in quell'anno per la prima volta la percentuale di emigrati italiani con diploma superiore o laurea diventa maggioritaria (rispettivamente il 33,2% e il 25,2% del totale).

Rispetto a questo andamento, l'impatto economico e sociale della pandemia ha contribuito a un provvisorio contenimento delle partenze e a un aumento dei rientri. La crisi sanitaria del biennio 2021-2022, infatti, ha imposto temporanee restrizioni agli spostamenti sia all'interno dei Paesi che a livello internazionale. Inoltre, ha accelerato alcune trasformazioni significative, come la diffusione dello studio e del lavoro a distanza.

Con ciò, tuttavia, già nell'anno appena trascorso, il 2023, si è registrata una nuova escalation della mobilità italiana, raggiungendo quota 108mila partenze, mentre il numero dei ritorni è stato significativamente inferiore, attestandosi a 56mila. Questo andamento ha comportato una diminuzione annua di oltre 52mila persone, risultante dal saldo tra le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche da e per l'estero, come riportato dai dati Istat.

La lettura dei dati Istat e Aire è però intrinsecamente indicativa, perché la cancellazione dalle anagrafi comunali a seguito dell'espatrio è un obbligo non sanzionato, il che spinge molti emigrati italiani a non effettuarla e a regolarizzare la propria posizione anagrafica con ritardo, solo dopo aver conseguito un inserimento all'estero soddisfacente. Questa prassi determina un sottodi-

mensionamento dei dati ufficiali sui flussi emigratori, rendendone necessaria una rivalutazione al rialzo che Idos ha stimato pari a circa 2,5/3 volte superiore al dato d'archivio¹ sulla base delle evidenze narrative e del confronto dei dati sulla presenza effettiva dei giovani italiani all'estero, raccolti direttamente dalle autorità dei Paesi europei di destinazione.

Rivedendo perciò in tal modo i dati ufficiali, è possibile affermare che, ogni anno, l'Italia conosca un'emigrazione che equivale alla scomparsa di una città delle dimensioni di Verona e costituita prevalentemente – come detto – da giovani altamente istruiti e dotati di competenze imprenditoriali. La perdita di una “Verona” così fortemente connotata da talenti e spirito di innovazione rappresenta un grave danno per il futuro economico e sociale della nazione, privandola di risorse umane vitali per lo sviluppo e la competitività del Paese, specialmente in un periodo di “glaciazione demografica” che, secondo il Rapporto Istat 2023, ha visto il numero dei giovani italiani tra i 18 e i 34 anni diminuire tra il 2002 e il 2023 di oltre 3 milioni, con un calo particolarmente marcato nel Mezzogiorno.

Da oltre un decennio l'Italia cerca di richiamare in patria ricercatori e lavoratori qualificati e di attrarre forza lavoro altamente qualificata dall'estero, attraverso gli incentivi fiscali introdotti con la legge 238 del 2010, consistenti innanzitutto in uno “sconto” fiscale sull'imponibile nella misura dell'80% (per le donne) e del 70% (per gli uomini). Successivamente la materia sulle agevolazioni al “rientro dei cervelli” è stata rivista e aggiornata più volte, fino all'ultima legge di bilancio (quella per il 2024), che – allo scopo di “sanare un utilizzo improprio” – ha ulteriormente diminuito lo sconto

1 In un recente studio organico abbiamo elaborato le stime sull'effettiva entità dei flussi degli italiani verso l'estero, facendo ricorso alla metafora del mito di Saturno, il dio che distrugge la cosa più preziosa che ha, i propri figli, e con essi il proprio futuro. Saturno teme infatti che uno di essi lo priverà del potere, detronizzandolo, e cerca quindi di opporsi invano al normale corso del tempo. Senza voler estremizzare troppo, l'immagine evoca anche quel soffitto di cristallo contro il quale le ambizioni professionali delle generazioni più giovani (caso tipico: il mondo universitario) spesso vanno ad infrangersi, spingendoli di fatto ad emigrare. Cfr. P. Attanasio, A. Ricci, “Come Saturno, l'Italia divora i propri figli? Le dimensioni reali, le motivazioni a partire e le narrazioni delle nuove migrazioni italiane in Europa”, in B. Coccia, A. Ricci (a cura di), *L'Europa dei talenti. Le migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione europea*, Centro Studi e Ricerche IDOS-Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, Edizioni IDOS, Roma, 2019, p. 46-69.

Irpef, portandolo al 50% del reddito imponibile fino a un tetto reddituale di 600mila euro, e imposto ulteriori paletti restrittivi a quei contribuenti italiani che ritornano, trasferendo la residenza fiscale in Italia. Secondo il governo Meloni, infatti, l'agevolazione in questione è stata applicata a oltre 24mila soggetti, con un costo non trascurabile pari a circa 1,3 miliardi l'anno, anche se tra questi sarebbero propriamente solo 1.800 le figure ad alta specializzazione scientifica, mentre in molti dei casi restanti si tratterebbe di top manager di gruppi multinazionali o trasferimenti infragruppo spesso motivati da prevalenti ragioni di elusione fiscale².

Stringere le porte di accesso, ovvero di ritorno, piuttosto che reprimere efficacemente gli eventuali abusi che possono avere avuto luogo, è senz'altro un indicatore di una sensibilità verso gli italiani nel mondo che nel tempo ha perso il suo slancio solidale e che stenta a riconoscere il valore che i connazionali all'estero portano con sé. Invece di incoraggiare e valorizzare il loro contributo alla crescita economica, sociale e culturale del Paese, si opta per una politica restrittiva che non solo scoraggia i ritorni, ma rischia di isolare ulteriormente il tessuto connettivo tra l'Italia e la sua diaspora.

Una demografia in crisi, una base occupazionale sempre più anziana e ristretta, una produttività in calo, una competitività ridotta, un'attrattività compromessa, un sistema previdenziale in sofferenza, un impoverimento generalizzato, un livello culturale medio in picchiata: tutto questo meriterebbe politiche migratorie, "in entrata", "in uscita" e "di ritorno", molto più lungimiranti e strategiche di quello che ci è dato oggi osservare.

2 <https://www.fiscoetasse.com/rassegna-stampa/34694-regime-impatriati-2024-le-nuove-regole-in-gu.html>.

13

Sono un ragazzo, ma io mi sento già un uomo

Un racconto dalla frontiera

Mi chiamo A. W. A., ho 17 anni, 11 mesi e 18 giorni. Per lo Stato italiano sono un ragazzo, ma io mi sento già uomo. Sono nato in Pakistan, nella zona di Khyber Agency.

La mia terra è bella, ci sono alte montagne e io aiutavo la mia famiglia facendo il pastore: portavo le pecore in giro e per lunghe ore stavo con gli animali. Mi piaceva fare il pastore perché non dovevo parlare molto, con gli animali ci si capisce in altro modo.

Ho iniziato a lavorare quando avevo 12 anni perché mio papà è scomparso; faceva il taxista e manteneva tutti noi, ma poi è sparito e non sappiamo nulla di lui. Possiamo solo immaginare.

Da allora è stato compito mio quello di lavorare per mantenere la mamma e i miei due fratelli piccoli, oltre che me stesso. Andavo anche a scuola, l'ho frequentata per quasi due anni e mi piaceva. Per qualche mese ho aiutato come volontario un gruppo di infermieri che nel mio villaggio si occupavano di fare le vaccinazioni per la poliomielite, sentivo che stavo facendo qualcosa di utile. Poi le cose sono cambiate.

Nella mia terra ci sono i Talebani e decidono loro cosa si deve o non si deve fare. Dicono che tutti devono seguire i loro ordini e se qualcuno non lo fa, gli tagliano la testa. Il corpo viene esposto ben in vista nel villaggio e per otto dieci ore nessuno lo può toccare; solo quando i talebani danno il permesso la famiglia può recuperare il corpo e fare finalmente un funerale, con le preghiere per il morto.

Nel mio villaggio ci sono stati tanti episodi così: i talebani ad alcuni hanno tagliato la testa, ad altri le braccia e altri ancora sono stati fatti saltare in aria perché gli hanno messo addosso le bombe. Hanno ucciso tanta gente davanti ai nostri occhi e ci facevano guardare dicendo: "questo è quello che succede a chi non ascolta i nostri ordini".

Anche io ho avuto dei problemi con loro. Io e i ragazzi della mia età volevamo continuare ad andare a scuola, nella scuola del villaggio, per imparare,

ma i talebani ce lo impedivano: volevano che andassimo alla loro scuola, la Madrassa, che è un'altra cosa, è una scuola in cui devi diventare talebano e combattere con loro.

La scuola del villaggio è stata chiusa e ai maestri è stato impedito di insegnare. Avevo 15 anni: ormai avevo l'età del pericolo. Non uscivo più di casa, nemmeno con le pecore, sapevo che sarebbero arrivati a prendermi. Finché un giorno i talebani sono arrivati davvero, a casa mia. Da noi succede così: i talebani arrivano nelle case e si portano via gli uomini in grado di combattere e se gli uomini non ci sono prendono i ragazzi più grandi e gridano: "devi stare con noi", hanno le armi e ti picchiano. La mia mamma, mi ha detto di andare, non voleva, ma non poteva dire altro.

Dal mio villaggio oltre a me hanno portato via altri 4 ragazzi.

I talebani ci hanno portato su una montagna che è sotto il loro controllo: dal mio villaggio si vede quella montagna e tutti la conoscono, lì i talebani hanno il loro centro. I talebani hanno scavato dei buchi nella montagna, come delle stanze in cui vivevano e in uno di questi buchi hanno messo me e gli altri ragazzi. Tutti noi eravamo preoccupati per le nostre vite, loro erano tanti, avevano barbe e capelli lunghi.

Sono stato lì tre giorni e poi una sera, mentre tutti pregavano in gruppo, piano piano io e altri tre ragazzi siamo scappati. Durante la preghiera non c'era il controllo: abbiamo iniziato a pregare anche noi e poi ci siamo allontanati. L'abbiamo deciso in quel momento, dato che non c'era nessuno vicino a noi. C'era silenzio era notte.

Per due ore siamo scesi dalla montagna a piedi attraversando i boschi e poi abbiamo camminato altre tre ore dirigendoci verso il villaggio. Non ci guardavamo alle spalle, guardavamo solo avanti.

Quando siamo arrivati al villaggio sono andato a casa di mio zio per chiedere aiuto: mi ha detto che non avrebbe potuto nascondermi, che non avrebbe potuto proteggermi, perché avrebbe messo in pericolo la sua famiglia: mi ha

solo dato dei soldi e mi ha detto di andarmene per il bene di tutti. E così è iniziato il mio viaggio: non ho potuto salutare la mia mamma, le mie sorelle e fratelli, ho solo potuto scappare.

Non è difficile trovare chi ti aiuti a uscire dal paese in cambio di soldi e lungo la strada incontri sempre qualcuno in fuga a cui unirti. Mio zio mi aveva dato le indicazioni per arrivare dal villaggio a Peshawar e poi a Quetta, due città del Pakistan. Da lì con un trafficante sono arrivato in Iran, passando il confine in macchina.

Ho attraversato l'Iran a piedi, ci abbiamo messo circa 20 giorni, attraverso le montagne. Ho camminato e ho avuto paura insieme a molta gente. Non so dove sia questa gente adesso.

Lungo il cammino non pensi, vai solo avanti. Mangi poco o non mangi e bevi poca acqua perché non è facile da trovare. E se sei stanco devi camminare lo stesso, perché indietro non si torna. Qualcuno non ce la fa, e a volte lungo il cammino trovi dei cadaveri: quella è gente come te, ma non ce l'ha fatta.

Dall'Iran sono passato con un altro trafficante in Turchia: ha nascosto me e altre persone per qualche giorno in una casa e poi ci ha caricato in macchina per partire. A Istanbul mi sono fermato circa un anno, ho ottenuto anche la carta d'identità turca: dovevo lavorare per pagare il mio debito di 130.000 rupie pakistane ai trafficanti che mi avevano fatto uscire dal Pakistan.

Ho lavorato in una fabbrica in cui dovevo prendere delle sedie di metallo, immergerle in un acido e poi lucidarle. Era faticoso. Quando ho finito di pagare il debito del viaggio, ho potuto finalmente lasciare la Turchia. Con due amici siamo andati sulla costa, dove sapevamo che la gente partiva per l'Europa. Da lì abbiamo attraversato il mare su un canotto di gomma, piccolo e nero. Eravamo insieme a tanta altra gente, donne, bambini, uomini. Il viaggio è costato circa 500 euro.

Siamo arrivati in Grecia in una spiaggia, non so il nome del paese. Al nostro arrivo c'erano dei volontari che ci hanno aiutato: distribuivano coperte, cibo,

vestiti per cambiarci. Sulla terra ferma abbiamo camminato per diversi giorni fino a quando siamo arrivati a Salonicco. Lì siamo andati a vivere in un palazzo abbandonato. Vivevamo con poco, trovavamo dove mangiare dalle associazioni di volontari che davano cibo ai rifugiati.

Un giorno a Salonicco ho conosciuto degli operatori dell'UNHCR, mi hanno riconosciuto come minorenne e mi hanno fatto molte domande; alla fine mi hanno inserito in un casa di accoglienza per minori.

Ho fatto richiesta d'asilo, per essere riconosciuto come rifugiato; mi è stata consegnata una carta bianca e mi è stato detto che avrei dovuto aspettare molti mesi per la prima intervista per il riconoscimento della protezione internazionale, ci sarebbe voluto più di un anno.

Non volevo aspettare tanto tempo e quindi mi sono organizzato per ripartire. Ho raccolto informazioni: sapevo che in molti erano diretti verso nord e sono partito per la Macedonia. Con altre persone ho attraversato il confine a piedi e poi dentro un container sono arrivato in Serbia dove sono rimasto circa un mese.

Con un treno a carbone sono arrivato in Bosnia, vicino al confine con la Croazia. Mi sono fermato a Velika Kladusa due mesi, vivevo in un posto che tutti chiamavano la Palude: vivevamo in una tenda, in mezzo ai campi proprio dove finiva il paese e iniziava il bosco oltre il quale c'era la frontiera. Bisogna stare attenti nei boschi in Bosnia perché ci sono ancora le mine della guerra, ci sono anche i cartelli che ti avvisano.

Ogni notte qualcuno partiva e tentava il "game", uomini donne, anche famiglie con bambini. Il "game" vuol dire che provi a passare la frontiera e fai di tutto perché la polizia non ti trovi, altrimenti ti spaccano il cellulare, ti picchiano e ti rimandano indietro, proprio come in un gioco di fortuna in cui tenti e ritenti, a volte avanzi e a volte torni indietro.

Io il game l'ho provato quattro volte e tre volte sono stato picchiato e rimandato indietro. Una di queste volte mi hanno trovato in Slovenia, non so

dove di preciso, ma so che eravamo vicini all'Italia, non distanti da un fiume. L'ultima volta che ho tentato il game ce l'ho fatta e sono arrivato in Italia, a Trieste. Ho preso un treno e sono arrivato a Udine, dove mi ha rintracciato la polizia, era ottobre. Ero partito 4 mesi prima dalla Grecia.

In Italia sono stato inserito in una comunità per minorenni. Ho una camera, mangio tutti i giorni e studio l'italiano. Ho incontrato una avvocato a cui ho raccontato la mia storia e che mi ha parlato dei miei diritti e doveri. Mi è stato affidato un tutore legale, perché per la legge italiana sono un ragazzo, ma io mi sento già uomo.

Ho fatto la richiesta di asilo e sono in attesa dell'esito. Voglio che nei miei documenti italiani ci sia il cognome di mio padre, perché anche se non sappiamo dove sia, è mio padre.

*(Tratto da Racconti dalle Frontiere,
a cura della Diaconia Valdese, 2020).*

INDICE

Introduzione.....	5
1 La Frontiera nella Bibbia.....	11
1.1 Frontiera e Confine nella Bibbia	13
1.2 Frontiera oggi e da quale prospettiva.....	13
1.3 Luca e la sua opera	14
1.4 Gesù attraversa la Samaria.....	15
1.5 Paolo, la sua conversione e un racconto in tre versioni	17
1.6 Dialogo.....	20
2 Memorie e frontiere di un popolo in movimento.....	23
2.1 Muoversi.....	25
2.2 Ma come migravano i valdesi?	28
2.3 Integrazione e assimilazione.....	29
2.4 Il credere e il movimento.....	29
2.5 La memoria.....	30
2.6 In conclusione	31

3	Gli arrivi alle frontiere. Flussi migratori e politiche europee	33
3.1	I flussi migratori, uno scenario globale	35
3.2	Politiche Europee	38
3.3	La Diaconia Valdese	41
4	Open Europe: alle frontiere d'Europa	43
4.1	Frontiera in ingresso: Trieste.....	45
4.2	Frontiera in uscita: Oulx e Ventimiglia	57
5	Corridoi umanitari e nuovi orizzonti	81
5.1	Come e perché nascono i Corridoi umanitari.....	83
5.2	Che cosa sono.....	84
5.3	Dove siamo oggi e dove stiamo andando.....	86
5.4	L'unicità di ogni storia	88
5.5	Perché le chiese.....	90
6	Progetto UNICORE: il diritto allo studio per il futuro delle persone rifugiate	93
6.1	Introduzione	95
6.2	Complementary Pathways	97
6.3	Il Progetto UNICORE	98
6.4	Storia e panoramica delle edizioni	98
6.5	Destinatari di progetto e selezione.....	103
6.6	Ruolo della Diaconia Valdese.....	103
6.7	Criticità, risultati e opportunità future	104

7	Corridoi lavorativi. Un modello innovativo di Complementary Pathways	107
7.1	Progetto pilota Torino	112
8	Moltiplicazione dei confini interni nella città che cambia	115
9	Alunni migranti in classe: la frontiera invisibile	123
10	“Per imparare la lingua non c’è mai fine”	131
10.1	Lingue, scuola, corsi di italiano e migrazioni	133
10.2	Vivere in città senza conoscere la lingua italiana	136
10.3	Buone pratiche e conclusioni	137
11	In-fine: l’ideologia del confine sulle fragilità insolubili	141
12	La nuova emigrazione italiana: dietro il trend in crescita, le sfide e le prospettive	149
13	Sono un ragazzo, ma io mi sento già un uomo	157

La Collana “I quaderni della Diaconia”

Nuova serie

- 1 Gli atti dei Convegni della Diaconia del 2009 e 2010 (*agosto 2010*)
- 2 Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, prima parte (*marzo 2011*)
- 3 Gli atti del Convegno della Diaconia del 2011.
Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, seconda parte (*agosto 2011*)
- 4 Gli atti del XXII Convegno della Diaconia.
Riflessioni sulla diaconia nell’ultimo decennio (*agosto 2012*)
- 5 Diaconia e Formazione (*agosto 2013*)
- 6 Migranti, richiedenti asilo e rifugiati (*agosto 2014*)
- 7 Carcere, cappellania e misure alternative (*agosto 2015*)
- 8 Contro la violenza sulle donne: riflessioni e iniziative (*agosto 2016*)
- 9 Esperienze di fundraising nelle comunità locali e nelle opere diaconali (*agosto 2017*)
- 10 Il diritto di restare: il regolamento Dublino, i volti, le storie e le possibili buone pratiche (*gennaio 2018*)
- 11 Venti anni di testimonianza diaconale (*agosto 2018*)
- 12 Risorse dell’anzianità. Un cambio di paradigma nell’approccio ai servizi con gli anziani (*agosto 2019*)
- 13 Nuove forme dell’abitare. Approcci innovativi di contrasto al disagio abitativo (*agosto 2020*)
- 14 Pensiero teologico e diaconale (*agosto 2021*)
- 15 Autismo e impegno diaconale (*agosto 2022*)
- 16 Pari o dispari? Una questione di genere (*agosto 2023*)
- 17 Ambiente, desideri e consumi (*agosto 2023*)
- 18 Genitorialità oggi: rarefazione, cambiamenti e opportunità (*febbraio 2024*)
- 19 Oltre le frontiere (*agosto 2024*)

Finito di stampare: Agosto 2024